

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XX n° 1
GENNAIO / MARZO 2015



Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 26-2-2004, n. 46) art. 1 comma 1 - DCB Centro Viterbo

copertina di Giancarlo Brescoba



“Noi” e la Grande Guerra

La “guerra mondiale”

Il primo grande conflitto del secolo XX nelle “retrovie” dei nostri paesi contadini



Antonio Mattei

È così che ho sempre sentito definire la *grande guerra* dai vecchi del mio paese: “guerra mondiale”, dando per scontato che si parlasse della prima. La seconda, quella del ‘40/‘45, era “la guerra questa”, “l’ultima”. Dove non c’era solo il riferimento ad un evento recente e ultimo in ordine di tempo, ma anche un implicito giudizio di merito, un misto di orrore e desiderio di rimozione. Un istintivo distinguo tra i due conflitti, come abbiamo notato altre volte.

Quegli uomini del “quindici-diciotto” uscivano dalla guerra con l’aureola del martirio e della vittoria. Una guerra essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell’unità nazionale (“quarta guerra d’indipendenza italiana”). “*Alla sacra memoria e a gloria di essi* - è scritto nella lapide che a Piansano ne ricorda i Caduti, uno a uno - *che con l’olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redezione dell’Italia e degli oppressi...*”. Era il dicembre del 1919, all’indomani, si può dire, della fine del conflitto.

I reduci del ‘45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicuramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva riscontro una analoga carica epica e aureola di onorato servizio alla patria. Per molto tempo non venne in mente a nessuno di erigere un monumento per ricordare i nuovi Caduti, e quando nel ‘61/62 se ne cominciò a proporre la costruzione, nacquero subito delle discussioni sui nomi da incidervi, tanto che l’opera fu realizzata dopo altri sei anni senza alcun elenco nominativo: “*Pian-*



sano ai suoi Caduti”. I morti sono tutti morti, ma come non essere portati a distinguere, da una parte o dall’altra, tra partigiani e collaborazionisti dei tedeschi? Tra caduti in battaglia sui vari fronti e vittime di ritorsioni e vendette politiche? E con quali criteri giudicare lealtà e tradimento nei tragici cambiamenti di fronte?, in quel confine spesso angoscioso tra etica e dovere che in frangenti estremi dilania le coscienze?

Quando, nel 2006, il colonnello Vittorio Ansalone presentò la sua poderosa

ricerca “*Gloriosa Viterbo*” sui decorati al valor militare della prima guerra mondiale nati nella provincia, ammise onestamente che un lavoro analogo per la seconda guerra sarebbe stato fortemente problematico: non solo per le difficoltà intrinseche in ogni ricerca del genere, ma soprattutto per le implicazioni politico-ideologiche di un conflitto disastroso sotto molti aspetti e divenuto a un certo punto guerra fratricida, senza più confini e con effetti devastanti su popolazioni inermi. Non che manchino pubblica-



Un accampamento di soldati italiani sulle balze del Monte Nero (foto grande), un altro sul Monte Sei Busi (foto a fianco, "Dolina maggiore Venezian"), e il trincerone del Genio a Castelnuovo del Friuli (foto sotto), tutte sul fronte dell'Isonzo, in tre scatti del sergente telegrafista Giulio Compagnoni



zioni sul tema, ma non si possono negare le numerose zone d'ombra di una storia convulsa e non pienamente condivisa. Dove finisce il dovere militare e comincia il crimine di guerra? Quando è amor di patria e quando istinto di sopraffazione, settarismo e sete di vendetta? E d'altra parte la storia insegna che "banditi" e "traditori" diventano "martiri" ed "eroi" a seconda del vincitore. Per cui eroi e vittime innocenti, anche civili, di quest'ultimo conflitto, rischiano il destino di "figli di un Dio minore".

Sarà un'impressione sbagliata, ma le celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale, con rievocazioni commosse e recuperi pregevoli di memorie, in qualche caso sembrano tradire la cattiva coscienza di un'Italia che si rifugia nella retorica patriottico-risorgimentale per non guardare in faccia le contraddizioni della sua storia più recente. Lì una pagina di gloria; qui l'ora buia del disonore. Con riverbero inevitabile sugli sfortunati protagonisti, che diventano per ciò stesso figli e figliastri.

Questo il primo motivo di perplessità. Poi ce n'è un altro, che riguarda la narrazione di quell'immane carneficina che fu la prima guerra. Nel senso che a pagarne il maggior tributo di sangue furono i contadini, ossia proprio quelli che meno l'avrebbero voluta. Sono

noti i rapporti di forza e le polemiche tra interventisti e neutralisti: minoranze agguerrite i primi, masse disomogenee questi ultimi. Tra i quali c'era la gente dei campi, in un'Italia ancora prevalentemente agricola. Non solo per la condanna della guerra fatta da papa Benedetto XV - culminata nella famosa denuncia di "inutile strage" che non poteva non trovare un'eco nella religiosità popolare delle campagne - ma anche per l'estraneità viscerale dei lavoratori della terra, quella più profonda anima contadina che li rende cooperatori dell'opera della natura e permeati di fatalismo e rassegnazione cristiana. Se a ciò aggiungi l'eterna necessità di provvedere ai bisogni primari in un'economia di sopravvivenza, e l'incerta coscienza nazionale dovuta a sua volta all'ignoranza largamente diffusa, ben si capisce come le



Cartolina viaggiata con la *Pregghiera del soldato italiano* (1915) e messa al campo sul monte Vodil (fronte dell'Isonzo) in una foto dello stesso sergente telegrafista Giulio Compagnoni.

L'eterna contraddizione di ogni Chiesa in tempo di guerra: indispensabile conforto alle sofferenze e alle paure degli uomini in armi, e allo stesso tempo l'invocazione "*Benedici o Signore le nostre armi*" che implicitamente equivale alla maledizione di quelle nemiche (in questo caso, tra l'altro, ugualmente cristiane). "Come se - diceva nel 1982 il presidente della Caritas mons. Giuseppe Pasini in occasione della guerra anglo-argentina per le isole Falkland - due fratelli pregassero il padre comune di essere aiutati ad ammazzarsi". Nel testo di questa preghiera, in ogni modo, c'è una sapiente insistenza sulla difesa della propria terra con propositi di pace a seguire

masse contadine fossero assolutamente refrattarie all'idea di un coinvolgimento bellico. Consapevoli, tra l'altro, del nessun peso politico-decisionale di una classe sociale da sempre esclusa da ogni diritto elettorale. "Le campagne tacevano - scrive il nostro Bonafede Mancini - per l'atavica constatazione che la guerra sarebbe stata decisa da altri".

E tuttavia ne sopportarono il peso maggiore. E se, dopo la tragedia di Caporetto, si ebbe l'incredibile resistenza sulla linea del Piave fino a capovolgere le sorti della guerra, passando nel giro di un anno dalla disfatta alla vittoria finale, si dovette in gran parte proprio alla promessa della distribuzione delle terre ai contadini soldati. Senza i tratti distintivi dei quali, bisogna aggiungere, forse non sarebbe stata possibile neppure quella conduzione strategica - che non sta a noi giudicare, né dire se avrebbe potuto avere alternative - fatta di assalti frontali disperati di uomini lanciati al massacro contro postazioni munitissime e in posizioni dominanti. Le perdite altissime su tutti i fronti sono il segno sia del freddo calcolo dei comandi militari sul costo di vite umane, sia della natura di uomini atavicamente "*usi obbedir tacendo e tacendo morir*", come fu scritto dei carabinieri.

Di quegli uomini bisogna considerare l'assoluta inadeguatezza a quella difficilissima guerra di montagna, a contatto con altre genti e i linguaggi incomprendibili degli stessi compagni d'arme. "*O Gorizia tu sei maledetta*", impreca uno dei tanti canti di quella guerra, legato alle sanguinosissime battaglie dell'Isonzo: "*Traditori signori*



ufficiali / che la guerra l'avete voluta / schernitori di carne venduta...". E ancora, nel canto "*Addio, padre e madre, addio*": "*...Sian maledetti quei giovani studenti /che hanno studiato e la guerra han voluto / hanno gettato l'Italia nel lutto / per cento anni dolor sentirà*". C'è dolore e rabbia, in queste espressioni istintive di protesta. E se, nella produzione musicale di genere, si trovano canti di gagliarda baldanza come "*Addio mia bella addio*", o "*La leggenda del Piave*", o la "*Canzone del Grappa*" come "*La campana di San Giusto*"... (antesignane di "*Giovinazza*" o "*Facetta nera*" della guerra fascista), quante, per contro, le nenie tristi di cori, soprattutto alpini, legate a quelle montagne trasformatesi in cimiteri per decine di migliaia di ragazzi ventenni? E mentre le canzoni di più acceso patriottismo hanno generalmente

un autore, come per un intento propagandistico mirato, i canti spontanei di dolore sono perlopiù anonimi, come dire corali, di tutti, espressione di umori e sentimenti largamente diffusi tra i soldati.

Il retroterra contadino dei quali emerge anche da alcune battute, tra il reale e il verosimile, rimaste nell'aneddotica dei nostri paesi. Come quel padre che, al figlio in guerra sulle varie "quote" di quelle montagne, scrive: "*Figlio, tu prendi la tua, di quota, e vieni via*"; oppure quell'estroso fante inchiodato in quella logorante guerra di posizione, che in uno sfogo istintivo per gli scarsi successi militari e i più frequenti ripiegamenti, per evitare la censura s'inventa: "*Qui si zappa poco e si vanga parecchio*", che solo un contadino traduce subito in 'procedere all'indietro'.

Uomini che, se non erano partiti per la guerra direttamente dai campi, erano appena sbarcati dalle navi che li avevano riportati dall'America. Un numero altissimo, se si pensa che solo i piansanesi chiamati alle armi dovettero essere sui 350 e il parroco dell'epoca calcolava intorno a 500 gli emigranti "americani" nelle varie ondate. Una uguale epopea che alle fatiche della terra aveva aggiunto quelle di ferrovie e miniere, e che aveva ridotto quegli uomini, nella stagione migliore della loro vita, a emigranti o soldati, ove si pensi che moltissimi erano rimpatriati una prima volta per la guerra di Libia e poi, ripartiti, una seconda per rispondere alla mobilitazione generale del maggio 1915.

È evidente che questi uomini resistettero comunque alla prova cruciale rivelando doti insospettabili. A parte la resistenza fisica e la capacità di sopportazione tipiche della gente dei campi, non c'è Comune dei dintorni che non possa vantare decorati al valor militare, uomini che in svariate circostanze dettero prova di forza d'animo e risolutezza eccezionali. E di capacità acquisite sul campo o portate in dote dall'esperienza americana: addetti alle ferrovie pratici di dinamite, minatori esperti di gallerie, campagnoli abilissimi con i quadrupedi dei reparti di cavalleria e someggiati... C'entravano, si capisce, anche l'ardore giovanile e un po' di avventurismo, ma si potrebbe portare più di un esempio di sincero amor patrio e solida coscienza civica.



Reticolato austriaco "Davanti alla trincea delle Frasche" (foto di Giulio Compagnoni)

Epperò poche rondini non fanno primavera. E per una nobile lettera scritta dal fronte ai propri familiari, ci sono decine di morti senza aver lasciato una riga perché analfabeti; di dispersi in combattimento o in prigionia senza una voce, i cui familiari sono venuti a saperlo a distanza di mesi o anni; di denunciati ai tribunali militari, anche, per essere stati sopraffatti dalla paura nell'inferno degli assalti o per aver tentato l'automutilazione; di giovani famiglie allo sbando per la perdita del marito e padre...

Ecco, pensiamo che non renderemmo loro un buon servizio mascherandone la tragica realtà dietro sventolii di bandiere e squilli di fanfare. Non lo rende-

remmo né a loro né alla storia. Che se li emancipò mettendoli brutalmente in contatto con un mondo fatto anche di città, di macchine, giornali e fabbriche, e magari, in qualche caso, anche insegnandogli a scrivere per fare la propria firma; se in qualche modo li promosse cittadini estendendo il suffragio elettorale maschile a chiunque avesse fatto la guerra, indipendentemente da ogni altro requisito; se, infine, sembrò mostrarvi interesse con qualche accenno di legislazione sociale e di "riforma agraria" postbellica attraverso l'Opera Nazionale Combattenti, non ne scalfì tuttavia la millenaria arretratezza culturale e di fatto non ne migliorò che in apparenza le condizioni economiche, con i rapporti di forza rimasti anzi irreggimentati per altri vent'anni e fino alla fine del secondo conflitto.

Ecco perché, mentre sentiamo il sacrosanto dovere di ricordare questa tappa fondamentale della storia nazionale, temiamo di tradirla o banalizzarla ove non vi cogliessimo il "testamento" vero di quanti vi sacrificarono la vita; ove la riducemmo ad una sorta di gara tra miseri per esibire medaglie e benemerienze patriottiche; ove non ne facessimo tesoro, e non riuscimmo a trasmetterne il messaggio, per capire quanto... l'alloro, per dirla con Foscolo,... "di che lacrime grondi e di che sangue".

antoniomattei@laloggetta.it



Cimitero di guerra (foto di Giulio Compagnoni)

Appendice

Gli esempi che seguono sono tratti e variamente rielaborati da un mio precedente libro sui Caduti di Piansano nelle due guerre mondiali: *Quei morti ci servono*, pubblicato nel 2001 a cura del Comune di Piansano presso la tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro. In esso confluirono diversi miei articoli su aspetti particolari legati al tema e pubblicati nella *Loggetta* in tempi diversi: *La "razza" - i rapporti di parentela nelle comunità contadine* (*Loggetta* n. 14 di lug 1998, pp. 1-3); *Un istante per morire, ottant'anni per l'atto di morte* (*Loggetta* n. 23 di gen 2000, pp. 2-3); *"Il fu" Mattei Giovanni* (*Loggetta* n. 33 di set. 2001, pp. 1-3), oltre all'articolo di Umberto Mezzetti *La guerra del Canuto* (*Loggetta* n. 13 di mag 1998, p. 14). Ad essi fece seguito una mia integrazione sui decorati al valor militare della prima guerra: *Eroi d'un giorno* (*Loggetta* n. 62 di mag-giu 2006, pp.39-42). Seguiranno altri esempi nei prossimi numeri dell'annata.



le faceva scrivere da *la Pèppa de la pòra Modestia*, e nella dettatura senti la trepidazione di questa giovane sposa con due creature da allevare. Salvatore le conservava come reliquie, quelle lettere, e dopo la sua morte furono restituite alla famiglia ben ripiegate dentro alla tasca militare di stoffa grigioverde. Sono sei foglietti ingialliti, scritti a distanza di otto-dieci giorni l'uno dall'altro tra aprile e maggio del 1918:

Caro Salvatore, io rimasi molto addolorata della tua partenza... Non facevo altro che piangere da quanto mi fece caso. Di più, pensando a te che partisti addolorato perché dovevi fare un brutto passo. La venuta è molto bella e la partenza è molto brutta. Quei quindici giorni passano come il vento. Mi pare che a casa non ci sei stato per niente, e lo stesso effetto farà a te, ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, ché solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo... [...] Dal dottore ci sono andata cinque volte per pigliare il certificato [da allegare alla domanda presentata, ndr], ma però ha fatto proprio come si deve e di più non ha voluto niente (ma io gli ho por-

Famiglie "allargate"

Salvatore aveva fatto il soldato come tutti a vent'anni, nel '6. Era contadino, non arrivava a uno e sessanta, aveva la dentatura guasta e non sapeva né leggere né scrivere. Più o meno come tutti. Ma era forte e di gran cuore, e nel '12, dopo qualche anno di America - dov'era sbarcato almeno tre volte tra il 1906 e il 1909 e si era fatto fare il ritratto tutto in ghingheri che vediamo - si era sposato con la *Ntògna del pòro Baldóne*, una Binaccioni dagli occhi vivi e innamorati. L'anno dopo avevano avuto la primogenita Siria e dopo altri due anni Paride. La mobilitazione generale del maggio 1915 piombò in quella casa come una disgrazia. Salvatore e Antonia, che come tanti si erano sposati soltanto con rito religioso, andarono in Comune a regolarizzare la posizione loro e dei figli (Paride era nato quel giugno), e quindi Salvatore partì. Quei matrimoni dell'ultim'ora sembravano testamenti. Nel '15 ce ne furono tantissime, di quelle regolarizzazioni civili, perché con il richiamo in guerra, in caso di morte si sarebbero lasciati se non altro moglie e figli legittimi. A novembre di quell'anno, in ogni modo, Salvatore era nell'87° reggimento fanteria, da cui transitò nel 32° e poi di nuovo nell'87° e nell'84° e nel 148°. Fece tutta la guerra andando e tornando dalle prime linee. A luglio del '17 si ammalò gravemente in trincea e ad agosto fu mandato a casa in licenza per qualche giorno. Con l'incancrenirsi della guerra, sentiva che non sarebbe più tornato e non ce la faceva a staccarsi da casa, ma il 30 di quello stesso mese era di nuovo al corpo per

l'ultima assegnazione al 266° fanteria. Tornò ancora in licenza e ripartì, sempre con la malattia addosso. Paride era morto come un angioletto a un anno e mezzo di vita ed era stato rimpiazzato da Lidia, venuta a settembre del '17. Presentarono una domanda per ottenere il congedo o una convalescenza, e le lettere della moglie negli ultimi mesi dovettero essere per Salvatore il suo unico viatico. Antonia, analfabeta anche lei, se



I coniugi Antonia Binaccioni e Salvatore Brizi (nato a Piansano nel 1886, soldato del 266° reggimento fanteria, morto il 23 giugno 1918 nell'ospedaletto da campo n° 119 per ferite riportate in combattimento. La salma venne sepolta nel cimitero di guerra di Mirano Veneto e successivamente traslata nel tempio-ossario di Udine)

tato venti òve che lui ha molto gradito)... [La domanda l'ho spedita] per espresso e c'è voluto tredici soldi, dunque speriamo bene...

[...] Antonio della zia Maria si trova prigioniero in Austria e si è saputo per parte del figlio di Capodipiccia, anche lui prigioniero, che ha mandato a dire che lo ha veduto mentre andava al lavoro... [...]. Le nostre care bambine stanno bene, ma adesso alla Siria le è venuto un male agli occhi e giorno e notte non fa altro che piangere... qua ci sono molti bambini che hanno male come loro... Nella lettera mi dici che devo mettere tanti fagioli, ma laggiù nella valletta ho messo pure un pezzetto di granturco e per il resto tutti fagioli. Pure il granturco è molto necessario per la casa, e dunque pure di quello se ne posso pigliare quattro o cinque stia mi farebbe proprio comodo [...] Mi dispiace che non potevi trovare la strada. Ad averci pensato, si portava via qualche moccolletto, ma quando si è lì si leva dalla mente tutto e non si capisce più niente di quello che si fa... [...] Mario [fratello di Antonia] è venuto finalmente, più si è fermato tre giorni a Roma dalle zie: di quella domanda che abbiamo fatto, gli hanno detto che tu stai in zona di operazioni ed è molto difficile che ti possano mandare, ma poi hanno parlato pure con un tenente e gli ha detto che se tu puoi venire al deposito, si fa un'altra domanda ed è molto più facile... Adesso, con la combinazione che ti trovi all'ospedale, se tu potessi venire in Italia [= essere trasferito in un ospedale interno], ti potrebbero richiedere anche a Roma... perché se ti possono fare qualche bene, te lo fanno. [...] In quanto agli occhi, però, ancora non vònno guarire, e di più mi si sono ammalati pure a me..., sennò stiamo proprio bene... Mario è partito ieri ed è passato da Roma. C'è andata pure mia madre per quattro o cinque giorni. Volevano portare pure la Siria, ma a causa degli occhi non hanno potuto portarla... Non puoi immaginare quanti pianti ha fatto... Mo' gli dico che quando che vieni tu, ce la porterai... Tanti saluti da Neno e Mario, dai miei e tuoi genitori, saluti dalla Margherita e Colombo, dai miei zii, da... e Margherita, dalla Rosa e famiglia, baci dalle nostre care bambine, e in ultimo ti saluto io, e ti dò mille baci e un forte abbraccio, e sono tua sposa per sempre Antonia. Buona fortuna di rivederci presto...

[...] Speriamo che Iddio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...

A giugno, quando sembrava essersi rimesso del tutto ed era uscito dall'ospedale (dove era ricoverato anche il tenente Oreste Borghesi, sindaco di Montefiascone, che vi morì una settimana più tardi), a Salvatore gli scoppiò a fianco quella bomba che gli trafisse la colonna vertebrale, e fu inutile la corsa all'ospedaletto del campo.

Qualche giorno dopo Antonia rientrava a casa dall'essere stata a vangare la vigna e notava che i passanti la guardavano in modo insolito. Il cuore le impazzì, perché cominciò a venirle per la testa che Salvatore fosse tornato, e invece incontrò il povero don Giacomo che le dette la tragica notizia.

*

Questa sventura finì per intrecciarsi in maniera davvero singolare con quella di altri due contadini soldati, di cui uno morto anch'esso al fronte e l'altro sopravvissuto e tornato in paese: giusto in tempo per vedere la moglie morire di spagnola nell'ottobre del '18. Questo reduce era Irenè Melaragni, classe 1884, che con tre figli piccoli cercò subito una nuova sistemazione sposando Maria De Carli, vedova di guerra e con due figli altrettanto piccoli. La Marietta si era infatti sposata nel 1909 con Mario Di Virginio, caduto in battaglia nel Trentino nell'aprile del '17, e per non perdere la magra pensione di guerra si sposò con Irenè col solo rito religioso. Ne ebbe due figli, che per la legge rimasero naturali e



Mario Di Virginio, nato a Piansano nel 1884, sposato con Maria De Carli, soldato del 70° reggimento fanteria, morto il 5 aprile 1917 nel posto avanzato della sinistra Fondo Lenò per ferite riportate in combattimento, sepolto nel cimitero di Anghebeni (frazione del comune di Vallarsa, in provincia di Trento)



Irenè Melaragni (1884-1935), reduce di guerra

che naturalmente furono "imbrancati" con quelli precedenti dell'uno e dell'altra. Dopodiché la donna morì di parto nell'aprile del '24 e Irenè, a questo punto con sette figli sulle spalle, dovette necessariamente trovare una nuova sistemazione. Era il suo quarto matrimonio, perché la prima moglie era morta senza avergli dato figli nel 1906. L'ultima fu appunto Antonia Binaccioni, la vedova di Salvatore Brizi, che ora aveva le sue due figlie sugli 8/10 anni e assolutamente non voleva saperne di risposarsi. Era rimasta così traumatizzata dalla perdita del marito che non finiva di maledire quella bomba assassina e lì per lì aveva infittito le visite ai malati di spagnola per prendersi il contagio e farla finita anche lei. Ora fu sua madre a convincerla: "Prendi questo possidente - le diceva di Irenè - sennò come fai con due figli piccoli? Saresti costretta a lasciarli a uno o a un altro per andare a lavorare in Maremma!". Sicché quelle sue due figlie finirono per aggiungersi ai sette di Irenè e agli altri tre che poi nacquero dal loro matrimonio. In tutto dodici!, anche se poi i due precedenti figli di Marietta (e di Mario Di Virginio), non avendo più in quella famiglia né padre né madre biologici, andarono a vivere con gli zii, pur mantenendo, con Irenè e i suoi, legami di affetto e solidarietà. Un intreccio di fratelli e fratellastri - germani, consanguinei, uterini..., legittimi e naturali - da creare una rete così complicata di parentele e affinità in cui neppure gli stessi interessati sono mai riusciti completamente a raccapezzarsi.



Piansano, 1914 circa. Il ritratto da inviare al marito in America (studio fotografico Baldi di Acquapendente). La famiglia al completo comprendeva i coniugi Antonio Sonno e Rosa Casali, con i figli Maria (1904-1943), Giuseppe (1906-1991), Giovanni (1908-1993), Anna (1910-1988), Ines (1913-1916) e Gina (1916-2005, assente in questa foto perché non ancora nata). Il capofamiglia Antonio, nato a Piansano nel 1877, fece tutta la guerra come soldato di fanteria fino al luglio del 1918, quando fu congedato per riforma: giusto in tempo per veder morire di spagnola la moglie trentottenne, e poi seguirla nel settembre del 1920

gnola nel '18, e, non potendosi muovere dal letto, aveva dovuto affidare i bambini ai nonni materni. Alla sua morte, quella bella casa fu sbarrata come se vi avessero abitato degli appestati. Quella malattia portata dalla guerra pesò sempre su tutta la famiglia come un macigno. Gli dicevano "razza tubercolosa". Non era vero che fosse una tara ereditaria, tanto che in famiglia sono tutti vissuti piuttosto a lungo, ma la malattia era contagiosa e quell'accusa era come un'onta infamante, anche per trovar da maritarsi od ammogliarsi.

I cinque figli si stiparono dunque in casa dei nonni, un vano giù per *le Scallette* invaso di letti e brandine. Naturalmente i nonni non sapevano districarsi con "le carte" (*Titta* Casali era anche paralizzato) e non riuscirono ad evitare la partenza alle armi del primogenito *Pèppe*, che nel '26 venne mandato in servizio militare a Caltanissetta (da cui però fu rimandato in famiglia quasi subito). Nel frattempo la piccola Gina, ultima arrivata, avrebbe dovuto essere adottata da un direttore di posta romano, venuto a Piansano appositamente per parlare con la maestra e i nonni. Sembrava cosa fatta, ma il fratello maggiore *Pèppe*, informato a Caltanissetta, scrisse telegraficamente di no, sennò non sarebbe tornato più lui: "*Cinque figli siamo, e cinque dobbiamo rimanere!*". Così i ragazzi si aiutarono a crescere a vicenda e *Annèta*, annoiata di quella sacrificata convivenza coi nonni, tornò ad aprire di prepotenza la casa di Via Roma.

Più che "ricordi di guerra", questi sono marchi a fuoco che ti condizionano per sempre l'esistenza. E non so se è un'impressione, ma in alcuni di quei figli, che ho conosciuto da vecchi, mi sembra ora di ricordare un'uguale espressione degli occhi, spenta e umanissima insieme, come per antico bisogno d'affetto. ■

"Razza tubercolosa"

Antonio era un pastore lentiginoso che aveva la sua età, la sua famiglia numerosa, e sicuramente pensava di non aver più niente a che fare con le armi. Il servizio militare l'aveva fatto da tempo, all'età giusta e anche con qualche soddisfazione, come portafariti e soprattutto tiratore. All'atto del congedo gli era stata concessa la solita "*dichiarazione di buona condotta*" e per di più aveva continuato a presentarsi per le istruzioni periodiche per tutto il primo decennio del secolo.

Nel frattempo si era sposato ed aveva avuto cinque figli, due maschi e tre femmine. Sicché era andato in America e coi soldi inviati era riuscito a comprarsi una bella casa al primo piano in Via Roma. A quel punto

avrebbe voluto rimpatriare, ma la moglie gli scrisse di non venire perché stavano chiamando alle armi anche quelli della sua classe (tra chiamati e richiamati, si ritrovarono alle armi tutti i nati dal 1874 al 1900: 27 classi!, con potenziali padri e figli fianco a fianco). Antonio venne lo stesso e naturalmente fu richiamato, facendosi quasi tutta la guerra dal 25 maggio del '15 al 25 luglio del '18, quando fu mandato a casa devastato dalla tubercolosi. In seguito fu riconosciuto "*permanentemente inabile al servizio militare*" e gli mandarono a casa il congedo, ma lui era già morto.

Nel frattempo gli era nata un'altra bambina nel '16 (che rimpiazzò l'ultima di tre anni, morta pochi mesi prima); gli era morta la moglie di spa-

“Nelle mane del nemico”



5° reggimento genio era passato alla 136ª centuria del 1° reggimento genio (305ª compagnia) e poi al 120° reggimento fanteria, che come sappiamo era schierato lungo quel carnaio che era il fronte dell'Isonzo. Era così labile il confine tra la vita e la morte che i suoi superiori neanche s'accorsero che non c'era più, e ancora dopo la sua morte continuavano ad eseguire annotazioni sul suo foglio matricolare: “Inviato in licenza illimitata il 18 dicembre 1918...; In congedo illimitato il 16 agosto 1919...; Prosciolto definitivamente dal servizio il 31 dicembre 1920...”. Nella realtà, quel “morì nelle mane del nemico” inciso sulla lapide al cimitero, con il suo errore dialettale è ancora più vero e impressionante. Ne abbiamo contati otto, tra i nostri 47 Caduti, di morti nei campi di prigionia austro-ungarici, e quasi tutti nell'ultimo anno di guerra. “Senza pane e senza patria”, commentava un giornalino militare nella primavera del '18. Alcuni vi giunsero feriti, ma il freddo e la fame fecero il resto con malattie polmonari e intestinali, mentre diversi altri prigionieri (tra i quali tre decorati al valor militare) riuscirono fortunatamente a tornare in patria alla fine del conflitto.

Con quattro figli piccoli, la vedova di Chécco Colelli non sapeva come fare. All'inizio non le dettero neanche l'infidèo della cooperativa assegnato agli ex combattenti: dicevano che le donne non erano in grado di lavorare la terra e che il loro compito era quello di allevare figli. Ma tutte le vedove di guerra si risentirono e allora furono ricavati ai *Formoni* degli appezzamenti di otto o nove staia, ossia della metà degli altri. Tutte le vedove di guerra si ritrovarono confinanti di terreno a lavorare con zappe e vanghe. La Maria era donnetta



Francesco Colelli, nato a Piansano nel 1881, sposato con Maria Bonifazi, soldato del 205° reggimento fanteria, morto per edema il 21 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milowk (oggi Milowka, in Polonia).

delicata e assolutamente non abituata a lavorare la terra, ma vi andava ugualmente coi figli e seguiva soprattutto Lazzaro, ormai quindicenne, che dovette imparare presto dai vicini e si sentì sempre “padre” delle sue sorelle, fin quando non si maritarono.

Non tutte le vedove di guerra si risposavano, naturalmente. Dipendeva da tante variabili: l'età e il numero dei figli; i pochi beni di famiglia; le possibilità di appoggio presso familiari e parenti. *L'Adele del pòro Nazareno* Ceccarini per esempio “andò per serva”, superando in ogni caso un non facile tabù per una condizione ritenuta umiliante e rischiosa per il pudore, percepita nel sentire comune quasi come diventare ‘proprietà padronale’. Ma lei riuscì a mantenere onoratamente la famiglia facendo per tanti anni “la serva dei carabinieri” (succedendo alla storica *Pica*) e poi la *graziàna* dei De Simoni.

Dopo il servizio militare nell'1, Chécco del *Guardiano* aveva messo su famiglia ed aveva avuto i primi tre figli: Lazzaro, Marianna e Anastasia (che per uno strano processo linguistico del nostro dialetto tutti hanno sempre chiamato e conosciuto come *Nostasìa*). Quindi cedette anche lui al miraggio dell'America e vi andò emigrante per diversi anni, riuscendo a mettere da parte oncia a oncia qualche risparmio e a comprarsi quella casetta *giù ppe' le Cappannèlle* rimasta poi di famiglia. Al ritorno le nacque l'ultima figlia, che chiamò *Amerìga* in ricordo della lunga permanenza in quella terra lontana di là dal mare. Quando fu richiamato alle armi a febbraio del 1916, fu come vedersi stroncare una costruzione paziente di opere e affetti. Forse non se ne rese neppure conto, ma baciò la moglie e i figli e non li rivide più: Lazzaro, il maggiore, aveva undici anni, e Amerìga, l'ultima, neppure due. Inviato in zona di guerra dopo un paio di settimane, giunse sul campo di battaglia il 20 maggio, giorno della nostra festa patronale. Dalla 4ª sezione ciclista del

“Le ultime vangate”, dipinto del 1892 di Angiolo Tommasi (1858-1923)



Ischia '15-'18: il paese delle donne

Maura Lotti



Quella del '15-'18 fu una guerra combattuta, sofferta e vinta non solo dai soldati al fronte, ma anche da coloro che rimasero a casa a garantire l'ordine sociale ed economico italiano, in una realtà che vedeva assente un terzo della popolazione maschile (Ischia contava 2700 anime circa, e più di 400 uomini sotto le armi). Furono le donne ad assumersi l'onere di far rimanere in piedi l'economia di un Paese in guerra. Le donne nelle città presero i ruoli dei loro padri e mariti nei servizi e nelle fabbriche; impararono a guidare i primi tram, a fare le postine, e al fronte le consegne in trincea. Vinsero la paura non solo dei proiettili e delle cannonate, ma anche quello di brutti incontri lungo le retrovie della trincea dove cucinavano per le truppe. Ma per le donne ogni luogo d'Italia ha avuto il suo fronte: quello dei conti in tasca delle famiglie senza più il contributo lavorativo di un uomo. Spesso i sussidi per i familiari del combattente non arrivavano regolari ed avevano forti ritardi; non solo circolava poca moneta liquida, ma anche i beni di prima necessità scarseggiavano per

tutte quelle braccia maschili impegnate nel conflitto o per la necessità statale di sfamare il suo esercito.

In paese mancavano gli uomini, i loro mestieri e la loro paga. Così molte giovani donne presero il posto di padri e mariti nei latifondi; altre, di tutte le età, senza un pezzo di terra proprio o altrui da coltivare, s'inventarono ogni tipo di attività commerciale. Tra la fine del '15 e gli inizi del '19 ci fu in Ischia un boom di rilascio di licenze commerciali a nome di donne con uomini sotto le armi che è paragonabile soltanto a quello dei primi anni '80. Le donne della prima guerra mondiale, soprattutto quelle dell'ex stato pontificio, conobbero la loro prima emancipazione: nella sofferenza e nella fatica, sì, ma per la prima volta la loro vita stava nelle loro mani e nelle loro capacità. Sfatano la buona decenza di allora che voleva le "donne a modo e per bene" uscire solo se accompagnate, perchè c'era una guerra e certe buone maniere dovevano per forza essere accantonate. Dicevano "...non ci si vergognava più di portare il proprio cesto da sole...". Vinta la ritrosia da retaggio culturale, furono le prime a rendersi conto del contributo che potevano dare alla società e a far uscire fuori le loro capacità imprenditoriali, proprio quelle della piccola impresa tipica italiana.

A Ischia le donne del '15-'18 s'improvvisarono vinarie e ostesse, fornaie, polivendole, venditrici ambulanti di frutta e verdura, barbieri, ma anche manifatturiere artigianali di merceria varia, come Giuseppa Federici che "esportava" i suoi prodotti anche nei paesi limitrofi. Gli uomini della famiglia Scagnetti partirono tutti alla guerra e la giovane Maria da allora sfruttò la bravura nella sartoria in un promettente mestiere: divenne sarta di professione, e tutti i signori del circondario portavano abiti suoi. In quegli anni prese

pie a Ischia un tipo di commercio che finì con la guerra: il pescato del Fiora, che entrò, aggiunto a penna, nel calmiera ischiano. Ischia non è mai stato un paese di peschierie, mentre nel periodo bellico ve ne erano ben cinque. L'allevamento di animali da carne di media e grossa taglia era riservato al cliente Stato, i bifolchi erano sotto le armi, e non era più presente in paese la figura del veterinario (e del dottore. La popolazione malata si rivolgeva a *Meca la Raschia*, che però aveva ricevuto dal parroco don Volpini il divieto di pronunciare le sue formule magiche, mentre ne accettava la medicina tradizionale; anche i guaritori Bastiano e Talbonzio la praticavano).

L'apporto proteico era rappresentato da pollame, uova e pesce. I ragazzini che non avevano più bestiame da accudire andavano a pescare al Fiora e le loro madri vendevano quel pescato a ben quattro lire al chilo in quei rimissini ricavati nel tufo che prima ospitavano animali. Come luogo di rivendita scelsero le periferiche *Piae* (Via del Fiore) e il *Zompo de Mastro Giovanni* (Via delle Cantine), perchè vi sono i fossi sottostanti a strapiombo, per cui le frattaglie del pesce gettate di sotto non avrebbero dato cattivo odore nell'abitato. La manutenzione stessa del paese venne affidata a donne, come "*La Veronica*", prima operaia comunale donna, che si occupava della nettezza urbana, della manutenzione delle fontane pubbliche e del lavatoio comunale (le uniche dipendenti municipali fino ad allora erano state semplicemente addette alla pulizia degli uffici).

Finito il conflitto ben pochi di questi esercizi rimasero in attività, ed il rientro degli uomini a casa e al lavoro di sempre dimostrò che l'emancipazione femminile paesana non era stata un fatto voluto, cercato e cosciente, ma una necessità nella contingenza momentanea della guerra. Nonostante siano state le donne a mandare avanti l'economia italiana nel periodo bellico, l'immagine che di loro c'è stata lasciata nell'immaginario è quella delle "buone crocerossine", per una visione della società che ancora voleva la donna in un ruolo comunque subordinato alla cura e all'assistenza dell'uomo.

mauralotti@libero.it



“...O bersagliere parti contento, tra ‘n bacio e ‘n artro ar reggimento..”

Ma il canto romanesco non rievoca il seguente caso, perché non poche lacrime deve aver versato la signora Loreta Cappuccini nel veder partire per il fronte del '15-'18 tutti i suoi cinque figli, in barba alle categorie d'arruolamento che prevedevano esenzioni dal servizio militare per questi casi. Erano una famiglia numerosa di campagnoli, residenti in Via di Cellere 56. Per primi partirono richiamati Ermete e Alfredo, poi di leva anche Giuseppe, Francesco e Giovanni. Ma proprio di Giuseppe, il più riottoso al reclutamento, tornò a casa solo la sua medaglia di bronzo, conferitagli postuma nel 1919 per il seguente episodio:

Durante il ripiegamento, comandato a inutilizzare i pezzi della batteria, compiva il proprio dovere con calma e fermezza sotto il bombardamento nemico. Sorpreso da una pattuglia avversaria, benché disarmato, si slanciava contro di essa, e, con viva colluttazione contribuiva efficacemente a catturare tre nemici ed a mettere in fuga gli altri. Carso, 28 ottobre 1917.

Nato il 16 aprile del 1893 in Ischia di Castro, fu soldato del 2° reggimento bombardieri (13° gruppo bombardieri, 6° batteria), bersagliere. Prese parte alle operazioni militari che fecero da sfondo alla battaglia di Montebello. Morì a Lancenigo (Villorba) il 27 novembre 1918 per ferite riportate in combattimento; morì assieme ad un altro bersagliere ischiano, Giuseppe Biselli, nelle medesime circostanze. La sua sepoltura si trova presso il sacrario di Nervesa della Battaglia. Avendo già due fratelli in guerra non

avrebbe dovuto essere stato chiamato al dovere verso la Patria (date anche altre condizioni di stato civile della famiglia), eppure il 3 aprile 1916 passò la visita di leva che lo rese abile arruolato, seppur momentaneamente idoneo soltanto *per servizi sedentari per postumi di frattura al piede sinistro.*



Giuseppe Civitelli, nato a Ischia di Castro nel 1893, bersagliere del 2° reggimento bombardieri, morto a Lancenigo (Villorba) il 27 novembre 1918 per ferite riportate in combattimento, sepolto nel sacrario di Nervesa della Battaglia. Decorato alla memoria di medaglia di bronzo al valor militare

Precedentemente era stato *rimformato in rassegna speciale per postumi di lussazione dell'articolazione tibio carpica destra.* Purtroppo per lui l'escamotage

dell'autolesionismo non funzionò due volte (pratica assai diffusa sia tra i ragazzi che dovevano presentarsi alla leva sia tra i soldati al fronte per ottenere licenze o non farsi mandare in prima linea). Questo sano e robusto ragazzo ventitreenne di un metro e settanta e dai 92 centimetri di petto

era fisicamente il soldato perfetto per il regio esercito italiano. Per lui non era stato necessario aggiungere centimetri d'altezza o di torace per raggiungere i parametri di reclutamento, come invece si era assai verificato nelle visite dei riformati per deficienze. Ci furono casi di ragazzi fatti crescere sulla carta di ben quattro centimetri in tre mesi, tra una visita e l'altra, per farli tutti abili arruolati. Così come i richiamati più in là con l'età si vedevano notevolmente migliorate (sempre sulla carta) le proprie condizioni di salute: la sordità da un orecchio diventava così una semplice otite ed un precedente deperimento organico si dimostrava solo una lieve fragilità. Serviva ogni braccio possibile da mandare a sparare o nell'indotto bellico: robusto, esile, esentabile o meno; i modi per arruolare chiunque erano stati ben insegnati ai burocrati e ai medici di leva. Giuseppe Civitelli fece parte di quell'esercito reclutato per forza, e di quella terza parte di Caduti ischiani che, stando alla loro situazione civile o fisica, non avrebbero dovuto neanche esser stati arruolati, ma che furono tra i più saldi al loro dovere (e per questo ricompensati da onorificenze), proprio perché improntati e abituati all'obbedienza nella loro realtà quotidiana del latifondo.

mauralotti@libero.it

“Na mattonella p'ammazza' le 'striache”

La breve monografia del bersagliere Giuseppe Civitelli mostrava l'arruolamento di massa messo in atto dall'apparato militare durante gli anni della grande guerra. Non tutti i nostri fanti però erano riottosi all'arruolamento. I figli dei benestanti ischiani si arruolavano volontari, e con il loro titolo di studio potevano ambire a gradi o a mansioni d'ufficio lontane dal fronte, come gli ischiani G. Egisti Pellei (ufficiale d'amministrazione) o i cugini Candido e Alberto Baldeschi, entrambi graduati, e il ragioniere G. Simoncini, sottoteneente contabile sfuggito alle pallottole europee e africane ma ucciso da malattia. I ragazzi meno abbienti invece vedevano nell'esercito un miglioramento delle proprie condizioni di vita, soprattutto nutrizionali. Il giorno dell'entrata in guerra fu pubblicato sulla gazzetta ufficiale l'aumento dei sussidi giornalieri per i soldati. C'era una retribuzione di 60 centesimi per il combattente, altri 60 per la moglie e 30 per ogni figlio. Ai genitori che vivevano con un soldato celibe spettava una lira al giorno, alle eventuali sorel-

le o fratelli conviventi 30 centesimi. Tali erano le retribuzioni dell'esercito per i militari residenti nei paesi; quelli che vivevano nei capoluoghi amministrativi o di distretto avevano diritto a sussidi leggermente più alti. Per una famiglia media con uno o due uomini arruolati (i quali mandavano la propria paga a casa perché nutriti dal regio esercito) significava più o meno tre lire giornaliere, cioè il potere di acquisto, stando al calmiere ischiano dell'epoca, per due chili di pane, oppure due litri di latte, o meglio tre etti di carne di vitella o mezzo chilo di castrato. Ai braccianti retribuiti a giornata allestiva la paga certa nel momento di stallò nel lavoro dei campi, e la paura del pericolo veniva attenuata dal fatto che inizialmente la guerra era stata ventilata come un breve conflitto risolvibile al tavolo delle trattative. Inoltre l'esercito garantiva (con l'enorme sforzo finanziario a cui fu sottoposta l'economia italiana) ben tre pasti quotidiani per i suoi soldati, un rancio sostanzioso da tre/quattromila calorie giornaliere. Quegli ischiani nominati nei registri come *campagnoli*, *villani*, *pastori*, e così via, dall'esiguo torace, quasi sicuramente non avevano mai conosciuto la carne nel piatto tutti i giorni né tanto meno mai assaggiato il cioccolato. Neanche Dante Fossati (1899-1984) aveva mai visto “la mattonella” prima di indossare l'uniforme, tanto da dover guardare i commilitoni cosa ne facevano; quando capì che era cibo commestibile e



Dante Fossati di Ischia di Castro (1899-1984), legionario fiumano volontario agli ordini di Gabriele D'Annunzio

dall'odierna nota bontà, disse al suo sergente che se gli fosse stata elargita anche il giorno dopo avrebbe avuto un motivo aggiuntivo per uccidere il nemico: “le ‘striache”. Era un *Ragazzo del '99*, legionario fiumano agli ordini di Gabriele D'Annunzio, partito volontario appena diciottenne infervorato dalla propaganda irredentista e nazionalista. Il fronte triestino e istriano istigarono maggiormente certe tendenze, preparando il substrato politico dei ragazzi come Dante che di lì a pochi anni si sarebbero ritrovati nella Marcia su Roma.

mauralotti@libero.it



Francobollo commemorativo dei “Ragazzi del '99”

Pane di guerra

Giancarlo
Breccola



Persuasori occulti, ma non troppo...

La prima guerra mondiale fu sostanzialmente conflitto di trincea, vissuto quindi dal resto del Paese in maniera indiretta tramite il drammatico tributo di vite umane e i gravi disagi materiali che scaturivano dall'incalzare delle difficoltà economiche. Entrambi questi aspetti, almeno per quanto riguarda la realtà montefiasconese, hanno lasciato una pur minima traccia grazie a un periodico d'impronta cattolica che si stampava nel paese in quegli anni: il settimanale "L'ECO DELLA DIOCESI DI MONTEFIASCONE".

La pubblicazione, oltre a notizie più generiche di carattere nazionale, riservava infatti uno spazio ai fatti locali - con una comprensibile attenzione per quelli relativi al conflitto - che potevano spaziare da argomenti di tipo politico-patriottico a problematiche economiche e di ordine pratico. Tra i vari articoli ve ne sono alcuni che, pure nella drammaticità del contesto, per la loro ingenua tendenziosità, invitano a un amaro sorriso. Si tratta di alcuni trafiletti rivolti a convincere la popolazione al risparmio, ma anche che alla fine non tutti i mali vengono per nuocere. Vediamo quindi cosa si scriveva sul pane quando, nel paese, le restrizioni e i razionamenti iniziarono a farsi pesantemente sentire.

IL PANE - Esso non si deve mangiare fresco. Che il pane fresco sia più gustoso, si sa: ma in quanto alla sua digeribilità, l'esperienza dimostra che è dannosissimo allo stomaco e poco nutritivo. Il pane fresco non viene convenientemente smaltito dai succhi dello stomaco e gran parte di esso va in feci. Questo non si verifica col pane rifatto. La scienza antica e quella moderna vanno in questo d'accordo [L'Eco, 1 aprile 1917].

L'indicazione - che oltre a non essere supportata dalla scienza antica, sembra anche contraddetta da quella moderna - risultava invece in linea con il decreto luogotenenziale n. 1708 del 12 dicembre 1916, relativo alla "Confezione e vendita del pane". All'articolo n. 2 dello stesso decreto si stabiliva quanto segue: "Il pane non può essere messo in vendita o somministrato, se non nel giorno successivo a quello della cottura e non può esser sottoposto a procedimenti speciali di conservazione tendenti a mantenerlo fresco". I contravventori, tra l'altro, sarebbero stati puniti a norma del decreto luogotenenziale del 19 ottobre 1916, n. 1399. L'obbligo di vendere il pane rafferma era uno stratagemma che avrebbe

consentito di risparmiare grano in quanto, essendo meno appetitoso, se ne sarebbe mangiato in quantità minore. E nuovamente si tornò sulla qualità del pane a distanza di un paio di mesi quando, con un altro decreto luogotenenziale, si decise un pesante aumento della percentuale di abburattamento della farina.

PANE DI GUERRA - Secondo gli ultimi Decreti ministeriali e luogotenenziali col 1 marzo prossimo si dovrà mangiare tutti un tipo di pane unico che sarà uguale tanto per l'esercito che per la cittadinanza. Il pane si comporrà con farina abburattata a 90 per cento [...] Tali prescrizioni sono assolute, sia per il pane cotto nei forni pubblici o confezionati nelle case private. E quella dell'abburattamento al 90 per cento si estende ad ogni sorta di pasticceria. Il pubblico farà buon viso a questi provvedimenti, meno restrittivi delle analoghe disposizioni francesi, anche perché il pane sarà con farina pari a quella usata dall'esercito. Ogni famiglia italiana si sentirà compiaciuta e onorata di accomunarsi almeno per il pane ai suoi cari combattenti [L'Eco, 3 marzo 1917].

La percentuale di abburattamento è indicata dalla quantità di farina che si estrae da cento parti di cereale eliminando in vario grado crusca e cruschetto; nel pane bianco è normalmente compresa tra il 75 e l'80%. In sostanza, quindi,



Il motto "Per vivere bisogna resistere" presente su una serie di cartoline disegnate da Attilio Mussino - con il chiaro intento di suscitare nei soldati che le ricevevano o inviavano un sentimento di odio e di rivalsa in grado di rafforzare la loro volontà di resistenza e di vittoria - restituiscono il clima di estrema emergenza seguito alla disfatta di Caporetto. Che sia raffigurato nell'atto di mettere le messi per appropriarsi del pane - come in questa immagine - o di uccidere senza pietà donne e bambini, il nemico è sempre rappresentato come un violento usurpatore e predatore della patria

questo “pane di guerra” era un pane semintegrale - di cui oggi si stanno riscoprendo i vantaggiosi aspetti nutrizionali - che all'epoca però risultava generalmente sgradito, anzi, secondo un redattore dell'Eco, addirittura “*immangiabile*”.

IL PANE DI GUERRA - Fu inaugurato la settimana scorsa anche a Montefiascone, e riuscì ultra-quaresimale, anzi immangiabile [L'Eco, 1 aprile 1916].

PEL PANE DI GUERRA - L'applicazione del Decreto sul confezionamento del pane con farina abburattata al 90 per cento ha suscitato qualche malcontento tra le donnette del popolo, che non sanno capacitarsi della necessità di tale provvedimento. Sono state elevate delle contravvenzioni e anche sequestrate delle tavolate di pane che poi è stato mandato all'Asilo dei figli dei richiamati e all'Orfanotrofio femminile. Peccato che si trattava di povera gente che è rimasta senza pane e senza farina... [L'Eco, 17 marzo 1917].

Purtroppo ai problemi derivati dal sapore e dal gusto, se ne aggiungevano altri caratterizzati da conseguenze più fastidiose e imbarazzanti.

OCCHIO AI MOLINI - Che il pane sia più o meno scuro è un male relativamente leggero a cui potranno per amore o per forza adattarsi tutti. Il guaio più grosso sta nel fatto che si sentono spesso delle lagnanze di dolori di ventre o di stomaco per motivo del pane introdotto nello stomaco. Nasce perciò il sospetto che la farina venga sofisticata nei molini o altrove e che, colla scusa dell'abburattamento al 90 per cento, venga allungata con sostanze eterogenee che producono poi i lamentati disturbi gastro intestinali [L'Eco, 24 marzo 1917].

Tornando ai messaggi dei “persuasori occulti” dell'Eco, come commentare la spudorata faziosità con la quale si cercava di denigrare le qualità nutrizionali della carne?

LA CARNE - Essa è considerata da molti come l'unico alimento essenziale per una buona nutrizione. È un errore, come dimostrano gli esperimenti scientifici, la carne invece occupa uno degli ultimi posti nella potenzialità nutritiva. Essa, in generale non ha un gran numero di calorie (per caloria intesi in linguaggio scientifico, l'unità di misura della alimentazione): e quindi non può dare al sostentamento del corpo un notevole contributo [L'Eco, 1 aprile 1917].

Ed infine, sempre nell'aprile del 1917, il giornale si lancia in una iperbolica sintesi sui vantaggi della sobrietà alimentare, ricorrendo ad un crescendo di deduzioni etico-filosofiche che sembrano giungere alla base di ogni problematica socio-politica.

ECONOMIA NEL MANGIARE - Seguitiamo a battere il chiodo finché è caldo - Mangiare secondo l'appetito significa mangiare troppo: mangiare troppo significa andare incontro a malattie e generale decadenza fisica: dalla decadenza fisica trae origine inevitabilmente la decadenza morale e politica delle nazioni [L'Eco, 28 aprile 1917].

La campagna per “L'economia dei consumi”, oltre a considerare i pressanti aspetti legati all'alimentazione, tratta anche quelli che, in varia misura, comportavano forme di consumo di materie prime. Ecco quindi, per concludere, un articolo rivolto all'economia del vestire, certamente meno “ipocrita” dei precedenti, ma non immune da un pistolotto moraleggiante in linea con il carattere clericale della pubblicazione.

L'Italia non produce cotone, e la lana delle sue greggi è in gran parte assorbita dall'esercito. Conseguentemente la massima parte dei tessuti che trovatisi in commercio a disposizione della popolazione civile consiste in materie prime importate. E dunque un dovere far durare il più possibile gli articoli di vestiario, e non rinnovarli se non quando sia assolutamente indispensabile, contribuendo da buoni patrioti ad impedire che i capitali, così necessari alla condotta vittoriosa della guerra, emigrino all'estero. Bisognerebbe poi severamente proibire quelle mode femminili che rendono necessario l'impiego d'una soverchia quantità di stoffa, e la risparmiano solo dove sarebbe necessaria per salvar la modestia. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda il cuoio. I bisogni dell'esercito, sia per la confezione di calzature sia per la confezione di oggetti di equipaggiamento e di selleria, sono enormi, mentre la materia prima scarseggia. Bisogna dunque avere la massima cura delle calzature, non sciuparle col soverchio uso del lucido, e cercare quanto si può, di prolungarne la durata [L'Eco, 1 aprile 1917].

giancarlo@breccola.it

L'arrivo del rancio per i soldati, a dorso di mulo, sul Monte Sei Busi
(foto di Giulio Compagnoni)





Onano



Bonafede Mancini

C'era una volta il monumento

Detto con tono rassicurante e lento, il *c'era una volta...* è da sempre l'incipit delle *storie* dal lieto fine. Nella storia reale, a differenza di quella fantastica delle favole, non sempre il finale è tale o anche corrispondente all'aspettativa dei lettori o degli auditori. Talvolta è inimmaginato perfino dallo storico che lo ricerca. Così è avvenuto anche per il monumento ai Caduti di Onano della prima guerra mondiale che, inaugurato nell'agosto 1926, ha avuto un'inaspettata conclusione nel 1957. La storia dei fanti-contadini partiti da Onano per il fronte, del Parco della Rimembranza e del Monumento ai Caduti, è stato l'omaggio che il Comune di Onano, nel centenario del primo conflitto mondiale, ha offerto ai suoi cittadini con la realizzazione del calendario del 2015 (B. Mancini, G. Franci) presentato nel precedente numero della *Loggetta*. Una guerra che ha contato 10 milioni di morti, fra i quali 650.000 italiani e tra loro anche 39 militi onanesi, il più giovane dei quali, Salvatore Giovannini, aveva soli 20 anni (come lui anche Giuseppe Cionco); il più grande, il caporale Domenico Corsini, 38.

Una storia, questa del monumento di Onano, che nella sua genesi è simile a quella degli altri monumenti eretti in

tutta Italia e che inizia con la richiesta da parte del comitato promotore al Comune per ottenere il finanziamento e lo spazio pubblico per collocarvi il monumento. Non di rado i monumenti furono preceduti dalla creazione di un Parco/*Viale della Rimembranza*, ovvero dal piantare un albero per ciascun dei Caduti della comunità.

Ad Onano i due comitati del pro parco e del pro monumento eseguirono con alto senso morale e civico quanto loro richiesto dalle autorità nazionali. Nella primavera del 1923 venne inaugurato il Viale della Rimembranza, con la messa a dimora di cipressi nel terreno antistante il cimitero comunale - ubicazione questa adottata anche a Capodimonte e ad Ischia di Castro - e poi, nel 1926, con l'inaugurazione del monumento figurativo in bronzo in Piazza Umberto I.

A rendere diversa la storia del monumento ai Caduti di Onano non è certo il suo incipit, tantomeno la rimozione dalla sua sede originale per una disinvoltata sistemazione in Piazza Pio XII nel secondo dopoguerra, sorte toccata anche ad altri monumenti della provincia (Viterbo, Bolsena, Grotte di Castro), quanto il suo inatteso epilogo appreso dalle carte dell'archivio storico comunale. Il finale inimmaginato della storia si è rilevato nella delibera di giunta (23

agosto 1957) che ha autorizzato la vendita del monumento, qualificato solo quale metallo vecchio, alla ditta di Adriano Scapigliati di Piancastagnaio per 79.300 lire (equivalenti a 1.132 euro), prezzo affatto esorbitante neanche per il tempo. Allo sconforto si è aggiunto anche lo sdegno per l'unanimità dei voti di giunta favorevoli alla vendita senza altra valutazione storica, artistica, civica, contraria all'azione. L'operato è stato motivato dalla sola necessità di far cassa per l'erezione di un nuovo monumento ai Caduti delle guerre con risultati, per quest'ultimo, artistici e economici, tutt'altro che lodevoli. Il nuovo monumento, un obelisco in travertino collocato nel piccolo parco di Via G. Marconi, fu inaugurato nel 1959 alla presenza dell'onorevole Giulio Andreotti allora ministro della Difesa. Il buon senso avrebbe dovuto suggerire agli amministratori di riposizionarvi quello già esistente con una spesa davvero modesta e con risultati estetici di ben altro livello.

Alla pietosa *damnatio memoriae* concessa agli imprudenti amministratori della giunta, appare doveroso contrapporre i dati sul monumento figurativo in bronzo per consegnarli alla memoria storica. Dalle carte dell'archivio si conosce che dopo le delibere di giunta

e di consiglio del 1921 si ritornò a parlare del monumento nella seduta di giunta del 24 maggio 1925, allorché nel verbale si legge che l'amministrazione comunale (Cesare Marricchi presidente, Sante Scalabrella e Camillo Camilli assessori) s'impegnava a pagare le spese per la sistemazione del basamento del monumento in Piazza Umberto I (localmente detta *Piazza del Monte*). La lavorazione delle lastre in pietra, banchine e gradini, furono appaltate allo scarpellino Pietro Bizzarri di Bagnoregio, i lavori di muratura ad Agostino Patrolecco di Onano. I lavori di sistemazione furono completati il 16 marzo 1926 e l'inaugurazione avvenne il successivo 8 agosto 1926.

Il Miles morente

La collocazione del monumento figurativo in bronzo ai Caduti, sul lato destro della piazza e sotto l'imponente mole dell'antico palazzo Monaldeschi-Sforza, rispondeva all'esigenza di dare maggiore lustro al monumento ed alla stessa comunità che lo aveva voluto erigere. La vicinanza del palazzo del Comune, della caserma dei carabinieri, della scuola e della chiesa, ne garantivano la sua funzione istituzionale di ricordo materiale della guerra e formativa per tutte le nuove generazioni, in particolare per gli scolari.

Una volta istituita la commissione per l'erezione del monumento (1921), il comitato ne dovette decidere le forme e le modalità esecutive. Le difficoltà incontrate però dal comitato non furono affatto limitate e la stagnazione fu

superata solo all'inizio del 1924 con l'elezione di Rodolfo Benelli a presidente del comitato, da poco giunto in Onano con la qualifica di medico condotto. Al medico fiorentino è riconducibile anche la scelta di commissionare allo scultore fiorentino Luigi Luperini e all'architetto Bruno Ferrati di Genova l'intero monumento. Una ristretta cerchia di amici, facenti tutti parte di un più ampio e raffinato circolo intellettuale fiorentino.

Per il monumento l'architetto Ferrati progettò una grande e lineare base quadrangolare a piramide tronca sul cui piedistallo sarebbe stata poi posizionata la statua del milite morente in bronzo. Per materiali edilizi impiegò lastre in basaltina di Cortona e di Bagnoregio. Il Ferrati nel 1925 era risultato vincitore del concorso per la costruzione del Ponte della Vittoria a Firenze, davanti al Parco delle Cascine.

Una foto della fine degli anni Venti (Archivio di Stato di Viterbo) ci restituisce l'intero complesso del monumento figurativo nella piazza di Onano. Manca invero un primo piano della scultura del Milite (*miles*) morente che ne restituisca i dettagli. Si tratta in ogni modo di una pregevolissima figura in bronzo (260 chili) di soldato morente nudo, dalla postura abbandonata e di grandezza maggiore di quella naturale. La posa e il guerriero non avevano nulla di retorico, il soldato vi è stato rappresentato nel supremo distacco dalla vita e trasformato in *miles* romano per la presenza dello scudo, sul quale abbandona il braccio, e della galea sul capo. La tra-

sfigurazione eroica è stata rimarcata dai forti versi che il noto scrittore e poeta Sem Benelli (fratello di Rodolfo) dettò per il monumento i cui ossimori schiudono il milite morente alla sua eternità tra gli uomini:

NOI MORIMMO IN UN BALENO CHE CI ILLUMINÒ LA VITA
NOI VIVREMO IN UNA LUCE CHE CI IRRADIERÀ LA MORTE

Non minore di quella di Ferrati è l'autorevolezza artistica che accompagnava Luigi Luperini. Nel 1920 lo scultore aveva esposto alla XII edizione della Biennale di Venezia una sua opera, *La famiglia*, in gesso. Oltre che scultore fu anche pittore e autore di medaglie (Congresso Eucaristico Nazionale, 1927, Bologna). Nel 1924 aveva realizzato *La Pietà* per un tabernacolo con bassorilievo in bronzo e posto a Firenze in Piazza San Felice. Si tratta anch'esso di un monumento ai Caduti della Guerra *Italo-Austriaca MCMXV-MCMXVIII* del quartiere fiorentino e che raffigura il Cristo che accoglie tra le braccia un fante morente. Il milite è qui raffigurato in forma realistica, a petto nudo e con pantaloni, giberna e gambali. Sotto l'edicola fiorentina, nel marmo scuro, l'oraziano insegnamento *Dulce et decorum est pro patria mori* e i nomi dei Caduti.

La figura solitaria del milite morente del monumento di Onano presenta forti analogie nella posa con quella del milite del bassorilievo fiorentino, ma più ancora con quella del Cristo della *Pietà* di Firenze di Michelangelo, scultura questa che il Luperini non poteva riconoscere. La posa, l'abbandono del corpo nudo, il braccio cadente del Miles, risultano familiari e speculari a quelli del Cristo di Michelangelo. Un accostamento affatto improprio in quegli anni nei quali, in tutta Europa, si volle dare un significato religioso ai milioni di soldati morti nella prima grande guerra di massa.

Il Miles morente del monumento ai Caduti di Onano non aveva nulla di retorico e di marziale rispetto ai tantissimi eretti allora in Italia. Quella sua antiretorica e dolorosa modernità estetica della guerra è stato forse il motivo principale della sua mancata comprensione da parte della comunità onanese e dei suoi amministratori che, con innocente trascuratezza, ne deliberarono la (s)vendita quale semplice *metallo vecchio*.

Una storia che nelle carte d'archivio risulta completata ma che potrebbe riservare ancora un altro finale se fosse provata la voce che dice il monumento fare mostra nel giardino di una villa: chi l'ha visto?



Miles morente (Luigi Luperini), particolare del monumento di Onano



La Pietà (Michelangelo), Firenze



Piero Carosi

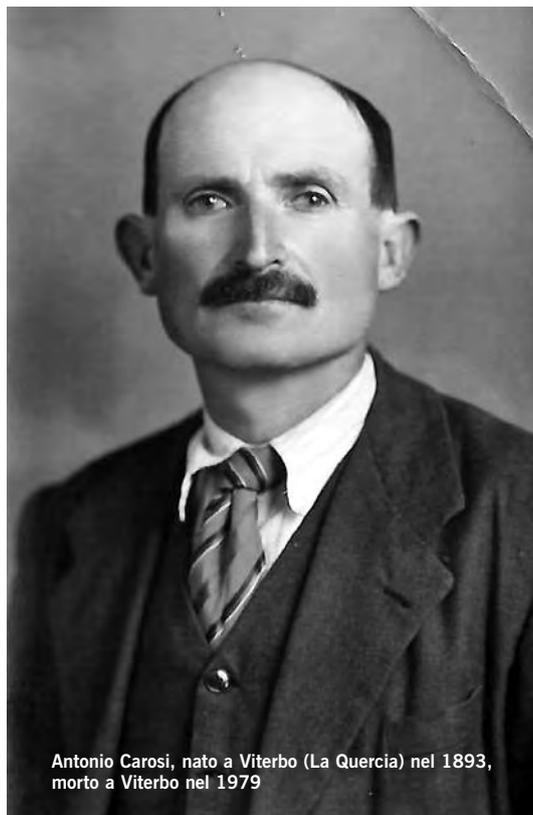
“Sparavo per... riscaldarmi le mani col fucile...”

La situazione internazionale è veramente critica e quindi non posso non condividere l'intento del nostro direttore di dedicare quest'anno particolare attenzione alla *grande guerra*, l'evento che ha profondamente segnato la storia di tante nazioni.

Io sono convinto - e penso che pochi ne siano consapevoli - che stiamo già vivendo la *terza guerra mondiale*, iniziata con l'assalto alle torri gemelle di New York: questa "terza" non è più una guerra classica combattuta 'alla frontiera', ma un belligerare fatto d'ignobili atti terroristici. Sono sufficienti pochi, aberranti attentati individuati in aree insospettabili per minare lo spirito d'interesse nazioni. Ed allora ben venga il ricordare a tutti, ed in specie ai giovani, che *"La guerra (ogni guerra) è bella ma è scomoda"*, come ebbero a ricordarcelo con macabra ironia Antonio Carosi ed il disegnatore Giuseppe Novello: per il "bella" non saprei dove indirizzare, ma per lo "scomoda" è sufficiente andare a visitare i tanti ossari di guerra che parlano perennemente di dolore e di morte.

Debbo confessare che per una serie di fortunate circostanze la mia famiglia non ebbe a soffrire tragedie particolari anche se gli anni 1915-18, sparando nel mucchio, colpirono senza pietà parenti ed affini. Non ho documenti con cui imbastire un qualche memoriale di particolare impegno ed allora ripiegherò sui pochi aneddoti ricordati in famiglia, sia la mia, sia quella di mia moglie.

Lo zio Tòto Carosi, fratello di Luigi (carabiniere medaglia d'argento che ha dato il nome alla stazione dell'Arma di Bagnai e prozio di Aldo, giudice dell'attuale corte costituzionale), era una figura quasi leggendaria in famiglia, dato il suo carattere un po' strambo ma coerente con sue granitiche, radicate idee. Una su tutte: quando su Viterbo piovevano le bombe (ovviamente quelle della seconda guerra mondiale) anche se nei dintorni c'erano sicuri ricoveri antiaerei lui si rifiutava di utilizzarli perché era convinto che esse non l'avrebbero colpito. Ricordo che mia madre non sopportava tale sua convinzione ma adesso, con il senno di poi, credo di capire la infantile sicurezza dello zio: deve aver visto la morte in faccia tante di



Antonio Carosi, nato a Viterbo (La Quercia) nel 1893, morto a Viterbo nel 1979

quelle volte sulle trincee del confine che...

Ma c'era poi un altro nemico non meno crudele, il terribile freddo... *"Io sparavo, sparavo ma non per ammazzare qualcuno ma per riscaldarmi le mani col fucile..."*. Io lo vedo il caro zì Tòto caricare il suo "91" e sparare, sparare per alimentare la sua stufetta portatile.

Parlava spesso del Col di Lana, il rilievo da cui, chi ne aveva il possesso poteva tenere sotto scacco un ampio settore del fronte. Fu teatro di aspri combattimenti e sulle sue balze persero la vita circa 8.000 combattenti fatti segno da poche, ben piazzate mitragliatrici. Fu ribattezzato "Col di Sangue" e per porre fine all'inconcludente carneficina gli italiani decisero di farlo saltare in aria. Scavarono allora una galleria che consentì di piazzare una mina con ben 5 tonnellate di dinamite proprio sotto le postazioni nemiche. Il 17 aprile del 1916, alle 23,35 circa essa fu fatta brillare ed una parte della montagna crollò portando con sé oltre 150 nemi-

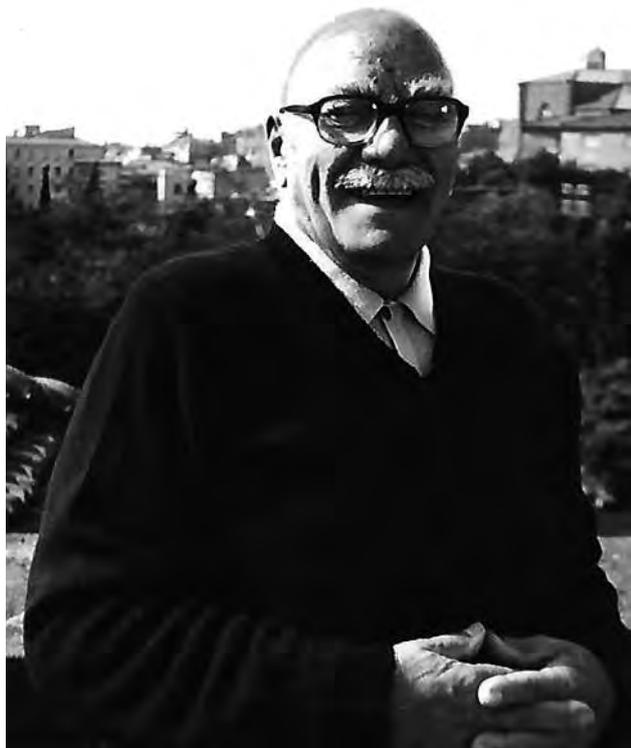
ci. Ciò consentì ai nostri, pronti per l'immediato assalto, di riprendersi l'insanguinata montagna. Giorno ed ora dell'operazione erano ovviamente tenuti segreti, ma a me sembra di vederlo lo zio spiare ogni notte il profilo del colle maledetto sperando che sia questa *la notte buona...* Gli ordini sono precisi: dopo lo scoppio l'assalto deve essere immediato, come immediato dev'essere lo scavo delle nuove trincee e l'approntamento delle mitragliatrici... *le nostre, questa volta...* e allora via di corsa, su, senza curarsi della polvere e del fumo che ammorbano l'aria... Dappertutto brandelli di corpi maciullati, armi distrutte, camminamenti sconvolti...

Tornò a casa (era di Viterbo - La Quercia) con le dita dei piedi congelate e, come accaduto a quanti in guerra ne hanno viste troppe (penso agli alpini sopravvissuti alle battaglie ed alla terribile ritirata di Russia dell'ultimo conflitto) non amava parlare delle tante tragedie da lui e dai suoi commilitoni vissute nei disperati combattimenti. Era riuscito a tornare dall'inferno, lo zio Tòto, e noi lo guardavamo con lo stesso rispetto con cui si possono guardare dei resuscitati...

“I morti di gas... sembrava che dormissero”

Mio suocero, cavaliere di Vittorio Veneto Antonio Grani, classe 1898 di Viterbo, aveva 18 anni quando gli giunse la “cartolina precetto”. Dopo un affrettato addestramento fu spedito al fronte dove iniziò il suo calvario di fantaccino destinato ad arginare gli austroungarici impegnati nella *Strafexpedition* del gen. Conrad, operazione nota anche come “Battaglia degli Altipiani”.

Si combatte una guerra di posizione, quindi di trincea che per i soldati è tutto: rifugio, casa, camera da letto, servizi, sala da pranzo e molto spesso tomba. Si vive sotto il costante tiro delle artiglierie, dei mortai, delle mitragliatrici e quando i rifornimenti dalle retrovie non arrivano si resiste come si può avendo come nuovi nemici la fame e la sete. Spesso si è chiamati a compiere assalti per riconquistare terreno già in nostre mani ed allora si può assistere a scene inaspettate e terribili: intere trincee piene di nostri soldati che mentre a prima vista sembrano soltanto addormentati sono di fatto rimasti vittime del micidiale gas asfissiante che li ha uccisi tutti in un battere di ciglia. “*Sembrava che dormissero...*”, ripeteva allorché richiamava l’orribile ricordo. Sono tanti gli esempi di luminoso eroismo di ufficiali e soldati, ma non mancano, viceversa, casi di comandanti imbelli che intimavano ai propri sottoposti di andare all’assalto a tutti i costi. Mio suocero, che aveva il grado di caporale, rac-



Antonio Grani (Viterbo 1898-2001)

conta di aver rischiato molto in un’occasione del genere perché mentre un fortissimo fuoco di mitraglia costringeva tutti ad appiattirsi a terra, chiese all’ufficiale che, intimandogli di avanzare, gli aveva puntato la sua pistola sotto la gola: “*Perché non ci precede?*”. Poi senza aspettare risposta avanzò strisciando, tagliando i reticolati, sparando mentre l’arma nemica apriva vuoti paurosi tra le file dei nostri. “*E l’ufficiale?*”, gli chiedo. Mi risponde che ad “avanzare” c’era soltanto lui con i suoi eroici soldati, i quali il più delle volte, se l’azione non aveva buon esito e sempre sotto il fuoco, rientravano provvedendo ad aiutare i feriti ed a recuperare, quando possibile, i morti.

Siamo alla triste ritirata di Caporetto e chi cerca disperatamente di fermare gli avversari è a costante, diretto contatto con il nemico. Capita che nelle fasi dell’arretramento ci si possa trovare improvvisamente circondati dal nemico ed allora non resta altro che arrendersi, dando così inizio ad un’altra vita di guerra, quella da prigioniero non meno dolorosa. E’ difficile accettare che ai tormenti della guerra si sommi anche il dubbio - poi diventata certezza - che non tutti i nemici siano al di là della linea del fronte: con parole poetiche Giovanni Ermete Gaeta, il famoso E.A.Mario autore della non meno famosa “*Leggenda del Piave*”, definisce il tradimento “fosco evento”. Antonio viene internato nel campo di Lienz (a circa una trentina di chilometri dall’attuale confine con l’Austria) e lì, fra un tentativo di fuga ed un altro vive un’esperienza incancellabile: la fame è tanta e tutti i prigionieri cercano in ogni modo di mettere qualcosa sotto i denti. Il nostro adocchia un bel giorno un cesuglietto d’erba proprio a ridosso del reticolato e muovendosi con estrema circospezione cerca di avvicinarvisi. Proprio mentre sta per arraffarlo la sentinella, dall’alto della sua torretta, si accorge del furtivo movimento e gli tira una fucilata a pochi centimetri dal capo!

Una notte la fuga: il fronte non è lontano ed allora, con la forza della disperazione riesce a varcarlo cercando di arrivare, di tradotta in tradotta, ad Orte, da cui raggiungere casa. Ironia della sorte, il treno per Viterbo è appena partito! Il desiderio dell’agognato ritorno è fortissimo e così, senza esitazione s’avvia lungo i binari che segue fino alla stazione d’arrivo. Circa alle tre di notte è sotto casa e chiama...

Quello che succede lo si può immaginare: la notte trascorre tra baci, abbracci, pianti di gioia e tante richieste di notizie da quanti hanno parenti al fronte, notizie che non ha la possibilità di fornire! Un piccolo particolare: arrivato a casa trovò che la città era illuminata non più con i fanali a gas ma dalla modernissima luce elettrica.

Può il nostro Antonio mettere la parola fine alla sua avventura? No! Il periodo di “ferma” militare - di due anni a quel tempo - non è compiuto ed allora è giocoforza rimettere lo zaino in spalla e ripartire! Si arruola come legionario fiumano con D’Annunzio ma qui ci fermiamo perché questa è un’altra storia.

piero.carosi@libero.it



1915/18. Una o più classi di scuola elementare, con maestre-suore e maestre laiche

“Lana, lana per i soldati!”

Bolsena



Antonietta Puri

A corollario del mio articolo sulla scuola femminile che ha operato a Bolsena per più di duecento anni [vedi la pagina di Bolsena nella sezione *Dalla Tuscia*], un discorso a parte va fatto sugli interventi attuati dalle suore del SS. Sacramento negli anni della prima guerra mondiale. Che le vide infatti impegnate, insieme alla popolazione, su tutti i fronti, anche se l'educazione e l'istruzione femminili rimasero, allora e per sempre, la loro primaria attività.

Già alla vigilia del doloroso evento, le istituzioni scolastiche della nostra cittadina avevano raggiunto uno sviluppo notevole (non dimentichiamo che fin dal 12 gennaio 1817 funzionava presso l'ex convento di San Francesco, oggi sede del municipio, la scuola elementare maschile, diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane dell'istituto *La Salle*, chiamati dal vescovo di Orvieto mons. Lambruschini e su approvazione del papa Pio VII). L'amministrazione delle scuole era passata dai Comuni ai consigli provinciali scolastici di nuova formazione: garanzia, tra le altre, di un più equo trattamento economico agli insegnanti. Nella scuo-

la femminile funzionavano ormai anche le classi quarta e quinta e si pensava già ad una sesta classe. Le maestre-suore, ormai tutte di ruolo, operavano in armonia con le maestre laiche, con molta stima da parte delle famiglie e l'approvazione costante da parte degli ispettori scolastici. Esisteva anche, sotto l'egida di un patronato scolastico, un doposcuola serale, senza limiti di età, per integrare l'opera dei maestri.

Sono gli anni 1914/15: ha inizio la prima conflagrazione mondiale e ormai è ineluttabile che l'Italia entri in guerra; il 22 maggio 1915 è mobilitazione militare anche a Bolsena; il 29 partono per il fronte i soldati della nostra cittadina.

Già dall'inizio della primavera, la comunità aveva dato luogo ad una importante mobilitazione civile: si era costituita una cassa di pronto soccorso per le famiglie dei combattenti, con offerte di enti morali, autorità e cittadini comuni residenti o no a Bolsena. Entrano tempestivamente in funzione una commissione annonaria, una commissione per l'assistenza agraria e

quella per i servizi militari, per la polizia urbana e per il segretariato del popolo e, infine, un comitato per l'asilo dei figli dei richiamati, costituito dalle signore Tondi, Cavagnaro, Papanozzi, Vallati, Battaglini e Serafini. Le suore del SS. Sacramento, pur non essendo le ispiratrici del progetto, rappresentano la mano tesa che ne permette l'attuazione: offrono spontaneamente i locali della loro dimora e si mettono a disposizione per ogni necessità; con competenza e discrezione organizzano le prestazioni volontarie di alcune ragazze locali, subentrando poi ad esse nell'attività didattica e assistenziale.

In seguito ad alcune ispezioni ministeriali effettuate all'asilo e che ne riconoscono l'ottimo funzionamento, il *Giornale d'Italia* (1° settembre 1916) scrive testualmente: *“Nulla manca ai piccoli ricoverati: ampi e ariosi locali, buon vitto, divertimenti. Del buon trattamento danno valida sicurezza le guance rosee e paffute di tutti quei frugolini. I locali sono stati offerti dalle buone Suore Francesi che disinteressatamente ne hanno assunto il governo, coadiuvate dalle signorine del paese”*. E ancora:

Villa San Giovanni in Toscana



Micaela
Merlino
Angelo
Capuzzi



“...Per la provvida bontà di tanti esseri sì nobili nulla mancherà mai ai nostri cari figli i quali, pieni di riconoscenza, emetteranno dalle loro boccucce cina-brine gai trilli di ringraziamento”.

Le suore che operavano a Bolsena in quegli anni di conflitto bellico, seppure dette “francesi”, sia per le loro origini che per la presenza nella comunità di una consorella francese, la superiora sr. St. Lazare Clement, erano di fatto italiane, come suor Maria Benedetta Caronti, di Subiaco, e suor Santa Serafina Centra, di Carpineto Romano. Queste, oltre ad avere una buona competenza pedagogica, organizzarono degli spettacoli serali, vere serate accademiche che videro più di una volta i piccoli dell’asilo protagonisti a scopo di beneficenza. Tra quelli che riscossero maggiore successo è rimasto famoso lo spettacolo del gennaio 1916, quando le somme raccolte furono devolute in gran parte in favore dei bambini del Belgio, una delle nazioni più duramente colpite allorché nel 1914 fu invasa dall’esercito tedesco, pur essendosi dichiarata neutrale, per colpire proditoriamente la Francia. Questo episodio ci fa comprendere l’apertura mentale, oltre che spirituale delle suore sacramentine, che mentre si prodigavano nell’assistenza dei figli dei nostri richiamati, volgevano uno sguardo attento a drammi più grandi dei nostri.

Un altro grande successo ebbe la grandiosa lotteria pro-asilo, sempre su iniziativa delle buone suore, nella quale furono venduti 10.000 biglietti (1917); e ancora, una festa per i figli dei richiamati che salì agli onori della cronaca, per la bravura sia delle maestre che dei piccolissimi attori. Il *Messaggero* ne scrisse una relazione dettagliata.

Nell’autunno del 1915 le suore furono promotrici della cosiddetta *Battaglia della Lana*, per la quale le ragazze bolsenesi, spesso accompagnate dalle stesse suore, si recavano presso le case coloniche e gli ovili e con la parola d’ordine “*Lana, lana per i soldati!*” si davano alla raccolta del prezioso materiale. In breve tempo ne raccolsero più di 90 chili, con i quali furono velocemente realizzati e spediti al fronte settanta pacchi di berretti, corpetti e calze di lana.

antonietta.puri@alice.it

“Io non voglio che per me piangete...”

Dal diario di guerra di un soldato sangiovese

Un tributo di sangue pagò anche Villa San Giovanni in Toscana, come testimoniano i nomi di ventiquattro soldati scolpiti su una lapide apposta sul monumento ai Caduti, in Piazza Savonia. Di questi, diciannove perirono sui campi di battaglia, mentre cinque si spensero nei duri campi di prigionia. Un documento di grande importanza è costituito dal diario che l’artigliere Francesco Moretti scrisse nel 1916, mentre si trovava sul fronte dell’Isonzo. Questo prezioso documento è stato pubblicato nel 2001 a cura di Paolo Giulianelli e Piero Valeri, e con illustrazioni di Angelo Capuzzi, nella collana dell’associazione “*La Scuffiacia*”, con il titolo “*Un Figlio per la Patria. Diario di un artigliere della prima guerra mondiale*” (Davide Ghaleb Editore, 2001). I passi qui di seguito riportati sono tratti da questa pubblicazione.

Francesco era nato a San Giovanni di Bieda (come allora si chiamava il paese) il 19 marzo 1882 da Antonio Moretti e Maria Santa Mariani, e poi sposò Nazzarena Giulianelli. Il 30 giugno 1916, all’età di 34 anni, fu chiamato alle armi; partì per il fronte il 1° agosto, il 2 arrivò a Casale Monferrato. I primi giorni non furono duri, perché, come raccontò lui stesso “...*la vita si abituò, dove divenne allegra e gaia per i divertimenti che si prendevano*”. Il 5 ottobre gli fu promessa una licenza ed egli era molto contento...

“...di rivedere la famiglia e tutto quanto bramavo, sognavo a occhi aperti, mentre nel più bello quando dovevo partire il Colonnello non volle firmarla [la licenza], così fino alle ore 12 di detto giorno non mangiai dalla contentezza, dalle ore 12 fino a sera non mangiai dalla rabbia, poi fu maggiore distino quella sera stessa dovetti montare di guardia alla porta che mai ero montato. Oh!



Francesco Moretti (1882-1917)

Quanti pensieri quella notte, nelle ore di servizio in un chiaro di luna piena, nel più silenzioso tormento contemplavo le stelle, il treno fischiava continuamente, dove mi rinnovava il rammarico della licenza, l'orologio della Città mi toccava le ore, era per me una tristezza mai passata in tempo militare...”.

Il 18 ottobre fu deciso di sorteggiare, tra i componenti della batteria di cui faceva parte Francesco, quelli che sarebbero dovuti andare al fronte:

“...non fu per noi una lieta notizia, assistemmo a quel sorteggio con molta paura di essere chiamati come lo fu, che fui assegnato alla 31° Batteria Obici 149. Ebbene contro la mia volontà dovetti rassegnarmi perché non vi era via di scampo. Senza sciogliere i gruppi fummo portati alla caserma vecchia, dove ci dettero tutto quel corredo che ci occorreva per il fronte (...) Alle 10 mi ritirai in caserma tutto malinconico menti l'altri sere si tornava allegri e contenti, per il vino bevuto e per qualche bella soddisfazione provata”.

Partiti i prescelti, li attendeva un lungo viaggio verso est, e il 21 ottobre...

“...finalmente arrivammo, a destinazione, dove prima di entrare dovevamo fare almeno mezz'ora di attesa fuori. Oh, che brutti momenti, entrati ci presero il nome e cognome e poi ci indicarono una finilessa [fienile] per dormire, ma questa volta vi era il fieno dove si poteva fare un bel sonno...”.

Dal 4 novembre Francesco era sull'altipiano di Asiago.

“Quando furono le ore 6 del mattino del 4 si trovammo alla stazione di Bassano all'ora si poté giudicare che si andava in Trentino, defatti dopo pochi chilometri, si trovammo in mezzo a certi monti a picco che faceva paura guardargli, alle ore 10 si trovammo alla stazione di Cison, un piccolo paesetto in mezzo a questi monti di scoglio che erano pittoreschi vedergli, mi sembrava che dalla grande altezza, e eretti a picco mi soffiavano l'aria, gli si fece lo scaricamento, dove si partì alle ore 1, alle ore 3 arrivammo a Primolano, dove si sostò per tutta la notte si fecero le tende si custodirono i cavalli e alla sera si comperarono dei fiasconi di vino dove passammo una sera allegramente vicino a un fosso con delle sue soli monti più elevati di quelli di Cison. Alle ore 7 del 5 ordine dal Capitano partenza, il tempo dalla notte che si era fatto cattivo, pioveva direttamente, furono attaccati i cavalli partenza, si prese una strada fatta a zich e zach per Enego dove sotto una pioggia torrenziale si arrivò alle ore 4 in paese, si dovette di nuovo sostare, tende non si potevano fare dalla grande acqua che veniva, così i nostri superiori trovarono una fienara per dormire, già eravamo tutti bagnati occorreva del fuoco per asciugarsi ma chi lo dava? Si dovettero adattare alla meglio, chi andette a dormire al fienaro si adattò alla meglio, mentre io e altri 8 dei miei compagni fummo di guardia chi ai pezzi e chi ai cavalli. Quella notte per me fu una di quelle memorandum non le dimenticherò mai più. Come Dio volle il mio servizio era dalle ore 10 alle 12 per fortuna non pioveva più il tempo si era messo a buono, così non mi bagnai più e quelle ore del dormire le feci dentro il carro bagaglio. Alle ore 10 del 6 prendemmo il rancio e poi partenza sempre in salita, in mezzo a macchie folte di abete, dove non si riscontrava tracce di anima viva non si vedevano in mezzo a quei monti né un uccello né un animale, era proprio macchie adattati per lupi, alle 6 di sera giungemmo ne un monte chiamato Campomulo dove dormimmo sotto le soliti abete [abeti] che fin dalla mattina si era camminati in mezzo a questi. Il 7 alle ore 10 partenza per il fronte assegnato, prendemmo il solo caffè si arrivò fine a un certo punto coi cavalli, dove con questi non si poté andare in avanti si dovette mettere ai pezzi dei grossi cavi e tutti i soldati della batteria dovettero portare i pezzi alla pusizione [posizione],

L'incontro tra Francesco e Lelio in un disegno di Angelo Capuzzi



ma per questo giorno non ci riesce a raggiungere. Quando furono le ore 4 stanchi dalla fatica e senza mangiare non si poté andare avanti. Tornammo di nuovo dove si era lasciati i carri bagagli e cavalli dove i cuccinieri ci avevano preparato il solito rancio, si mangiò tutto quanto ci avevano dato, poi di nuovo, a trasportare i pezzi, fino alle ore 1 della notte, faceva un freddo insopportabile. Tanto poi il Sig. Capitano ci licenziò dicendoci andate a dormire, ritornammo di nuovo al solito posto chiamato Roccolo Cattanio dove vi era una segheria, ma soltanto la tettoia, fuoco non si poteva accendere, dunque come dormire? Passammo il resto della notte, sempre in piedi, quando furono le ore 5 sveglia eravamo tanto svegliati che non si era dormito un solo minuto, andamo ragazzi disse il Tenente bisogna prendere un cingolo per ciascuno e portarlo dove sono i pezzi, questi cingoli pesano 45 Kg facendo la bellezza di 4 Km non era poco, ebbene ognuno prese il suo pezzo assegnato, e via, giunti al posto furono messi i cingoli ai pezzi e via di nuovo affare il traino, perché ancora vi era da fare un chilometro per arrivare ai piazzole, la strada era brutta e in salita, e in discesa, quando furono circa le ore 10 principiò a cadere la neve a larghe falde che copriva il terreno in pochi minuti, noi soldati tutti in pastrano intenti al nostro lavoro di traino che era molto più faticoso del giorno antecedente, sotto quella neve incessante che si finì per non vedere più nemmeno la strada ...”. Dopo molto soffrire si fece giorno la neve cadeva ancora, in certi punti aveva raggiunto l'altezza di 80 centimetri, allora tutti avvolti nel nostro pastrano tutto abbagnato che pesava almeno 50 chili, si avvicinammo alla cucina dove ci fu concesso il solito caffè, e radunata di nuovo, qua ragazzi si deve portare il filo del telefono in batteria dove si giunse alle ore 11, la neve gli aveva raggiunto l'altezza di metri 1,50. si doveva andare in quelle strade già fatte altrimenti non si riusciva venire fuori ma questo giorno fummo più fortunati perché il Capitano ci licenziò subito così si tornò di nuovo all'accantonamento, e si mangiò il rancio... Il 17 alle ore 10 doveva principiare il bombardamento mentre si siamo alzati alle 5½ e il tempo nevicava direttamente allora venne sospesa ogni iniziativa di avanzata. Il tempo si faceva sempre più pessimo, quando fu sera già la neve si era raddoppiata a quella antecedente...”.

Nel novembre ad Asiago, mentre i soldati stavano caricando cingoli e pezzi di artiglieria, perché dovevano raggiungere la stazione di Tiene, Francesco incontrò un suo compaesano:

“...un conducente con una barba lunga fuori del solito, come quella mia, e si incontrarono i nostri sguardi, rimanemmo un istante sorpresi dalla contentezza nel riconoscersi, questo era Giganti Lelio, che per me fu una bella soddisfazione come pari-

menti fu per esso, ci scambiamo qualche notizia d'ambo le parti e poi ognuno fece il suo lavoro assegnato, tanto finì che alla sera si doveva stare insieme come lo fu”.

Francesco purtroppo fu ferito mortalmente sul fronte; portato “nel posto avanzato della 24^a Sezione Sanità”, in una località difficilmente identificabile, morì il 1° gennaio 1917 per una “ferita all'addome da pallottola di fucile per fatto di guerra alle ore 14”. Molto toccante è la lettera-testamento che scrisse ai genitori poco prima della chiamata alle armi, nella quale, tra l'altro si legge: “Altro non mi resta che chiedervi perdono di quanto vi ho offesi e disturbati e voglio da voi la Benedizione”.

Preoccupandosi per il dolore dei genitori, che vedevano il proprio figlio partire per una guerra che avrebbe messo in serio pericolo la sua vita, aggiunse:

“Io non voglio che per me piangete, che con questo nulla potrete ricavare, ma piuttosto vi danneggerete la salute. Per darmi un sollievo dovete stare tranquilli e non pensarci più. Il bene che a me volete sarà raddoppiato a Peppe [il fratello], che voglio sperare sarà di vostra consolazione (...) a lui tutto raccomando di lavorare e di volervi bene e di portarvi fino all'ultimo momento rispetto! Smetto miei Cari genitori col pensiero sempre su di voi e dandovi l'ultimo bacio”.

Sembrano parole che in qualche modo presagivano l'infelice destino che attendeva Francesco, il quale da quella guerra non tornò. Ai genitori affranti consigliò questo pensiero per alleviare il dolore: “Vi prego di non accorarvi per me, anzi dovette essere orgogliosi pensando che pure voi avete dato un figlio per la Patria...”. Una Patria, l'Italia, che è stata costruita sui sacrifici, sul dolore e sul sangue di tante persone, di tanti giovani “figli” piantati dalle loro famiglie, la cui memoria non dobbiamo mai dimenticare.

scuffiaccia@libero.it

Tarquinia

Giovanna Mencarelli



Nell'ambito delle celebrazioni a memoria della prima guerra mondiale, anche Tarquinia si appresta a dare il suo contributo con una esposizione di documenti conservati nell'archivio storico comunale. Il progetto, cui daremo ampio spazio dopo la realizzazione, nel prossimo numero della rivista, è parte di una idea elaborata dall'università della Tuscia di Viterbo (professori Maurizio Ridolfi e Catia Papi di storia contemporanea) che pubblichiamo integralmente. gmencarelli09@gmail.com

La Grande Guerra a Tarquinia
Il fronte interno tra storia e memoria (1915-1918)
Progetto di ricerca, culturale e didattico
(novembre 2014)

In occasione del centenario dell'inizio del primo conflitto mondiale e dell'entrata in guerra dell'Italia, l'Università della Tuscia, con il Centro Studi sull'Europa Mediterranea, e il Comune di Tarquinia promuovono un progetto di ricerca, culturale e didattico volto a perseguire quattro obiettivi:

- la ricostruzione storica dell'esperienza di guerra nel territorio comunale attraverso l'analisi delle fonti a stampa e d'archivio;
- il recupero della documentazione ancora conservata presso privati;
- l'analisi della costruzione pubblica della memoria della Grande Guerra attraverso un'indagine sulla toponomastica e una mappatura dei monumenti;
- la restituzione alla cittadinanza dei risultati delle ricerche attraverso una mostra, una pubblicazione e un breve ciclo di conferenze.

1) Il “fronte interno”: Tarquinia in guerra

Nel dibattito storiografico, e più in generale nella coscienza pubblica, la Grande Guerra costituisce il primo moderno “conflitto totale” di cui le popolazioni europee abbiamo fatto esperienza, un conflitto nel quale la tradizionale distinzione tra zone di combattimento e retrovie, tra combattenti e civili, andò progressivamente assottigliandosi. Un comune vissuto di mobilitazione, devastazione e privazione assimilò i “fronti militari” e i “fronti interni”, in ragione della stessa fisionomia degli eserciti nazionali a coscrizione obbligatoria, dunque delle ricadute demografiche ed economiche della guerra sulle comunità locali, oppure ancora del peggioramento delle condizioni alimentari e sanitarie delle popolazioni dovuto alle politiche di approvvigionamento e requisizione connesse allo sforzo bellico.

In questo quadro generale, l'analisi dell'esperienza storica di Tarquinia negli anni di guerra rappresenta dunque un importante tassello, capace di illuminare le dinamiche sociali che interessarono specialmente i comuni rurali: numero dei richiamati in rapporto alla popolazione complessiva; tributo di morti; ruolo dell'amministrazione comunale nella mobilitazione patriottica, nell'assistenza civile e nel sostegno all'economia locale; presenza di profughi o prigionieri di guerra; espressioni di dissenso e resistenza alla guerra.



Un complesso di questioni che rimanda anche al problema dell'edificazione di una memoria pubblica del conflitto, in grado di restituire una narrazione condivisa e condivisibile del vissuto sociale negli anni di guerra, di favorire l'elaborazione del lutto e la reintegrazione culturale e politica dei reduci. Il progetto di ricerca sulle fonti documentarie, già archiviate o da rinvenire nelle abitazioni private, e l'indagine sulla toponomastica e i monumenti alla Grande Guerra sono quindi fra loro strettamente collegati.

2) Metodologia e obiettivi del progetto

Sotto la supervisione di un responsabile scientifico proposto dall'Università della Tuscia, nel corso del progetto saranno promosse attività di ricerca sulla storia di Tarquinia negli anni di guerra.

Contestualmente, l'amministrazione comunale provvederà a pubblicare un manifesto col quale la cittadinanza sarà chiamata a fornire documentazione relativa all'esperienza di guerra: fotografie, lettere, diari, oggetti materiali ecc.

La ricerca di documentazione costituirà anche l'occasione per promuovere una raccolta di testimonianze sulle memorie familiari. Questa parte del progetto sarà svolta dagli allievi delle scuole elementari, medie e superiori di Tarquinia, orientati e seguiti dai loro docenti.

Gli allievi delle scuole saranno inoltre coinvolti nell'indagine sulla trasformazione della toponomastica e nella mappatura delle targhe e dei monumenti dedicati alla Grande Guerra.

Al fine di predisporre e coordinare il lavoro nelle scuole è previsto un incontro propedeutico a carattere seminariale tra il responsabile scientifico del progetto e gli insegnanti interessati a prendervi parte.

La documentazione rinvenuta nel corso delle ricerche d'archivio e sulla stampa locale, assieme a quella fornita dalla cittadinanza e raccolta dagli allievi delle scuole, andrà comporre una mostra sull'esperienza di guerra a Tarquinia, con relativo catalogo, che ospiterà anche i saggi di ricerca e i risultati del lavoro sulle testimonianze pubbliche e private del conflitto. In occasione dell'inaugurazione della mostra sarà infine promosso un breve ciclo di conferenze a partire dalla filmografia e letteratura sulla Grande Guerra in Italia e in Europa.



Romualdo Luzi

TusciaLibri news sulla Grande Guerra



Cento anni fa l'Italia entrava in guerra. Nessuno poteva immaginare che quella sarebbe stata definita la "Grande Guerra" del 1900. Va detto che, dopo questa, il mondo non si è fatto mancare più nulla, in un secolo che ci avrebbe fatto assistere a una "seconda guerra mondiale" e, diciamo senza reticenze, avrebbe coinvolto di continuo i popoli nell'esplosione di tante altre "piccole-grandi" guerre che in Africa, nel Sud America, in Asia, di riflesso in Australia, e nella stessa Europa, avrebbero insanguinato il "patri suolo" di tante nazioni ove guerre civili, fratricide, spaventose hanno segnato la fine di un Novecento da dimenticare,

che ci lascia un'eredità pesante, coinvolgente e sconvolgente; non ieri, ma in questi giorni e in queste ore.

Tanto per non scordarci, ci riferiamo alla guerra civile spagnola, a quella recente seguita alla spartizione dei territori della ex Jugoslavia, la guerra cecena, quella del Golfo, che in pratica continua ancora oggi con gli eccidi ISIS in Iran, Afghanistan, Siria, le guerre israelo-palestinesi, l'eccidio delle torri gemelle, quelli del Ruanda e le terre del terzo mondo che ogni giorno registrano scontri, sequestri e morti. Ho provato solo a rinfrescare la memoria attraverso internet e l'elenco delle guerre segnalate che, dal 1900 ad oggi, (vedi al link: http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_guerre_per_ordine_cronologico#1918-1945) destano sorpresa e incredulità...

I lettori scuseranno questa premessa, ma, nello spirito dell'invito fattoci dal nostro direttore, non potevo sottrarmi a questa sottolineatura personale sulla "Grande Guerra" e le sue conseguenze.

Proprio in riferimento a questo centenario, che non va assolutamente celebrato ma "ricordato per non dimenticare", alcuni libri qui segnalati si riferiscono agli avvenimenti della prima guerra mondiale.

Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia, del "Centro Studi Culturali e di Storia Patria" di Orvieto, già nel 2014 hanno edito due prestigiosi volumi intitolati **Dagli Stati Preunitari, a Caporetto, alla Vittoria**. Il secondo volume tratta in particolare di **La Prima Guerra Mondiale** (406 p.) con un corredo di immagini straordinarie di cui le copertine a

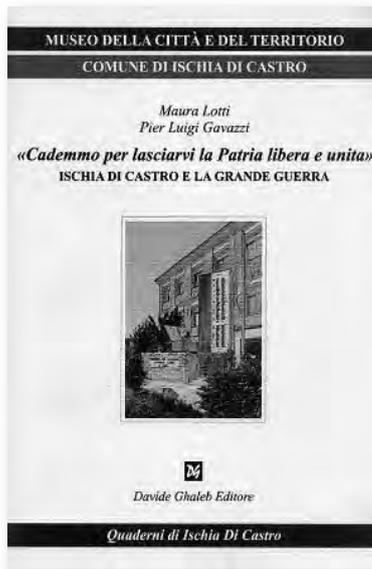
colori de *"La Domenica del Corriere"* scandiscono la sequenza degli avvenimenti bellici, descritti in quattro parti, proprio come gli anni che hanno visto impegnato il nostro paese, dall'entrata in guerra nel 1915 alla conclusione del 1918. I testi descrivono analiticamente l'evolversi delle singole battaglie, la vita dei soldati al fronte, le decisioni politiche e militari che il nostro paese dovette adottare con le motivazioni delle scelte che si dovettero affrontare dalla parte politica e da quella militare, i personaggi noti e meno noti che fecero la storia di quei giorni tre-

mendi. Il corredo iconografico del libro è naturalmente completato da altre



illustrazioni in bianco e nero e da molte cartine a colori delle zone di guerra e delle battaglie combattute. Ci si accorse soltanto alla fine del conflitto che il contributo della sola Italia era costato di ben 651.000 militari caduti, circa 589.000 morti civili. L'Italia, forse per la prima volta e per tanti italiani, si poteva chiamare "Patria", in quanto per lei avevano sacrificato la vita e patito tante sofferenze. Fu così che in ogni città ed in ogni paesino sorsero monumenti, lapidi e parchi della memoria per ricordare questo immane sacrificio.

Maura Lotti e Pier Luigi Gavazzi hanno tempestivamente curato un interessante volume che



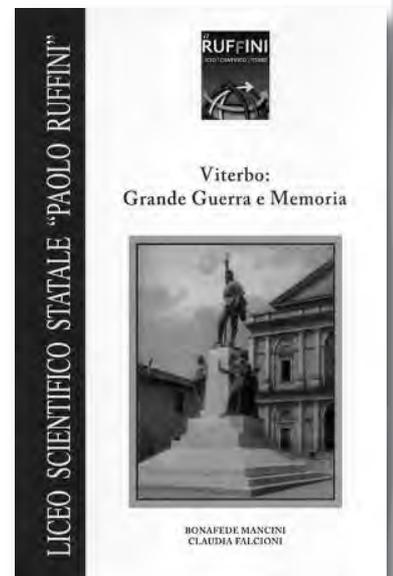
hanno intitolato **“Cademmo per lasciarvi la Patria libera e unita”**. **Ischia di Castro e la Grande Guerra** (Vetralla, D. Ghaleb ed., 2014, p. 83 ill.). Le memorie che sono state raccolte in queste pagine hanno la valenza di una ricerca storica

particolarmente curata perché, dopo le premesse sulle motivazioni del conflitto, prende in esame vari momenti della partecipazione dei soldati ischiani alla “Grande Guerra” con una elencazione delle liste di leva, per illustrare poi vari aspetti, come quanti e quali furono coloro che parteciparono alla vita del fronte e alla vita di trincea, quanti caddero per la Patria, le principali operazioni che li videro coinvolti, le celebrazioni che accompagnarono in Ischia di Castro l’arrivo a Roma del Milite Ignoto, l’inaugurazione del Parco della Rimembranza presso il locale cimitero nel 1923 che, eretto inizialmente per soli 36 caduti, con la messa a dimora di un certo numero di piante che costituivano il viale di accesso al cimitero stesso, subì nel tempo un completo rifacimento in memoria del sacrificio di 46 ischiani cui fu dedicato un cippo ciascuno con una stele commemorativa e la scritta “Ischia di Castro ai Caduti per la Patria” (1935). Si doveva giungere comunque al 1964 per realizzare il monumento posto nel giardino antistante le scuole elementari, con una stele affiancata ad un cannone “Scoda 75/13 mod 15” donato dallo Stato per l’intervento dell’allora ministro della Difesa Giulio Andreotti. Il volume è arricchito da significative immagini che sottolineano i momenti descritti nel volume. Tra essi abbiamo ritrovato la foto del sacerdote don Eraclio Stendardi, allora cappellano militare e che successivamente sarà par-

roco di Ischia e storico apprezzato delle vicende della città di Castro.

Nella quarto libro della collana de “i Ruffini”, edita a cura del liceo scientifico statale “Paolo Ruffini” di Viterbo, è apparso recentemente **Viterbo: Grande Guerra e Memoria**, di Bonafede Mancini e Claudia Falcioni (Viterbo, Tip. Grazini e Mecarini, 2015, 78 p. fig.). Il libro prende spunto dal lavoro effettuato nell’anno scolastico 2008/2009 dal laboratorio “Fare Storia” della classe V G, che all’epoca realizzò il DVD *La Grande Guerra 1915/1918, Viterbo: testimonianza e fonti*, proiettato a Roma il 18 marzo 2009 nella prestigiosa sede del Vittoriano di Roma. Il liceo Ruffini ha sempre mantenuto uno straordinario rapporto di collaborazione con il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, tanto che la prefazione di questo volume è stata scritta dal prof. Emanuele Martinez, direttore della sezione didattica del museo stesso. Il volume, in sostanza, riporta la storia delle celebrazioni fatte a Viterbo in onore dei Caduti, dall’inaugurazione del Parco della Rimembranza realizzato nel quartiere dei Cappuccini il 6 maggio 1923 e l’innalzamento del monumento al Milite Ignoto di Viterbo collocato in Piazza Verdi (più nota Piazza del Teatro), secondo il bozzetto dello scultore palermitano Bernardo Balestrieri. L’inaugurazione ebbe luogo il 17 maggio 1925, con la presenza del re Vittorio Emanuele III. Il monumento vedeva la col-

locazione nell’alta base in travertino di un figura di fante in divisa da campo con bandiera, con ai lati due altre statue in cui si erano voluti raffigurare l’allegoria della famiglia e del lavoro. Così sulla destra fu posta l’immagine della donna (come sposa, madre e vedova), e sull’altro lato la figura di un uomo virile con mazza da lavoro. Oggi di quel monumento esistono soltanto le



immagini fotografiche perché nel 1941, così come avvenuto in altre città e paesi, le statue in bronzo furono fuse per fare i cannoni per la nuova guerra che l’Italia stava affrontando in quel momento. Purtroppo si cancellava il ricordo di una guerra per proseguirne un’altra... Segno dei tempi? Mentre la parte storica del libro si deve al prof. Bonafede Mancini, la prof. Claudia Falcioni, nel suo saggio letterario, ci parla di *“Guerra: il ricordo e la poesia”*.

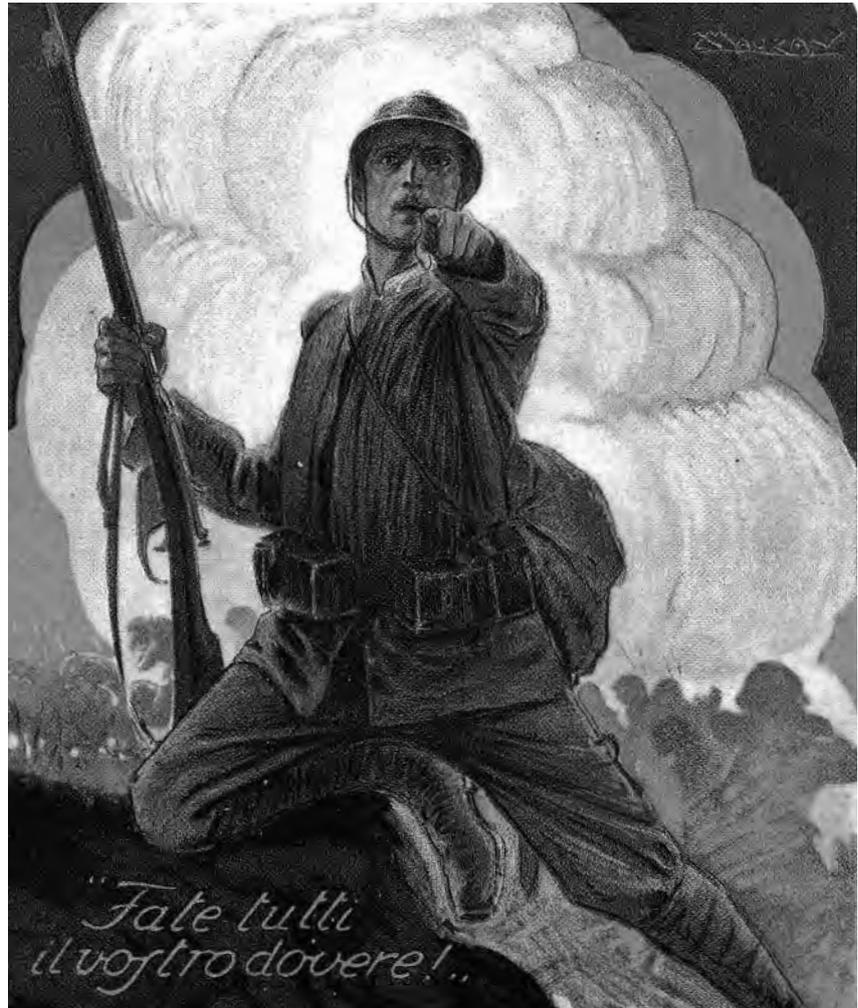
romualdoluzi@gmail.com

“Dall’America all’Italia: ...ti verremo a liberar”

di Bonafede Mancini e Livio Fornari

La inutile strage della Grande Guerra, come la definì Benetto XV, contò al termine del conflitto oltre 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti; per l’Italia i soli caduti furono 650 mila. I cittadini valentanesi mobilitati per le armi durante l’intero conflitto 1915-18 furono 513 su una popolazione residente di 3414 abitanti (censimento del 1911). Alla fine del conflitto, ha scritto Romualdo Luzi, si contarono 43 morti in guerra, 10 militari caduti per altre cause, 24 mutilati ed invalidi, 4 dispersi, 4 decorati con medaglia al valore, 13 decorati con croce al merito di guerra e 42 prigionieri di guerra. Dall’acquisizione di dati aggiornati al 2015 conosciamo però che il numero ufficiale dei Caduti, compresi i dispersi e i morti per malattia, fu 65, ai quali si deve aggiungere anche il nome di Felice Milano, calciatore della Nazionale azzurra e del Pro Vercelli, nato a Valentano il 23 maggio 1891 e morto l’11 novembre 1915 a Zagora (Slovenia). Questo numero di Caduti non è definitivo ma certamente il più corrispondente al certo.

La guerra mobilitò anche i tanti emigrati valentanesi che, dalla fine dell’Ottocento, erano partiti dall’Italia per *trovare l’america*. Si ha notizia che, nel rimpatriare dagli Stati Uniti per compiere il dovere di soldato, Biagio Biagini perì nel settembre 1915 nell’incendio del piroscampo *Sant’Anna*. Con lui forse anche Angelo Antonio Cruciani. Altre fonti (Simone Simoni) informano che i valentanesi, *dai campi aviti e d’oltremare*, mobilitati alle armi in difesa delle *italiche terre* furono 645 e 45 i morti. Questi dati al momento non sono controllabili ma certamente verosimili. In modo meno generico, i nomi di 24 valentanesi emigrati e richiamati in patria per l’arruolamento nell’esercito italiano nel 1915, ci sono pervenuti attraverso un elenco, conservato nell’archivio del Comune di Valentano (fermo all’aprile 1917), che rispondeva al *Questionario* relativo ai connazionali rimpatriati dall’estero per prestare servizio nell’esercito italiano e marina, avanzato al Comune dal commissario generale Mayor. La lista redatta reca la



Manifesto per sottoscrizione del prestito di guerra (disegnato nel 1917 da Achille Luciano Mauzan, Italia)

distribuzione numerica dei paesi di oltreoceano raggiunti da questi valentanesi: Argentina (n. 15), New York (n. 5), Brasile (n. 3); la professione più comune dagli stessi esercitata risulta quella di campagnolo, contadino, ma tra loro si contano anche un calzolaio, un meccanico, un commesso e un muratore. Nei fatti sappiamo che, a partire dal primo Novecento, il numero dei migranti valentanesi verso gli Usa era molto maggiore rispetto a quello raggiunto negli altri paesi del continente americano; il New Jersey è lo Stato federale che ha dato loro la maggiore

accoglienza e, al suo interno, in particolare la cittadina di Raritan. Tra loro furono Felice Petroselli e Sante Moretti, volontari nell’esercito statunitense e combattenti sul fronte francese, dove entrambi morirono nell’ottobre 1918 a pochi giorni l’uno dall’altro (rispettivamente il 12 e il 20) per ferite riportate in combattimento. L’arruolamento di italoamericani nell’esercito degli Stati Uniti seguiva il *Selective Service System*, vale a dire una rigida e fitta rete di uffici governativi che avevano la funzione di controllo sui criteri di arruolamento che, per quanto ci riguarda, segnò



Manifesto per l'arruolamento nell'esercito degli USA (disegnato nel 1917 da Janes Montgomery Flagg)

l'identificazione degli italoamericani con la società americana, con la loro nuova patria.

A Sante Moretti è intitolata l'Associazione dei Veterani stranieri combattenti di Raritan con sede in Thompson Street 16, tra i cui combattenti della prima guerra mondiale fu anche Felice Petroselli, registrato anche come Petrocelli. Joseph Moretti, familiare di Sante, fu tra i cittadini di Raritan che nel 1945 morì nel mare giapponese pressoché al termine del secondo conflitto mondiale. Sante Moretti di Alfonso era nato a Valentano il 20 dicembre 1893, così come anche Felice di Bernardino (7 agosto 1893). Il Petroselli, dopo essersi imbarcato a Napoli sulla nave *Madonna*, raggiunse Ellis Island a New York il 7 marzo 1909, per ottenerci poi l'ingresso negli Usa alcune settimane dopo (30 marzo).

Nell'esercito statunitense combatté in suolo francese anche Giovanni Rosati (classe 1894) di Felice, che fu assegna-

to al C.A. 326 Infantry TH. u.s.Amer. Ex Force. Dallo stato di famiglia rilasciato dal Comune di Valentano nel settembre 1918, conosciamo che a quella data il fratello Luigi risiedeva in *America*, probabilmente negli Usa, mentre il resto della famiglia a Valentano.

La storia di questi valentanesi volontari nell'esercito statunitense è diversa da quella degli altri connazionali rimpatriati dall'estero per la guerra. Tanti di loro che avevano cercato, trovato, costruito, da soli e/o con le loro famiglie l'*america*, furono costretti a lasciarla, perderla per causa di forza maggiore. Nel luglio e agosto 1915, dal porto di New York raggiunsero l'Italia per essere arruolati nel regio esercito italiano Samuele Santi di Vincenzo (classe 1878), che fu in servizio presso la compagnia presidiaria in Albania, Sante Benvenuti di Giuseppe (1888), Pietro Onori di Francesco (1891), arruolato bersagliere, Vincenzo Scipio (1890) di Giovanni. Nell'agosto del successivo

anno fu la volta di Giovanni Menci (1890) di Vincenzo.

Non molto diversa la sorte per altri due valentanesi emigrati in Argentina e rientrati in Italia per la guerra. Si tratta di Odoardo Scala e di Antonio Navarra. Lo Scala, registrato anche come Edoardo, era nato a Valentano il 26 settembre 1892, rientrò nel giugno 1916 per essere arruolato nel 3° genio telegrafisti e morire sei mesi dopo a Firenze (7 dicembre) per malattia. Navarra Antonio di Domenico, classe 1893, rientrò dall'Argentina nell'ottobre 1915 e fu arruolato quale soldato nel 226° reggimento fanteria. Morì il 24 maggio 1917 per ferite riportate in combattimento. Sorte che lo unisce al fratello Angelo, che, nato a Valentano nel 1897 (19 agosto), morì in prigionia per malattia il 27 giugno 1918. Dall'Argentina fece rientro anche Achille Santi (1881) di Nicodemo, che, rimpatriato nel dicembre 1915, fu fante e poi fatto prigioniero.

Felice anche la guerra conclusa dai fratelli Giovanni (1877) e Settimio (1890) Fratini di Augusto, che rientrarono dal Brasile (San Paolo) con le sorelle Caterina, Rosa, Quintilia, Sestilia (luglio e agosto 1915). Giovanni era meccanico, e seppure in età non più giovanissima, fu arruolato prestando servizio in qualità di armaiolo nell'arsenale di Venezia. Il fratello Settimio fu arruolato in qualità di automobilista nella 4ª armata. Giovanni ebbe cure presso un ospedale di Venezia, dal quale fu dimesso in data 14 settembre 1918. Per l'assistenza prestata al militare lo stesso ospedale di Venezia, in data 16 ottobre 1919, inoltrava il sollecito di pagamento all'inadempiente Comune di Valentano. Dall'Argentina fecero rientro anche Achille (classe 1881) e Ulisse (1896) di Nicodemo Santi. Achille rimpatriò nel dicembre 1915 per essere arruolato nel 17° fanteria, il fratello Ulisse - nel dicembre di due anni dopo - venne arruolato nel 92° fanteria. Proveniente dall'Argentina fu anche Francesco Bacchiorini (classe 1888) di Sante. Come il fratello Carlo (1882) fu arruolato nell'artiglieria di campagna ma fu più fortunato di quest'ultimo, in quanto sopravvisse al conflitto mentre Carlo morì a Valentano, per malattia contratta in guerra, il 18 marzo 1920. Nel settembre 1917 rientrò dall'Argentina Francesco Venanzi (classe 1877) di Filippo, che, a differenza degli altri rimpatriati, ottenne l'esonero agricolo dalle armi.

Una storia, quella narrata, ancora poco indagata ma che rivela i tanti aspetti della guerra.



Mary Jane
Cryan

“Morti per la grandezza della Patria”

Questa è la frase scolpita su una delle lastre marmoree nel Giardino delle Rimembranze a Vetralla. Oggi ha un suono

scuole e contornati da cipressi e aiuole. Al centro del giardino spicca il grande monumento con la figura di soldato opera dello scultore Pietro Canonica (Moncalieri 1869-

il parco della proprietà Canonica è diventato villa comunale con giardini, fontane e campi sportivi. Sul terreno donato (comprato o espropriato da Canonica) è situato l'edificio della scuola media.

L'inaugurazione del monumento in memoria dei Caduti in guerra si svolse il 17 maggio 1925 su un'area donata dal signor Flaminio Piatti, piemontese di famiglia da tempo stabilita in Vetralla e che del Canonica aveva sposato una figlia adottiva. Pietro Canonica ha offerto la sua opera gratuitamente, un atto di gentile omaggio verso i Caduti e di generoso disinteresse. La giornata era molto solenne per la presenza del re d'Italia Vittorio Emanuele III, che inaugurò anche l'edificio scolastico appena ultimato su progetto dell'ing. Guazzaroni. Gli studenti delle elementari di Vetralla sono ancora ospitati nello stesso bell'edificio, oggi rinnovato e funzionante.

Con opportuni lavori la zona vicino alla scuola, oggi piazza Marconi, fu sistemata e vi fu installata una bella fontana a fuso già esistente nel cortile della Rocca. Il professor Andrea Scriattoli disegnò la vaschetta superiore e il pinnacolo terminale, che nella fontana originale erano andati distrutti. La piazza fu anche sistemata a giardino con numerose piante. Oggi si trova ancora la fontana in situ ma purtroppo da molti anni è muta.

Lapidi con elenchi nominativi di vittime vetrallesi, militari e civili, delle altre guerre del secolo scorso



“VETRALLA AI SUOI FIGLI CADUTI PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA 1915-1918”, opera dello scultore Pietro Canonica (1869-1959), autore anche del monumento ad Atatürk a Istanbul

strano, quasi patetico, visto lo stato in cui versa questa lastra, uno dei tanti monumenti raccolti in aree di rispetto, accanto alle

Roma 1959), che aveva il suo studio in una villa all'ingresso di Vetralla. Oggi questa villa è il monastero del Carmelo, mentre



Ecco la cronaca della giornata tratta da un diario del tempo:

“Tutto il paese si preparò con un addobbo, tanto semplice quanto spontaneo, fatto esclusivamente di verde e di fiori in gran quantità. La via Cassia dalla frazione di Botte fino alla città e all'uscita per Viterbo, circa cinque chilometri, era interamente ricoperta di fiori. Apposite tribune erano state costruite per accogliere le madri, le vedove e gli orfani di guerra. Il comitato, già da tempo costituito e attivissimo, aveva tutto predisposto per ricevere il sovrano Vittorio Emanuele III, che con la sua presenza volle conferire maggior prestigio alla cerimonia.

Giunto alle ore 9, fra gli squilli di attenti delle truppe e le note delle varie bande intervenute, il re, che era stato già salutato nella frazione di Cura dal regio commissario del Comune, il nobile perugino conte Giuseppe Conestabile della Staffa, fu accolto da tutte le autorità e dagli applausi del popolo. Dopo aver inaugurato l'edificio scolastico, il re si avviò alla tribuna d'onore eretta nel Parco delle Riforme e a sinistra del monumento che, benedetto dal parroco don Domenico Felli, fu poi scoperto e ammirato dal sovrano e dai presenti.

Poco dopo il sovrano partiva, diretto alla volta di Viterbo dove si recava per inaugurare il monumento ai Caduti di quella città.

Nello stesso giorno fu conferita, con l'offerta di una medaglia ricordo, la cittadinanza onoraria allo scultore Canonica”.

da "Vetralla pagine di storia municipale e cittadina da documenti di archivio" (3° ed. 1992) di Andrea Scriattoli, pp. 357-358

macryan@alice.it

Manifestazioni in occasione del Centenario

Giovanna Mencarelli



Il 28 giugno nella sala consiliare del Comune di Tarquinia, alla presenza del sindaco, dagli organizzatori (Comune di Tarquinia, con assessorato alla Cultura e archivio storico comunale; Centro Studi sull'Europa Mediterranea; Università degli Studi della Tuscia), è stato presentato l'evento - di cui si era già anticipato il progetto nel precedente numero della *Loggetta* - con cui anche la città della Tuscia "ha inteso testimoniare, attraverso l'analisi delle fonti a stampa e d'archivio, la ricostruzione storica della *grande guerra*, con particolare riguardo alle ricadute sociali ed economiche nel territorio comunale ed al contributo di vite umane e di sacrifici dato al primo conflitto mondiale da Corneto Tarquinia...".



Tarquinia nella Grande Guerra 1915-1918

Catalogo della mostra documentaria a cura di Catia Papa, con un'appendice di testi e fonti, Tarquinia 2015

Il testo, che segue l'impostazione della mostra, dopo la premessa di Catia Papa documenta: *L'attesa; Un paese in guerra; Il fronte interno; Dopo Caporetto; La vittoria e la memoria; Combattenti.*

In appendice: *1915-1918. Il tempo della guerra a Tarquinia*, di Vilma Nazzi; *Lettere e cartoline dal fronte*, a cura di Piera Ceccarini; *Taccuini di guerra*, a cura di Maria Silvia Elisei. Allegata la mappa del fronte carnico 1915-1916 (Descrizione dei siti citati nel Diario. Tavola 1:25.000. Grafica Edmondo Elisei).

All'interno del Catalogo sono pubblicati gli spartiti musicali inediti con inni patriottici (ASCT, s.d., ma dicembre 1918): All'Eroico mio Colonnello ora Sua Eccellenza Tenente Generale Emilio De Bono *La Stella d'Italia*, versi di Ennio Antonio musica del sergente cieco Edoardo Maroldi).

Hanno, inoltre, contribuito alla realizzazione del progetto: Maurizio Brunori, Edmondo Elisei, Anna Maria Valeri e Roberto Ercolani.

La mostra, allestita nella sala capitolare della ex chiesa di San Marco, aperta al pubblico tutti i giorni, nel mese di settembre viene trasferita nei locali dell'archivio storico comunale, per visite e incontri didattici con gli studenti delle scuole.

gmencarelli09@gmail.com

Il Monumento ai Caduti

Nel 1919 il consiglio comunale, dopo avere deliberato la realizzazione di un monumento per il quale aveva stanziato 15.000 lire, nominò una commissione che approvasse il bozzetto per cui aveva bandito un concorso. Risultò vincitrice la ditta dell'architetto Alessandro Ribaldi di Milano, con un preventivo di spesa di 67.000 lire; per reperire i fondi necessari venne organizzata anche una lotteria.

L'11 maggio 1924 il monumento - il cui costo finale ammontò a 85.000 lire - venne solennemente inaugurato alla presenza di autorità civili e militari, dal principe Umberto di Savoia, all'onorevole Bottai, a tutte le associazioni degli ex combattenti e dei familiari dei caduti.

Nel 1937 il monumento venne abbellito con quattro grante, un affusto per bombarda e due bombe da bombardate donate dal ministero della Guerra.

Nel 1941 il gruppo bronzeo di 374 chilogrammi, considerato come metallo da riusare a fini bellici, trasportato a Milano e consegnato all'Endirot (Ente distribuzioni rottami), venne fuso.

Nel 1971, promosso dalla associazione nazionale marinai d'Italia e dal Comune, il monumento, seppure in misura ridotta, venne ricostruito nelle forme originali.

Notizie desunte da: Giovanni Tonicchi, *Tarquinia miles. La presenza militare nel territorio ed i cittadini tarquiniesi alle armi nel ventesimo secolo*, Tarquinia 2006

gmcencarelli09@gmail.com



Monumento ai Caduti di Tarquinia fuori Porta Romana, sul Viale Dasti, che nel retro riporta la seguente scritta:

QUESTA PIETRA
SACRA COME UN ALTARE
RAMMEMORA E ONORA
MORTI PER LA PATRIA
I FIGLI
DI TARQUINIA REGALE

Memorie di pietra per i figli della Patria



Angelo Capuzzi

Micaela Merlino



Il primo monumento visibile per chi raggiunge Villa San Giovanni in Tuscia è quello dedicato alla memoria dei Caduti della prima e seconda guerra mondiale, che si trova presso Piazza Savoia, la piazza principale del paese. Fu eretto nel 1922 e in occasione della sua inaugurazione si tenne una solenne celebrazione, come mostrano alcune vecchie fotografie che ritraggono l'evento. Si vede una piazza ancora in terra battuta, alcuni caseggiati all'interno, strade sterrate e una folla di sangiovesi assiepata attorno al monumento, abbellito per l'occasione con festoni. Questa piazza, che all'epoca era solo uno slargo sterrato posto all'ingresso del paese, più tardi fu pavimentata con lastre rettangolari di peperino locale; ma quando, alcuni decenni dopo, il monumento ai Caduti fu spostato al centro della piazza, questa pavimentazione fu sostituita con un manto di asfalto e le vecchie lastre furono reimpiegate per pavimentare la località *Praticello*, zona a nord del paese.

Il monumento ai Caduti di tutte le guerre è formato da un parallelepipedo costruito in peperino locale proveniente dalle cave situate presso la località *Le Cese*, vicino al bivio tra la strada provinciale Blerana e quella che conduce a Villa San Giovanni in Tuscia. Al di sopra si erge una colonna di marmo cipollino, che non proviene dai resti strutturali della villa rustica romana sul cui sito fu edificato il paese, bensì fu prelevata dalle rovine dell'antico abitato di Norchia. Il trasporto del pesante "fardello" da questa località fino a San Giovanni di Bieda avvenne con l'ausilio di un carro trainato da una pariglia di buoi. In origine il monumento era dedicato solo ai caduti della prima guerra mondiale, come ricorda la lastra di marmo con epigrafe posta sulla facciata principale del basamento, nella quale si legge:

AD ETERNA MEMORIA
DEI DILETTI SUOI FIGLI
CHE GLORIOSAMENTE CADDERO
PER LA GRANDEZZA D'ITALIA
NELLA IMMANE GUERRA
XXIV MAGGIO MCMXV
IV NOVEMBRE MCMXVIII
IL POPOLO DI SAN GIOVANNI
P[OSE]



Il monumento ai Caduti oggi e in tre immagini storiche del 1922, quando fu eretto e inaugurato



La colonna spezzata sulla sommità bene si addice a simboleggiare l'estremo sacrificio per la Patria di alcuni sangiovesi, a cui la guerra strappò giovinezza e vita sui campi di battaglia e in prigionia.

Tra i soldati morti in prigionia vi fu Sante Zega, nato il 1 febbraio 1892 da Pacifico e Veronica Mazzoli e morto a Gouvy in Belgio il 26 aprile 1918. Il suo nome è ricordato, oltre che in questo monumento, anche in uno simile dedicato nel 1923 ai Caduti di tutte le guerre a Gouvy in Belgio. Le informazioni contenute in una corrispondenza intercorsa tra il Circolo belga di Storia "Glain et Salm" e il Comune di Villa San Giovanni in Toscana per reperire notizie su questo soldato, ha permesso di chiarire il motivo per cui Sante Zega si trovasse proprio a Gouvy. Infatti durante il primo conflitto mondiale i tedeschi costruirono una ferrovia tra Saint Vith e Gouvy, usando come manovalanza forzata alcuni prigionieri di guerra. Sante era stato catturato il 27 ottobre 1917 durante la lunga battaglia di Caporetto. Sopravvissuto alla carneficina, avrebbe incontrato però un altrettanto triste destino. Infatti, ben diciassette soldati di varie nazionalità, tra cui tre italiani compreso Sante, morirono a causa del duro lavoro e degli stenti patiti durante la realizzazione della ferrovia. La tragicità di questo evento fu accresciuta dal fatto che, per quanto riguarda Sante, la sua vita era stata già crudelmente segnata dalla perdita di entrambi i genitori, avvenuta quando era ancora fanciullo, cosicché di lui si prese cura gli zii. Sante aveva poi fatto il contadino, e come molti altri sangiovesi del tempo, non aveva neppure frequentato le scuole elementari, perciò era analfabeta. Ma in guerra questo non aveva alcuna importanza, ciò che contava per essere arruolati era una "sana e robusta" costituzione fisica, cosicché il giovane partì il 18 settembre 1912, venendo assegnato al 1° reggimento artiglieria di campagna, 5° battaglione; poi nel 1915 fu trattenuto sotto le armi, poiché imperversava la guerra. I resti di questo sfortunato ragazzo, morto a soli venticinque anni in uno dei più terribili conflitti che hanno insanguinato l'Europa del XX secolo, riposano ancora nel cimitero di Gouvy, insieme agli altri italiani Luigi Osiera e Aurige Mazzoni.

Sul monumento di Villa San Giovanni in Toscana sono ricordati altri quattro soldati morti in prigionia: Francesco Bussotti, Evaristo Carlini, Avelio Giganti e Paolo Burattini.

Più numeroso, invece, fu il contributo di sangue dei sangiovesi che trovarono la morte sui campi di battaglia, diciannove soldati. Per i pragmatici, la guerra è uno strumento di dominio, spesso mascherato dalla necessità di "mantenere la pace" ("Se vuoi la pace, prepara la guerra", dicevano i Romani). Per gli scettici, invece, i disastri delle guerre non insegnano nulla: la consapevolezza non fa diventare gli uomini più saggi, perché ogni nuova generazione ricade negli stessi "errori" di quelle che l'hanno preceduta.

Contro queste idee ciniche e nichiliste si ergono le "Memorie di pietra", come quella di Villa San Giovanni in Toscana e Gouvy, come tante altre sparse in tutta Europa, in tutto il mondo. Innalzate non solo per ricordare coloro che sono morti a causa delle guerre, per tramandarne i nomi, ma anche per far riflettere e per convincere dell'assurdità, dell'irrazionalità della violenza come strumento per costruire una società civile.

mikymer@alice.it



Rita Pepparulli

I racconti di nonna Pia

Tracce di una guerra lontana

Nonna Pia mi ha tanto raccontato della grande guerra combattuta da suo padre ma non ha lasciato scritti a tale proposito, per cui affiderò le seguenti righe alla mia personale memoria, attingendo a ricordi e sensazioni minime, presi in prestito da storie a me più o meno vicine che in qualche modo hanno bussato alla porta dei miei ricordi. In fondo tutti abbiamo avuto nonni in guerra.

Si chiamava Giovanni, detto *Giovannino*, classe 1883. Quando venne chiamato a onorare la Patria già lavorava come sarto da uomo, aveva moglie e una figlia di tre anni, zia Lidia, la sorella più grande di mia madre. Prestò la sua preziosa opera anche per i soldati italiani e nelle retrovie vide scorrere le stagioni senza grandi scosse, finché un brutto giorno si trovò in mezzo all'inferno dell'artiglieria austriaca. Poco lontano da lui c'era il commilitone Nicola, giovane pastore di Farnese con cui aveva stretto fraterna amicizia. I colpi non cessavano e temette della propria vita. Non potendo fuggire si rannicchiò dov'era, chiuse gli occhi e aspettò il peggio. Con sorpresa sentì una mano sulla spalla, era Nicola: *"Se dobbiamo morire, moriremo insieme"*, gli disse. Quando tutto finì si abbracciarono e piansero di gioia.

A nonno Giovannino si riempivano gli occhi di lacrime quando ricordava Nicola o lo sentiva al telefono pubblico, e ogni rara volta che lo vedeva era una festa. Quando morì ottantaquattrenne, raccolsi tra le sue carte un santino stropicciato e consunto per le numerose piegature, con l'immagine della Madonna delle Grazie venerata in Farnese. Recava una scritta vergata a matita rossa con caratteri infantili: *"all'amico Giovanni, Nicola"*. Era il ricordo che gli aveva lasciato per lo scampato pericolo e che lui aveva sempre tenuto con sé, piegato come una reliquia.

Anche Nicola aveva ricevuto dal nonno un santino simile, quello della nostra Madonna del S. Amore. Era tutto ciò che possedevano in quel difficile momento ma nessun dono poteva essere più prezioso. Quando Giovannino tornò a casa, trovò la figlioletta già scolaria ma la moglie non c'era più: era morta di febbre



Agostino Pepparulli al fronte

"spagnola", una guerra senza fronte che arrivò a colpire dove l'altra non era potuta arrivare.

Pure Agostino tornò dal fronte. Non aveva ancora visto suo figlio Livio, nato nel 1915 quando lui era già partito. Mio padre mi raccontava non senza emozione di quando suo padre, tornato al paese a piedi, lo riconobbe da lontano. *"Avevo poco più di tre anni ma ho ancora nitido il ricordo di quell'omone col mantello lungo che si avvicinava sorridendomi, mentre io morivo di paura. Poi mi prese in braccio e mi disse che era il mio babbo tornato dalla guerra ma io piangevo lo stesso perché non lo avevo mai visto. I postumi di una zoccolata di mulo al torace lo avrebbero ucciso dieci anni più tardi... La guerra me lo aveva riportato; la guerra me lo tolse del tutto"*.



Giovannino ricevette il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto e ogni anno, il 24 maggio, non dimenticava di ricordare a noi nipoti del passaggio del Piave fischiando l'inno. Poi per sdrammatizzare prendeva dal taschino del panciotto la sua cartuccia "bellica" di fucile dove conservava gelosamente del tabacco toscano profumato e tenuto ben chiuso da un piccolo tappo di sughero. Si versava una presa di polvere sul dorso della mano e ne dava un po' anche a noi bambini per farci starnutire. Poi rideva di cuore.

Il tabacco da fiuto: unico vizio di mio nonno. Un vizio preso in guerra quando di notte anche il piccolo bagliore di una sigaretta poteva essere fatale. Bernardino, classe 1899, l'ultima chiamata in guerra, aveva risolto come tanti fumando al contrario, cioè col fuoco in bocca. Così Franco, detto Zicche, che sapeva anche girare il sigaro con la lingua e senza toccarlo con le dita. Questo gioco di prestigio che usava come un gioco per stupire e divertire noi piccoli lo accompagnò fino a oltre gli ottanta.

Il cavallo a dondolo di Roberto, classe 1956, si chiamava Illiria, come la cavalla di guerra del nonno Torello, classe 1887. I racconti di Torello, ormai infermo, ave-



Torello, soldato di cavalleria della classe 1887, e suo fratello Placido, agricoltore in New Jersey

vano modellato la sua fantasia di bambino e così, tra i canyon del far west e le montagne innevate delle Alpi, Illiria continuò a galoppare saltando tutti gli ostacoli imposti dal tempo e restituendo all'antico soldato solo la bellezza dei ricordi.

La dichiarazione di guerra colse Torello, già emigrato in America, New Jersey, nella piantagione di fragole del fratello Placido, in tempo di raccolta. *"Tomo in Italia. Vado a combattere per la Patria"*, disse, con la p maiuscola. *"Se te ne vai, vedi di non farti più vedere"*, fu la risposta di Placido. Così fu.

Torello raccontava dei monti del Carso. Se li ricordava bene perché ce lo posero d'inverno e con la neve, come fosse un'aquila, solo, a fare la guardia ai confini, per tre giorni. Quando tornarono a prenderlo per dargli il cambio era addormentato e mezzo assiderato, allora lo misero agli arresti e lo processarono decretandone la morte per fucilazione. *"No. Ci serve meglio da vivo. Mandiamolo a tagliare i fili delle trincee, tanto muore lo stesso"*. Non morì, anzi ebbe la meglio anche in un corpo a corpo col nemico. Fu premiato con la croce di guerra.

Come Torello, anche l'altro nonno di Roberto fece la guerra per fede. Partì volontario sebbene fosse stato scartato alla visita militare. *"Se proprio vuoi andare ti mandiamo in fanteria"*. *"Meglio di niente..."*, rispose laconico Giuseppe, classe 1887. Finì in Serbia e lì imparò a fabbricare la grappa, che ad Acquapendente se la sognavano. E quando tornò a casa continuò a farla, perché piaceva e i signori gliel'avevano chiesta. Poi un giorno arrivò un controllo della Finanza, mandata da qualche soffiata d'invidia

paesana. I finanzieri cercarono ma nella povera cucina trovarono solo un tubo di rame, un imbuto, un barile delle sarde... *"Di che puzza?"*, chiesero. *"Di bacalà"*, replicò sornione Peppe. *"E l'apparecchio? Dove sta l'apparecchio?"*, domandarono spazientiti. *"E chi apparecchia mai!"*.

Noi, i nipoti della grande guerra ormai lontana, non meno dei figli abbiamo ricevuto il messaggio di chi ne aveva sofferto le conseguenze. Chi aveva avuto la fortuna di tornare era schiacciato dall'impegno di riprendere in mano la vita e tirare avanti, così i figli, coinvolti in questo impegnativo gioco delle parti, non poterono godere della visione distaccata e giocosa dei fatti. Solo da vecchi i ricordi vengono decantati, spogliati di ogni drammaticità e presentati ai piccoli, ormai simili a sé, sotto la magica forma del gioco.

Una curiosità: alla visita militare Giuseppe aveva conosciuto Agostino e divennero amici, tanto che Peppe fece da padrino al battesimo della primogenita di Agostino, zia Ida, la quale raccontò emozionata questo fatto quando conobbe Roberto al funerale di Livio, mio padre. I casi della vita.

Piccole cose, fatti minimi della vita di persone che oggi non sono più ma che ancora fanno eco con la loro dirompente forza evocativa. Li facciamo nostri, per ricordarci tutti che la guerra di Giuseppe, Agostino, Bernardino, Torello, Giovannino e tanti altri, non è durata tre anni, è durata una vita. Si è infiltrata nelle abitudini quotidiane dei suoi soldati, nei loro gesti, nelle parole, nella loro memoria più nascosta e li ha accompagnati fedeli per ricordar loro che se li aveva risparmiati sul fronte non avrebbe

poi risparmiato loro la sua invadente presenza in nessun momento della loro lunga o breve, felice o triste esistenza.

Già grande, Rosanna mi raccontò del padre che ebbe una gamba amputata all'inguine per lo scoppio di una granata. Era un uomo forte e in tutta la sua vita riuscì a dimostrare ai figli che il suo sacrificio aveva avuto un senso e nella vita si può riuscire comunque. *"Non l'ho mai visto abbattersi, né lamentarsi di nulla. Poi, assistendolo sul letto di morte, mi è sembrato che tutto l'orrore, lo sgomento, la disperazione che aveva provato tanto tempo prima, fossero improvvisamente riaffiorati alla sua coscienza. Solo in quel momento l'ho visto piangere e solo allora ho compreso la grande sofferenza che lo aveva sempre accompagnato nel più assoluto silenzio"*.

Tempo dopo, durante una mostra fotografica in biblioteca, ho potuto osservare una vecchia foto ingrandita e un po' sgranata, che ritraeva quel giovane uomo disteso nel letto dell'ospedale da campo dopo l'amputazione e ho capito il senso di quelle parole. La foto aveva colto nei suoi tratti tutto il dramma vissuto: gli occhi sbarrati, il volto sudato e contratto. Era tutto lì, sospeso. La vita futura solo un lungo intervallo a contenere il dolore di un'esperienza terribile poi rimossa ma mai eliminata. Un dolore che ha saputo aspettare paziente per tutta la lunghezza di una vita vissuta da leone. Un dolore esiliato che, anche solo per un attimo, pretendeva il diritto di cittadinanza nell'animo in cui era albergato silente e che ora proclamava a gran voce tutta la ferocia, la violenza, la profonda, disumana ingiustizia di una guerra.

Anche Candido ebbe una gamba amputata dal ginocchio in giù per le ferite riportate in guerra. Lo aiutavano a camminare un bastone e una gamba di legno, molto ben modellata. Me la ricordo bene perché quando da piccola mi recavo dal meccanico per aggiustare qualche pezzo della mia amata bicicletta, talvolta trovavo Teresa, la Candida, con la gamba sottobraccio, magari a rinforzare gli attacchi delle cinghie di cuoio e mi sembrava strano e poetico vedere questa donna così minuta maneggiare con tanta cura quell'arto di legno come fosse di carne e ossa. E lo era veramente. Era l'ex voto che il suo uomo, come tanti altri, aveva appeso all'altare della dea Italia per aver avuta salva la vita. Immagine traslata del suo sacrificio, del generoso dono di quel pezzo di corpo e anima volati via insieme alla sua spensierata giovinezza.

ritapeparulli@gmail.com, classe 1959



Giuseppe Di Michele nato a Piansano nel 1881, soldato del 160° reggimento fanteria, morto per enterite il 26 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milovitz (Boemia)

no una congiuntivite ad entrambi gli occhi... rendendosi temporaneamente inabile al servizio". Condannato a tre anni di reclusione, si vide commutare la pena in condizionale pur di essere mandato in quella specie di anticamera della morte che era il 60° reggimento fanteria. E il 28 ottobre del 1917 fu fatto prigioniero nella battaglia di Castelmonte, nei pressi di Cividale del Friuli, nella circostanza dello sfondamento di Caporetto. Fu così che finì nel *lager* di quella località che oggi si chiama Milovice, nella repubblica ceca, a una cinquantina di chilometri a nord-est di Praga, dove morirono per malattia un numero imprecisato di soldati italiani prigionieri.

Vogliamo riportarne la vicenda non a disonore del caduto - che non fu né il primo né l'ultimo a ricorrere a certi stratagemmi, e in ogni caso pagò con la vita anche per quel momento di umana debolezza - ma per ricordare che la guerra è anche questo, ossia istinti e paure e reazioni imprevedibili, che non tutti e non sempre si è in grado di controllare e dominare: "stillicidio di mille tormenti, ricetta di ogni vergogna, abisso immondo", come scrisse Donato Donati della sua esperienza di prigioniero dei francesi in Africa durante l'ultimo conflitto. I soldati hanno la loro umanità fatta di luci e ombre come per tutti, e se vogliamo che la loro avventura umana dica qualcosa anche alle generazioni di oggi, l'ultima cosa da fare è proprio mistificarne o nascondere la realtà. Potrebbe anzi voler dire crearci un alibi per rimuoverne l'"attualità". Per quanti militari della seconda guerra, a noi più vicina, abbiamo sentito raccontare di analoghi tentativi di sottrarsi al rischio del fronte? C'è stato chi ha fumato sigarette inzuppate nell'olio per farsi accelerare il battito cardiaco; chi ha finto attacchi epilettici; chi ha fatto dei bagni in acqua gelida procurandosi realmente delle malattie polmonari; chi ha pensato di rompersi un braccio, o un piede, sperando magari di venire assegnato ai servizi sedentari... Espedienti certamente non onorevoli ma che bisogna mettere nel conto quando l'uomo viene posto di fronte a situazioni estreme. Del resto, pensa che se malauguratamente si ripresentassero quelle condizioni, non si ripeterebbero tentativi simili da parte dei giovani figli delle società più "evolute"?

Si veda anche - tanto per sdrammatizzare - questo simpatico episodio del popolare *Canuto* ricostruito da Umberto Mezzetti. Perché nella tragicomica disavventura dei due protagonisti si riflette in realtà un aspetto angosciante del dramma della guerra.

La "medicina" del Canuto



Antonio Mattei



Umberto Mezzetti

Richiamato alle armi nel febbraio del 1916 - ormai trentacinquenne, anche lui dopo la sua bella emigrazione americana nel 1913 insieme con il fratello Bartolomeo - Giuseppe Di Michele era passato da un reparto all'altro e nei primi mesi del '17 era finito nel 120° fanteria. Dove il 12 marzo fu denunciato al tribunale di guerra del 6° corpo d'armata per essersi procurato "col rici-



[...] Quando prestava servizio militare in una caserma di cui non ricordo la località, il Canuto [Domenico Ciofo, 1894-1973, ndr] trovò tra i commilitoni un altro nostro paesano di nome Domenico e da tutti conosciuto come Bigonzòtto [Domenico Calisti, 1895-1960, ndr]. Con la guerra in corso, il pericolo di essere spediti al fronte era sempre presente, ed un giorno ai nostri paesani venne comunicato che entro breve tempo anche loro sarebbero stati mandati in trincea. La notizia li atterrì, perché il pericolo di lasciarci la pelle era alto, e quasi tutti i soldati chiamati a questo sacrificio cercavano di evitarlo usando vari stratagemmi. Anche il Canuto e Bigonzòtto cercarono di risolvere il problema provando ad inventarsi qualche trucco, e l'occasione si presentò quando il Canuto fu mandato a casa in licenza per pochi giorni. "O Me' - disse il Canuto a Bigonzòtto - io vo a casa ché m'hanno dato la licenza, e quando ariviengo 'n caserma porto 'na medicina che 'n guerra 'n ciannàmo nessuno de due". Bigonzòtto avrebbe voluto sapere di che cosa si trattava, ma il Canuto fece il misterioso e con l'aria di chi la sa lunga gli disse solo: "Fidete de me". Finita la licenza, il Canuto tornò in caserma e andò a cercare Bigonzòtto, il quale, quando lo vide, lo interrogò con trepidazione: "Aó, Canu', l'hae pòrta la medicina?". Il Canuto lo guardò facendo la faccia da furbo e disse: "Te l'ho ditto che le portavo... Embe', l'ho pòrta". Guardava Bigonzòtto con spavalderia e nel suo volto si leggeva tutto l'orgoglio di uno che ha compiuto una grande impresa. Bigonzòtto continuava a non capirci nulla, ma vedendo l'amico con quell'espressione soddisfatta capì che qualche cosa sarebbe successa. Il Canuto gli fece: "Viene dietro a me, annamo al gabinetto". "O, e ch'èmo d'anna' a fa' al gabinetto?", chiese Bigonzòtto. E il Canuto: "Le so io ch'èmo d'anna' a fa'. Fidete de me". Bigonzòtto era un po' titubante, ma lo seguì ed entrò insieme a lui. Appena dentro, il Canuto chiuse a chiave la porta e fece: "Aó, tirete jù i calzone". Bigonzòtto lo guardò con sospetto e disse: "Ma che te see messo 'n testa? Per chi m'hae preso?", ma ancora fiducioso si calò i pantaloni. Il Canuto ordinò ancora: "Mo' tirete jù le mutanne". A



'l Canuto (Domenico Ciofo, Piansano 1894-1973)



Bigonzòtto (Domenico Calisti, Piansano 1895-1960)

questo punto Bigonzòtto perse la pazienza e disse al Canuto: "Ma tu me sa che te see ammattito, brutto porco! Mo' te dò 'n cazzotto". Senza scomporsi, il Canuto insisté: "T'ho ditto fidete, che sinnò te tocca anna' 'n guerra". Disorientato da tanta sicurezza, e con la speranza di risolvere il problema della partenza per il fronte, sebbene con diffidenza Bigonzòtto si denudò. Allora il Canuto tirò fuori dalla tasca un pezzo di canna lungo una dozzina di centimetri, chiuso da una parte da un tappo di sughero, lo avvicinò agli organi genitali di Bigonzòtto, lo stappò e cominciò a picchiare la canna con le dita dicendo: "Forza, scappate fòra... Movéteve... E che ve sète addormite?". Ma picchia e picchia, e dagli e dagli, non succedeva niente. Preoccupato, il Canuto voltò in giù la canna, e in quel momento caddero a terra morte stecchite sette o otto api. Quando il Canuto le vide a terra morte, fece una faccia da funerale, e mettendosi le mani in testa gridò disperato a Bigonzòtto: "Fratello, semo rovinate! C'è morta tutta la medicina! Tocc'anna' 'n guerra!". Mentre era in licenza, il Canuto aveva preso quelle api da un alveare e le aveva messe dentro la canna vuota con l'intenzione di farsi pizzicare i testicoli - prima quelli di

Bigonzòtto e poi i suoi - in modo che questi, gonfiandosi smisuratamente, fossero risultati malati alla visita medica e quindi avessero comportato l'agognato esonero per il fronte. Solo che si era scordato di lasciare qualche forellino in modo da far entrare un po' d'aria ed evitare che le api morissero asfissiate. E adesso era lì, disperato dentro a quel cesso, davanti a Bigonzòtto con le brache calate, che non smetteva di lamentarsi accorato: "Semo rovinate!... Ma te pare a moricce tutta la medicina durante 'l viaggio?... Ce tocc'anna' 'n guerra!...".

Traino d'artiglieria sul Cadore
(foto del sergente Giulio Compagnoni)



Da "Quei morti ci servono" di Antonio Mattei
(Tip. Ceccarelli, 2001) pp. 41-44

Montefiascone nei primi giorni della Grande Guerra



Normando Onofri

A distanza di un secolo dal 24 maggio 1915, data che segnò l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, possiamo solamente immaginare quali furono gli intimi sentimenti, le reazioni, le speranze e le paure che vissero i nostri concittadini.

Cadute le incertezze sulla partecipazione italiana a quel conflitto mondiale, emersero dubbi sull'effettiva preparazione militare ad una guerra che poi la nazione superò a costo d'enormi e diffusi sacrifici, sia economici sia di vite umane, in prima linea come nei piccoli borghi. Basti conoscere, ad esempio, che in quel periodo ai soldati mobilitati il ministero suggeriva di presentarsi alle armi con proprie calzature a gambaleto in sostituzione di quelle regolamentari impegnandosi a rimborsarne il valore tra le 10 e 14 lire al paio.

Fino ad oggi, sullo stato d'animo dei montefiasconesi in quel primo giorno di guerra, non è stata trovata alcuna testimonianza negli archivi comunali. Porta invece la data del giorno successivo, 25 maggio 1915, il primo approccio di un montefiasconese a quel conflitto. Il documento in questione sembra uscito direttamente dal libro "Cuore" ed è la domanda, scritta a mano su un semplice foglio di carta bianca, del concittadino Amedeo Marzetti, in cui chiede l'arruolamento volontario per il fronte nonostante alle visite di leva fosse stato dichiarato prima "rivedibile" e poi "riformato per obesità". Il Marzetti, per non farsi rigettare la domanda, indica la sua professione di pizzicagnolo, quasi a giustificare la sua corporatura, ed evidenzia al ministero della Guerra che egli è comunque in grado di poter "sicuramente (sottolineato nel testo originale) prestare servizio militare".

Dopo qualche tempo, nel timore di non essere arruolato, il Marzetti presentò una seconda domanda e stavolta il suo desiderio fu accolto, cosicché ebbe la possibilità di vestire la divisa grigio-verde che cercò di onorare al meglio. Una volta terminata la guerra e congedato con "fedeltà e onore", secondo la



Il pizzicagnolo Marzetti Amedeo (1888-1943) volontario per il fronte nonostante la riforma per obesità

formula riportata sui fogli di congedo dell'epoca, egli tornò in città. Il Marzetti era considerato in città un vero personaggio e con la sua innata bonarietà e le sue battute facili, riprese le abitudini di buongustaio insieme alla compagnia dei suoi inseparabili amici. Ma aldilà della simpatia anche fisica che egli suscita, è doveroso evidenziare che la sua ferma volontà di partire volontario fu nobile e doppiamente valorosa, in quanto egli nelle due do-

mande d'arruolamento tacque la sua condizione di titolare d'attività commerciale, e di uomo sposato con ben quattro figli. Il suo coraggioso e patriottico comportamento, pertanto, fa emergere in tutta la sua semplicità e bellezza i sentimenti di tanti nostri concittadini e concittadini che come lui seppero compendiare concretamente l'amore per l'Italia con il desiderio di chiudere definitivamente il ciclo unitario risorgimentale.



Nevi Vincenzo (1890-1915) fu il primo montefiasconese a morire in guerra. Era fratello del famoso poeta dialettale Nevi Amerigo detto *Guardianello*

In quegli stessi giorni dell'entrata in guerra, a Montefiascone fu costituito un organismo presieduto dal vescovo Giovanni Rosi e dal sindaco facente funzioni, Cori Giuseppe. Lo scopo era quello di coordinare localmente gli aiuti ai nuclei famigliari di quei soldati che con la loro partenza alle armi avrebbero determinato mancanza di forza-lavoro e carenza dei mezzi di sostentamento, in una cittadina ad eco-

nomia quasi esclusivamente agricola già fortemente provata dalla povertà e dalla mancanza di terre da coltivare. Grazie alla disponibilità e sensibilità dei concittadini, con tante donne in prima linea, furono organizzate quattro diverse strutture per cercare soluzioni ad altrettanti gravosi problemi che si sarebbero presentati: a) Comitato per la Cooperazione agricola: doveva sopprimere e coordinare la carenza di mano d'opera per il raccolto nei campi fissandone la paga; b) Comitato per le cucine economiche: in caso di necessità doveva distribuire pasti possibilmente caldi ai bisognosi; c) Comitato per gli asili: concedeva cura e assistenza prolungata ai bambini delle famiglie dei richiamati e delle madri obbligate al lavoro nei campi; d) Comitato per il Segretariato del Popolo: aperto al Municipio, forniva chiarimenti su sussidi alle famiglie bisognose dei soldati in armi. Sebbene come s'è visto il Comune si fosse già attivato concretamente per i primi aiuti ai concittadini bisognosi, un documento ufficiale riguardante il conflitto iniziato s'ebbe solamente nelle battute finali della seduta consiliare del 28 giugno. Alle nobili e patriottiche parole

(seppur tardive) del sindaco facente funzioni, Cori Giuseppe, che rivolse i migliori auguri all'Italia e ai concittadini in armi, il consiglio si associò unanime. L'oratore non sapeva che in quelle giornate di fine giugno Montefiascone poteva già piangere il suo primo caduto in guerra nella persona del bersagliere venticinquenne Nevi Vincenzo, morto a Cividale il 13 giugno 1915, e che invece un altro concittadino, il tenente Wolfango Fazi, il giorno 6 giugno s'era guadagnata sul campo una medaglia di bronzo (ne guadagnerà poi anche una d'argento).

A livello locale molto attive furono le Dame della Croce Verde, un'istituzione cittadina di volontariato nata nel 1910. Il settore femminile era guidato dalla signora Adele Mimmi che coordinava la raccolta e la lavorazione di panni in tela di lino o canapa, anche di vecchi lenzuoli, che, preparati nella dimensione di cm 40x40, erano utilizzati dai nostri soldati al fronte. Il 25 agosto fu effettuata una fiera di beneficenza per raccogliere fondi destinati alla lana dei soldati. Furono raccolte 900 lire e molte donne si misero a lavorare la lana acquistata. Ma, seppure all'inizio della guerra, c'era poco da spremere dalla popolazione, tanto che a causa della diffusa povertà nel mese di agosto 1915 dodici nuove famiglie furono iscritte nell'elenco dei poveri. Dal fronte cominciarono a ritornare a casa i primi feriti ed invalidi, tra i quali Vincenzo Bartoleschi, Flaviano Castellani ed il tenente Luigi dottor Donati (notaio). E, purtroppo, per le necessità belliche cominciarono pure ad essere operative anche nella nostra area le commissioni militari di requisizioni dei carri e quadrupedi (cavalli e muli). I risultati di una prima indagine comunale censì 21 carri a due ruote e 26 a quattro ruote, mentre il totale dei quadrupedi fu di 84 cavalli e 48 muli. I contadini del nostro piccolo universo agricolo, già poveri, senza mezzi e con gli uomini al fronte, consideravano quelle commissioni una iattura che aggiungeva disperazione allo sconforto ed ai lutti. A tutto ciò s'aggiungerà, a decorrere dal 20 ottobre, l'incetta governativa della carne bovina per il regio esercito e, purtroppo, si stavano predisponendo ulteriori nuovi sacrifici a carico del "secondo fronte".

normandoonofri@gmail.com

Consegna di medaglia al valor militare al tenente Ruben Rubbi, al quale sarà dedicata una via cittadina





“Io scrivo”

La Settimana Italiana dedicata alla Lettura e alla Scrittura si è conclusa con la XVII Festa del Libro organizzata dall'istituto comprensivo “Anna Molinaro” di Montefiascone. Tra le attività allestite, collegate al programma regionale “IO SCRIVO”, è stata presentata anche una iniziativa

giornalistica in collaborazione con *la Loggetta*.

Il progetto ha sviluppato dodici ore teoriche, inserite nelle lezioni di italiano delle terze classi medie, coinvolgendo oltre 80 alunni che hanno realizzato, per la parte pratica, elaborati giornalistici riguardanti la *grande guerra*. Per far ciò è stata utilizzata una raccolta di giornali locali dell'epoca: documenti originali che hanno offerto ai ragazzi la possibilità di un approccio ai metodi della ricerca storica. Gli incontri sono stati così strutturati: 1° spiegazione e conoscenza pratica dei documenti utilizzati; 2° relazione con esempi delle possibilità di acquisire e impiegare le informazioni; 3° scelta da parte degli studenti di un argomento da trattare e approfondire da utilizzare come spunto per un breve articolo.

Il progetto didattico è terminato, dopo la parte teorica protratta da gennaio a marzo, con la realizzazione di lavori redatti dai ragazzi, che si sono cimentati nella professione di giornalista, scrivendo alcuni articoli sull'argomento trattato. Ne proponiamo due elaborati dalle classi del prof. Simone Colonnelli.

Il sonetto “La Patria”, composto da un soldato montefiasconese

(classe III A)

La prima guerra mondiale fu in sostanza una guerra di posizione: i fronti occidentali (franco-tedesco e italo-austriaco) in realtà non variano per tutta la durata del conflitto, se si eccettuano alcune avanzate, seguite da ripiegamenti, e la rotta di Caporetto. In un tale contesto è evidente che lo spazio di vita proprio del soldato-massa, come ormai si possono definire i combattenti, è la trincea. Le virtù richieste ai soldati sono pertanto obbedienza, pazienza e resistenza alle sofferenze, alle privazioni e all'angoscia di trovarsi sempre a un passo dalla morte. Fu nelle trincee che i soldati dovettero condurre la loro vita quotidiana, sempre in attesa: dell'avvicendamento, del rancio, della posta, dell'ordine di attacco. La vita in trincea è narrata da libri e presentata da famosi film: i primi, scritti da uomini che l'esperienza della guerra l'avevano vissuta e quindi rielaborata; i secondi da registi, che attingendo a documenti ed esperienze vi hanno costruito un discorso critico, quasi sempre polemico nei suoi confronti.

Ben diverso è il caso delle testimonianze offerteci dai

diari e dalla corrispondenza. Già il solo fatto che il primo conflitto mondiale ci restituisca un numero elevato di registrazioni di esperienze scritte in prima persona da soldati semplici è di per sé significativo. I combattenti, arruolati tra il 1914 e il 1918, provenivano, infatti, in larga parte da un mondo nel quale la scrittura era prerogativa di pochi e in cui l'analfabetismo raggiungeva percentuali molto elevate. Per i soldati italiani, di estrazione prevalentemente rurale, la guerra fu il modo per avvicinarsi alla scrittura e alla lettura per mantenere un qualche contatto con l'ambiente di provenienza mediante la corrispondenza, rigidamente controllata dalla censura.

La scrittura rispose anche al bisogno individuale di definire la propria condizione in una vicenda che si presenta,



Artiglieria da montagna sul Monte Nero
(foto del sergente Giulio Compagnoni)

anche agli occhi dei più semplici, come una svolta di portata mondiale. Da qui il fiorire della diaristica (ma anche della poesia), la quale, in quanto scrittura intima, dovrebbe essere più libera dalle preoccupazioni per la censura. In realtà, anche in questo tipo di scritti affiora il timore di andare oltre i limiti; una sorta di autocensura impedisce di esporre con realismo fatti cui si è partecipato o assistito e ciò per non cadere nello sconforto e nell'angoscia. Si scrive nei momenti di riposo, si scrive nell'immediatezza dell'avvenimento, si scrive in prossimità del campo di battaglia cosparso di cadaveri di compagni e nemici dilaniati e non ancora raccolti, si scrive mentre continuano i tiri di artiglieria. La stanchezza delle notti trascorse senza dormire esaspera la percezione dell'orrore. Si scrive mentre si aspetta il rancio che non sempre arriva, perché i pochi chilometri che separano le retrovie dal fronte sono esposte al nemico.

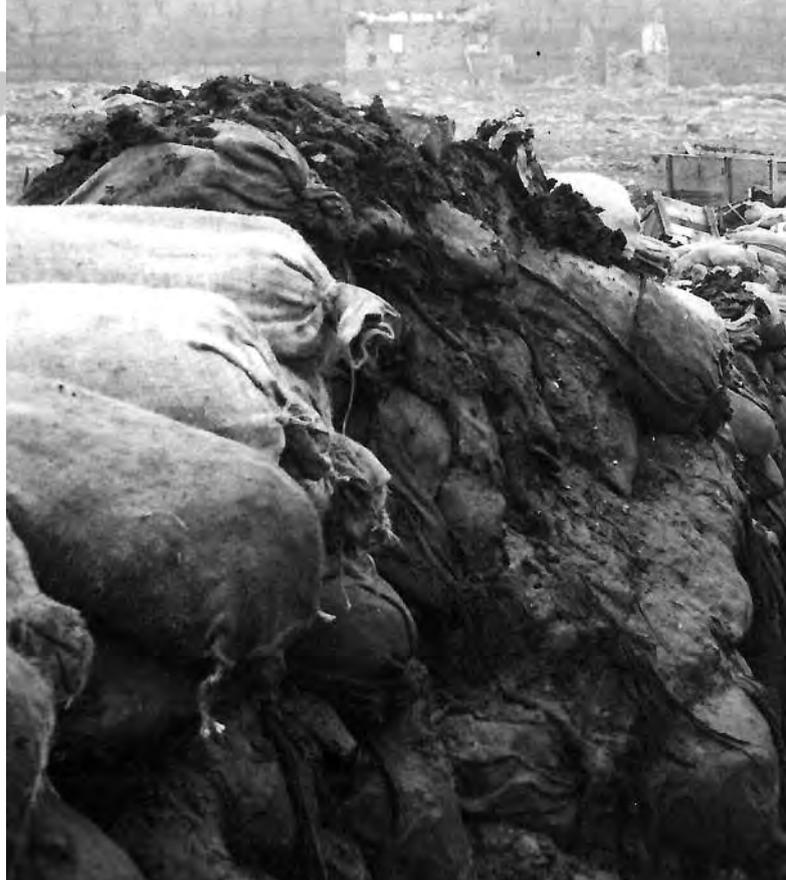
Il 12 giugno 1915, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, *L'Eco della Diocesi* pubblicò una poesia di un combattente montefiasconese. Il sonetto, intitolato *La Patria*, risente del clima patriottico che caratterizzò il 'maggio radioso':

*La mia Patria mi ha dato il signore
Mio pensiero, mia fede ed amore:
Per me terra più cara non v'è;
Il mio senno, il mio braccio è per te*

*Bella e grande il mio cuore ti vuole
Madre altera d'indomita prole.
Sei la terra ove sudo il mio pan.
I miei padri deposti qui stan*

*Forte in pace sii Tu, forte in guerra;
Dio ti vegli, o materna mia terra,
Benedetto chi il nome ti dié,
Benedetto chi muore per te.*

La Grande Guerra fu il primo conflitto tecnologico della storia e non tardò a manifestare il suo volto terrificante. Molti soldati, partiti con l'illusione di combattere una guerra giusta ed eroica, dovettero ben presto fare i conti con la terribile realtà bellica. Non furono pochi coloro che partirono volontari salvo poi cambiare atteggiamento dinanzi agli orrori della guerra. Si pensi a Erich Maria Remarque, che raccontò la propria esperienza in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, e al 'nostro' Giuseppe Ungaretti, che fu interventista, ma, di fronte alla morte e alla distruzione, cambiò le proprie posizioni mostrando, attraverso le sue liriche, gli aspetti più tragici del conflitto e le sue terribili conseguenze. Per il poeta la guerra significa solitudine atroce, freddo, fame, morte, ma trova la forza di reagire riscoprendo la propria dignità interiore ed il senso di partecipazione al destino comune dell'umanità. Scrive dunque una sorta di "diario di guerra" in versi (molte liriche portano l'indicazione del luogo e della data) in cui, accanto ad immagini drammatiche di morte e di desolata attesa della fine, trovano posto momenti di intensa solidarietà tra gli esseri umani.



Prigionieri irredenti in Russia

La testimonianza de *L'Eco della Diocesi*

(classe III B)

Della prigionia dei soldati italiani non si trova quasi traccia nelle pubblicazioni militari, poco o nulla in letteratura o testi scolastici. Quand'anche se ne accennasse, il numero e le condizioni di quanti morirono in prigionia si conoscono in modo frammentario. Solo recentemente ha rivisto la luce il saggio di Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra* (Ed. Bollati Boringhieri Torino, 2000). Una delle questioni principali durante la *grande guerra* fu il trattamento dei prigionieri di guerra. In teoria, i loro diritti dovevano essere garantiti dalla Seconda Convenzione dell'Aja, un accordo entrato in vigore poco prima del 1914 e firmato da 44 Stati. Nella pratica, tuttavia, le cose andarono diversamente. Nel documento, ad esempio, venne deciso come i prigionieri dovessero ricevere la stessa razione di cibo di quella destinata ai soldati dell'esercito che li aveva catturati. Ma, ovviamente, le contingenze del momento non poterono garantire questo diritto: col passare del tempo i prigionieri aumentavano e, parallelamente, le risorse diminuivano. Coloro che furono catturati perciò ebbero un trattamento peggiore rispetto a quanto era stato deciso pochi anni prima. Per quanto riguarda gli italiani, è stato calcolato che i soldati catturati tra il 1915 e il 1918 furono circa 600mila, la metà dei quali presi nei giorni della dodicesima battaglia dell'Isonzo. La maggior parte venne internata a Mauthausen (località tristemente famosa anche durante la seconda guerra mondiale), a Theresienstadt (Boemia), a Rastatt



Camminamento da Ronchi a Vermigliano (fronte dell'Isonzo)
(foto del sergente Giulio Compagnoni)

(Germania meridionale) ed a Celle, nei pressi di Hannover. Sarebbe errato pensare che tutti i prigionieri furono il frutto di azioni militari. Molti, in realtà, si lasciarono catturare, fuggendo dalla prima linea e presentandosi nei pressi delle postazioni nemiche. Si trattava di una scelta disperata, ma dettata dalla speranza di trovare, nei campi di prigionia, delle condizioni migliori rispetto a quelle drammatiche della trincea. Ma la detenzione fu un'esperienza altrettanto tragica. La mancanza di riscaldamento nelle baracche e di vestiti pesanti rendeva insopportabile il freddo pungente, mentre il rancio era scarso e scadente. Data la grandissima penuria di farina all'interno dell'impero, spesso questa veniva mischiata con della polvere derivata dalla macinazione delle ghiande o della paglia mentre al posto della pasta veniva loro distribuita una sorta di zuppa di patate e cavolo. Circa 100.000 italiani catturati dagli austro-ungarici e dai tedeschi non fecero più ritorno dalle loro famiglie. Gli stenti, la fame, il freddo e le malattie (prima fra tutte la tubercolosi) furono le principali cause di morte. Altri invece, convinti interventisti e patrioti, soffrirono molto di più per l'impossibilità di agire che per la fame. Carlo Emilio Gadda, catturato nei pressi di Caporetto il 25 ottobre 1917, ha lasciato una preziosa testimonianza di questo durissimo periodo. Rinchiuso nel lager di Celle, scrisse: *"Soffro sì per la famiglia, per la patria, specie nei gravi momenti: allora anzi l'angoscia mi prende alla strozza. Ma il dolor bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia porca, è quella, che già dissi: è il mancare all'azione, è l'essere immobile mentre gli altri combattono, è il non potermi più gettare nel pericolo"*.

Nell'autunno del 1917 *L'Eco della Diocesi*, periodico cattolico di Montefiascone, dedicò un articolo ai prigionieri italiani internati in Russia. Si trattava dei cosiddetti 'soldati irredenti', combattenti di lingua italiana nelle file dell'esercito

austro-ungarico. La storia dei soldati trentini in Russia rappresenta un'esperienza del tutto straordinaria all'interno dello svolgimento complessivo della grande guerra. L'ordine di arruolamento generale in Trentino arrivò immediatamente dopo l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Austria contro la Serbia. La leva di massa interessò gli uomini tra i 21 e i 42 anni, per cui i reclutati trentini di quei primi mesi furono circa 40mila, pari all'11 per cento della popolazione. Altri 20mila trentini furono arruolati dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. La maggior parte dei primi arruolati venne inviata sul fronte orientale soprattutto nella Galizia, dove i russi avevano scatenato una rabbiosa offensiva. *L'Eco*, che si assestò su posizioni pacifiste prima e durante la guerra, dedicò spazio alla sorte dei soldati trentini deportati in Russia. Nell'articolo del 7 ottobre 1917, si legge: *"Rimangono ancora in Russia circa 26mila prigionieri di nazionalità italiana. Il nostro governo ha fatto di tutto per ottenere la più sollecita liberazione e il loro rimpatrio"*. Anche la Serbia, fin dal principio della guerra, aveva mandato a Kiev un proprio ufficiale, incaricato di scegliere i soldati di nazionalità serba per ottenere l'immediata liberazione: *"Per molto tempo avvenne che parecchi irredenti, per essere anche essi liberi, si dichiararono serbi. Il nostro governo provvide mandando anch'esso un proprio ufficiale a Kiev e i primi scaglioni di prigionieri sono già arrivati in Italia, accolti dagli applausi dei loro connazionali"*.

I prigionieri di guerra austriaci delle province di confine - nei documenti ufficiali italiani definiti "prigionieri irredenti" - che desideravano essere condotti in Italia furono raccolti a Kirsanov, luogo che il governo russo aveva destinato loro. Quella cittadina divenne 'un'oasi di italianità' nel cuore della Russia. A Kirsanov le migliaia di prigionieri furono ripartiti in diversi fabbricati (cinema, scuola, fabbriche, ecc.) distribuiti nella città, ospitati in enormi stanzoni dotati di tavolati a due piani. Avevano in comune la cucina gestita dai militari russi di quel distretto. Gli ufficiali irredenti erano riuniti in una casa privata con cucina e letti propri, e un salario mensile assegnatogli dal governo russo. Il servizio sanitario era curato dai medici irredenti che vi avevano allestito un'infermeria. I casi più gravi erano trattati presso l'ospedale militare russo. La posta funzionava. La responsabilità dell'acquartieramento era del comandante del reggimento di cavalleria russo di stanza nella cittadina, che aveva dislocato dei picchetti di guardia a ogni caserma. Chi era in possesso di abilità richieste in città, aveva la possibilità di lavorare fuori. A Kirsanov, per rendere meno malinconici e inutili i giorni della prolungata e sofferta attesa della partenza, si organizzò spontaneamente una vita sociale favorita da quella fervida tradizione associativa che nei centri più grossi del Trentino e nei piccoli villaggi aveva fatto nascere gruppi corali, corpi musicali, filodrammatiche, iniziative culturali ed economiche di vario genere. Pur in tempo di guerra e con la povertà dei mezzi, si formarono, in quel luogo di raccolta di prigionieri, un coro e un'orchestra, si diede origine a un giornale settimanale (*"La nostra Fede"*, che uscì da febbraio a giugno 1916.) e a un quotidiano chiamato *"Bollettino di guerra"*, a concerti e conferenze, a manifestazioni di spirito irredentistico. Nel 1916 fu eretto un monumento in memoria degli Italiani irredenti morti, si legge nell'epigrafe, *"nell'attesa di rivedere la Patria libera dallo straniero"*.

Castellottieri si affida alla Madonna e tutti tornano vivi dalla guerra

Il caso eccezionale, forse unico, di un paese che non ebbe morti in guerra non solo nel primo, ma neanche nel secondo immane conflitto mondiale



Angelo Biondi

Si calcola che nella prima guerra mondiale solo l'Italia abbia avuto 1.240.000 vittime tra militari e civili. Si può dire perciò che non ci fu città, paese e villaggio che non dovesse piangere i suoi caduti. Ma questa tristissima regola ha una straordinaria eccezione: il paese di Castellottieri nel Comune di Sorano. Tra i soldati di questo paese, nell'arco di tutti i quattro lunghi anni di guerra, non

Sconfiniamo un po' dal nostro abituale "bacino d'utenza" per riportare questa singolare testimonianza che in ogni caso riguarda un piccolo centro subito di là dal confine tousco-laziale. Castellottieri è infatti una frazione del comune di Sorano, che per l'appunto confina con quattro comuni della Tuscia: Acquapendente, Proceno, Onano e Latera. E la preziosa collaborazione dell'autore Angelo Biondi, ben noto e affermato studioso di Pitigliano, è un validissimo contributo alla conoscenza di quella cultura di confine che, pur nelle diverse sedimentazioni regionali, non può non rivelare reciproche "contaminazioni" e denominatori comuni. La guerra, d'altra parte, azzerò ogni differenza sottoponendo uomini di ogni paese e regione ad una identica tragica prova.

si ebbero morti! Come accadde un fatto così straordinario, che costituisce una felice eccezione in Maremma, ma caso raro (se non unico) anche in tutta l'Italia? La risposta in fondo è semplice: tutti i giovani che partivano per la guerra (e di conseguenza tutto il paese, perché ogni famiglia aveva figli, nipoti, parenti che andavano al

fronte) si affidarono alla Madonna.

A Castellottieri *ab immemorabili* esiste una venerazione profonda per Maria Santissima, la cui statua è conservata in una cappella, a destra dell'altar maggiore della bella chiesa cinquecentesca, tutta decorata da pitture con episodi della vita della Madonna: *Nasci-*

ta di Maria, Visita a S. Elisabetta, Natività, Maria Santissima in gloria con la Trinità.

Localmente la festa della Madonna, che nel sentire dei castellesi supera di molto il patrono S. Bartolomeo, si celebrava tradizionalmente il 1° giugno (ora la prima domenica di giugno) con una solenne processione, che si snoda secondo un preciso percorso per tutto il paese fino al limitare della campagna ed è abbellita dall'infiorata. La forte devozione ha dato anche luogo a pie leggende, che si affiancano a racconti di fatti straordinari realmente accaduti.

Allo scoppio della *grande guerra* i giovani di Castellottieri che partivano come soldati, andavano davanti alla Madonna accompagnati da mamme, babbi, fidanzate, spose e familiari, a pregare fervorosamente perché Maria concedesse loro la grazia di poter ritornare sani e salvi; prima di uscire dalla chiesa, lasciavano sull'altare, ai piedi della Madonna, una strisciolina di carta con il loro nome e un'invocazione; quei



La Madonna di Castellottieri nella sua cappella all'interno della chiesa parrocchiale, e (nell'altra pagina) la stessa portata in processione la prima domenica di giugno



foglietti dovevano rimanere sull'altare della Madonna fino al loro ritorno e nessuno doveva toccarli. Nonostante i rischi e i grandi pericoli corsi sui vari fronti, in effetti alla fine della guerra nel 1918 tutti i castellesi partiti per il fronte ritornarono a casa, accolti con grande giubilo dalle famiglie e dalla intera popolazione, che non mancò di ringraziare la Madonna. Tutti coloro che ritornavano, appena raggiunto il paese, andavano a ritirare il pro-

prio foglietto sull'altare e a ringraziare la Vergine Maria prima ancora di andare a casa. Gli ex soldati castellesi usavano celebrare gli anniversari principali della *grande guerra*, a cominciare dal 24 maggio (entrata in guerra dell'Italia) e del 4 novembre (anniversario della vittoria), ma sopra ogni cosa stava la loro Festa della Madonna del 1° giugno, come testimoniavano Aldisio Severini e Celestino Sestigiani, gli ultimi reduci

ancora viventi fino a pochi anni fa.

Qualcuno potrebbe pensare che la salvezza di tutti i soldati castellesi fu un caso, per quanto eccezionale e straordinario. Il fatto è che nella seconda guerra mondiale il fenomeno si ripeté di nuovo! Ancora una volta i giovani chiamati alle armi, prima di partire, si recarono all'altare della Madonna, accompagnati dai familiari, pregando e lasciando la loro strisciolina di carta. Ancora una volta affrontarono pericoli di ogni genere in tanti luoghi dove si trovarono ad operare in guerra e poi dopo lo sbandamento dell'8 settembre 1943; alcuni di loro non avevano mandato più notizie alle famiglie, che non sapevano più dove si trovavano e se erano ancora in vita. Ma alla fine della guerra i militari castellesi, un po' alla volta, cominciarono a ritornare alla spicciolata, anche quelli di cui non si aveva avuto più niente. Meno uno: Lino Cappelletti.

La famiglia e l'intero paese erano in forte apprensione; si avvicinava la festa della Madonna e si cominciava a disperare di veder tornare Lino, l'ultimo militare ancora mancante. Ma proprio il 1° giugno, quando tutto il paese era in chiesa e si apprestava a celebrare la festa con la santa messa e la processione, ecco che si presenta Lino Cappelletti, che va a ritirare il suo foglietto, l'ultimo rimasto sull'altare, e a prostrarsi di fronte alla Madonna. Allora ci fu grande commozione ed esultanza tra i compaesani, tutti parteciparono di cuore alla gioia della famiglia di Lino, la

santa messa fu celebrata con grande solennità e la festa riuscì ancora più fervorosa degli anni passati.

Il Comune di Sorano ha avuto nella prima guerra mondiale 258 caduti, ai quali fu dedicato nel 1923 il Parco della Rimembranza, con aiuole dedicate ciascuna al capoluogo e alle numerose frazioni del Comune; una sola manca: quella di Castellottieri. In tutti i paesi sono stati eretti monumenti ai Caduti o sono state apposte almeno lapidi a ricordo, con i nomi dei caduti in guerra. Invece nella chiesa di Castellottieri, ai piedi dell'altare della Madonna nella cappella a destra dell'altar maggiore, le madri dei soldati castellesi vollero inserire una lapide di ben altro tenore, in cui si può leggere:

A LODE E RINGRAZIAMENTO
A LA GRAN MADRE CELESTE
MARIA SS.
CHE NELLE GUERRE
1915-18 E 1940-45
CON GRAZIA SPECIALE PROTESSE
TUTTI I SOLDATI DI QUESTO
PAESE
LE MAMME

A cento anni dall'entrata in guerra dell'Italia, in tanti luoghi d'Italia il ricordo va ai molti Caduti; a Castellottieri invece il ricordo va a tutti quelli che ritornarono, con un moto spontaneo di riconoscenza e di ringraziamento alla Madonna. Il caso castellese è eccezionale (e forse unico), ma anche esemplare di quella profonda fede religiosa che sempre ha sostenuto le nostre popolazioni contadine nelle difficoltà e nelle tribolazioni, specialmente in tempo di guerra.

angelobiondi@libero.it

Un (quasi) miracolo al fronte



Maurizio Grattarola

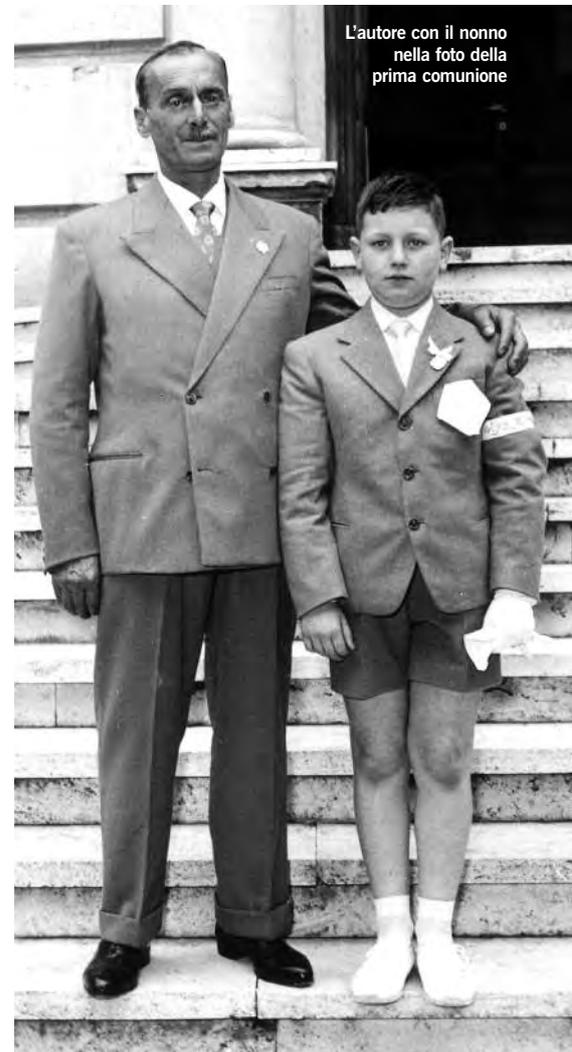
Mio nonno Giuseppe Grattarola, nato a Vignanello il 25 marzo 1899, è, come si può evincere dalla data, uno dei “ragazzi del ‘99”, uno dei tanti mandati in guerra senza, probabilmente, sapere nemmeno il perché. Quest’uomo, alto, magro, sobrio, era sempre pronto allo scherzo. Di lui, che quando nacqui aveva 58 anni, ho dei ricordi bellissimi, perché rimasi per qualche anno il suo unico nipote e vissi con lui per quasi sei anni. Con me era di una gentilezza squisita; fu il mio padrino di comunione e cresima, passavo con lui giorni piacevolissimi alla fine della scuola, e tutti gli anni facevamo insieme una gita di un giorno ai Castelli, percorrendo a piedi il perimetro del lago di Albano e finendo inevitabilmente in trattoria a mangiare fet-



Giuseppe Grattarola, uno dei “ragazzi del ‘99”

tuccine e bistecca. (Fettuccine gialle come quelle non lo ho trovate più). Ma andiamo al dunque, prima di farci trascinare dai ricordi. Quando ebbi una età in cui si comincia a capire qualcosa di più, mi resi conto che mio nonno parlava con qualche difficoltà; niente di eclatante, ma si vedeva (o meglio si sentiva) che ogni tanto la

parlata zoppicava. E poi, su quel viso che un po’ somigliava alla maschera di Eduardo de Filippo, con due baffetti alla Hitler, si apriva una bocca dove erano rimasti ben pochi denti e la lingua mancava di un pezzo. Un giorno mi raccontò la storia di quello che lui si ricordava del momento in cui quella mutilazione avvenne. Come si può vedere dal suo foglio di congedo - che fra l’altro è un piccolo capolavoro di grafica liberty - mio



L'autore con il nonno nella foto della prima comunione

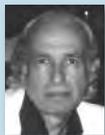


A) Stato civile. Figlio di Francesco e Maria. **B)** Professione. **C)** Istruzione. **D)** Servizio militare. **E)** Trasferimenti di corpo durante il servizio e data dell'ultimo grado. **F)** Intervalli alle vacanze alle armi del congedo illimitato. **G)** Campagna, ferie, decorazioni ed onori. **H)** Trasferimenti di altre variabili durante il congedo.

Foglio di congedo di Giuseppe Grattarola

nonno venne inquadrato il 15 maggio 1917 (aveva appena compiuto 18 anni!) nel 69° reggimento fanteria, che faceva parte della brigata Ancona, dove venivano convogliati i militari levati nel distretto di Orvieto, che includeva anche Viterbo. Non so se

“Qua fa molto freddo... È più di un mese che nevica continuamente...”



Giovanni Riccini

La prima notizia ufficiale giunta ad Acquapendente dell'entrata in guerra dell'Italia fu questo telegramma, inviato dal prefetto di Roma al sindaco e ricevuto il 22 maggio 1915:

Sua Maestà il Re ha decretata la mobilitazione generale dell'esercito e della marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli. Primo giorno di mobilitazione ventitre corrente mese. Accusi ricevuta ripetendo integralmente testo telegramma. Prefetto Aphel

Nello stesso giorno fu convocato un consiglio comunale che venne aperto dal sindaco Vittorio Cozza con la seguente premessa:

Signori consiglieri, sono certo di interpretare il sentimento unanime di voi tutti col pregare che da parte di questo Comune venga inviato un caldo saluto ai nostri concittadini, ufficiali e soldati, non che a tutti i nostri fratelli d'Italia chiamati in questo grave momento politico alla tutela dell'onore e della grandezza della nostra amata Patria. V'invito a gridare con me Viva l'Italia

Due giorni dopo (24 maggio 1915) iniziarono i combattimenti contro le truppe austro-ungariche.

Lo scoppio improvviso della prima guerra mondiale suscitò nell'intero paese le emozioni più svariate: sorpresa, incredulità, disperazione, ma anche spirito patriottico fino a quei momenti sconosciuto. Ma quello che sembrò il più impensato e difficile fu quello di dover abbandonare le proprie case per luoghi lontani e sconosciuti. Specialmente nei piccoli centri e nelle campagne questa improvvisa partenza (per la maggioranza dei giovani era la prima volta) fu un fatto traumatico, e per chi rimaneva a casa procurò enormi problemi soprattutto per i lavori agricoli.

Il primo problema fu quello delle comunicazioni, e i soldati (in grandissima parte analfabeti) impararono a leggere e scrivere aiutati dai commilitoni più istruiti, dai cappellani o nelle “case del soldato”.

All'interno della comunità aquesiana, invece, nacquero subito vari comitati e associazioni per risolvere le esigenze nate dal conflitto ed assistere o quanto meno alleviare i disagi dei concittadini militari e le loro famiglie in loco. L'impulso fu dato dalla visita del sottoprefetto di Viterbo, che fu accolto dall'intero consiglio comunale, dal pretore e dai rappresentanti comunali dei paesi del mandamento, oltre che dal vescovo e dai dirigenti al massimo livello dei vari enti funzionanti in Acquapendente quali l'ospedale, l'asilo infantile, le parrocchie e le scuole. Per la creazione di comitati a sostegno dei soldati in guerra e delle loro famiglie si mobilitarono anche i vari circoli: la Croce Bianca, la Società del Tiro a segno, il Circolo democratico. Fu subito una realtà il “Comitato di resistenza interna” che doveva infondere la calma e la fiducia tra la popolazione, vigilare sulle persone che agivano a scopo disfattista, stare vicino agli orfani e alle famiglie dei caduti. A cura dello stesso Comitato nacque la scuola per la confezione delle scarpe e il comitato mandamentale per la ricerca della carta. In entrambi i casi il concorso della popolazione fu enorme: in soli cinque mesi si raccolsero oltre 34 quintali di carta, senza toccare libri ed edizioni di importanza storica locale come esortato e raccomandato a chiare note più volte dagli organizzatori.

Ma quello che fu più a contatto con i militari al fronte, e sicuramente il più apprezzato, fu il “Comitato femminile di organizzazione civile”. Specialmente con l'approssimarsi dei rigori invernali, una schiera di donne si dedicò con

mio nonno venisse messo immediatamente in linea, ma la brigata *Ancona* viene coinvolta nell'ottobre del 1917 nella rotta della II armata italiana, ed è costretta a ripiegare attraversando il Tagliamento raggiungendo Padova e Arsego. Il 5 novembre 1917, il fante Giuseppe Grattarola viene trasferito al 40° reggimento della brigata *Bologna*, coinvolta nella decima battaglia dell'Isonzo da cui era uscita con solo 800 superstiti. La brigata rimane a riposo fino a gennaio 1918, poi entra di nuovo in linea nel settore del Monte Grappa, e successivamente sul Montello, dove viene sorpresa dall'offensiva nemica in un settore considerato secondario ed è costretta a retrocedere.

In uno di questi giorni tremendi, mio nonno stava dormendo in un piccolo alloggio sulla linea del fronte, quando in sogno gli apparve San Biagio, il patrono di Vignanello, a cui era particolarmente devoto, che gli suggerì di uscire immediatamente dall'alloggio. Ancora intontito, mio nonno obbedì a quel consiglio, cercando senza successo di svegliare anche i compagni prostrati dalla fatica. Fu grazie a quella visione che scampò ad una morte orrenda; pochi secondi dopo, un colpo di mortaio centrava in pieno l'alloggio, uccidendo tutti coloro che dormivano. Mio nonno fu colpito da una scheggia che gli attraversò il viso, strappandogli via una parte di lingua e quasi tutti i denti.

Non era finita lì: raccolto dai portafanti, il fante Giuseppe Grattarola viene portato in un ospedale da campo, in mezzo a mille altri in condizioni simili o peggiori delle sue. Erano tempi duri, e molti soldati si procuravano da soli ferite non gravi cercando di sfuggire alla carneficina. Mio nonno aveva una ferita considerata non grave e venne quindi sottoposto a vari interrogatori; per quei soldati che si autoinfliggevano ferite, era prevista la fucilazione.

E qui avvenne un secondo miracolo; uno dei medici era un compaesano, un dottore di Vignanello, che garantì per mio nonno, che alla fine riuscì a scampare per ben due volte ad una morte orrenda e a permettere a me di nascere.

maurizio.grattarola@alice.it

slancio alla confezione di indumenti di lana e altri oggetti di corredo personali da inviare con pacchi al fronte. Si può leggere, infatti, sulla cronaca del "Corriere di Acquapendente" del 10 ottobre 1917, ospitata da "Il Messaggero", come sia "cosa veramente ammirevole vedere di sera ed anche nei giorni festivi, il salotto di Casa Piccioni affollato di signore e signorine intente al lavoro, che riuscirà tanto utile e gradito specialmente nel prossimo inverno ai nostri soldati. Lo stesso articolo giudicava altrettanto lodevole l'opera che, fin dall'inizio della guerra, prestano le signorine per l'ufficio di corrispondenza e di informazioni pei militari e per le loro famiglie".

Anche lo Stato si mobilitò con il servizio postale più efficiente possibile mediante la distribuzione di cartoline gratis e la concessione di franchigie per i militari in modo da favorire lo scambio di corrispondenza con i familiari a casa. Della corrispondenza tra i militari e il Comitato femminile si hanno numerose testimonianze con le cartoline in franchigia:

Zona di guerra 2-10-915

Con molto piacere ho ricevuto il pacco da me tanto gradito del suo pensiero che loro anno auto verso di me, che io mi trovo qua in mezzo per difendere la nostra cara e bella patria, ma gli prometto che mi son ben vendicarmi verso quei brutti nemici; altro non le ho da dirli tanti saluti alla sua cara famiglia e tutto il comitato delle signorine dal soldato Lanari Arturo.

(LANARI ARTURO, 6ª Batteria d'assedio 12° corp.d'armata)



Cartolina Arturo Lanari

Allo spettabile Comitato Organizzazione Civile, Acquapendente, Prov. di Roma
Torre di Qui. 31-12-915
Dalla zona di guerra ove tutti i cuori palpitano all'unisono per la

gloria e grandezza d'Italia e pel trionfo della civiltà contro la barbarie teutonica, invio a codesto benemerito Comitato, e in specie a quel simpatico stuolo di Signore e Signorine, che quali splendide gemme d'Italia ne fanno corona, i miei vivi ringraziamenti e saluti rispettosi, ben augurando ai destini della Patria. Viva l'Italia! Devotissimo Patacca Giuseppe

(PATACCA GIUSEPPE, 206° battaglione m.te.le, 3ª compagnia, distaccamento di Torre Quind, Zona di guerra)

Alla Preggi.ma Signorina Maria Piccioni Cont.na, Acquapendente (28-9-15) Preggiatissima Signorina

Non sapendo, in altro modo, contraccambiare al suo regalo, vengo con questa semplice cartolina. E fare mille ringraziamenti a lei compreso tutto il comitato, poiché ne avevo molto bisogno che qua fa molto freddo. La mia salute è ottima, così spero che sii di lei e tutti. Di nuovo ringraziandola mi dico suo devotissimo Moschino Benigno

P.s. Perdonerò se ho tardato non sapevo a chi indirizzarla. Viva l'Italia

(Caporal Maggiore MOSCHINO BENIGNO, 1° reggimento artiglieria da campagna, 5ª batteria, Zona di guerra)

Al Gentilissimo Comitato Civile, Acquapendente, Prov. di Roma 18-12-16

Gentilissime Signori, Non ho parole di poterle ringraziare del dono che mi hanno mandato per ripararmi dal freddo. È più di un mese che nevica continuamente, ma noi si facciamo sempre coraggio e speriamo di potere rivare alla fine e un giorno avere una pace vittoriosa per il bene di noi e i nostri figli. La mia salute è ottima come voglio sperare di voi tutti. Le auguro buone feste e i più sinceri saluti dalle vette del trentino dal soldato Tromboni Giacomo.

(TROMBONI GIACOMO, Ufficio approvvigionamento legname, Comando Genio, 20° Corpo d'armata, Zona di guerra)



Cartolina Giacomo Tromboni

Molte informazioni dal fronte vengono inviate ai familiari scritte su retro di fotografie:

Bazzoli Piero, 1.10.15

Oggi parto per il fronte da la ti farò sapere le impressioni che si provano. Ti ringrazio della fotografia e di più di S. Antonio che lo conserverò scrupolosamente come tu mi raccomandasti fare. Andiamo sul basso Isonzo poi ti manderò la direzione quando sarò arrivato. Il viaggio sarà lungo per via che andiamo a Pordenone a prendere gli apparecchi [aereo] [aerei].

Mi ha scritto la mamma e stanno tutti bene, io pure non mi posso lamentare come spero sia anche di te. Adesso per mezzo dei signori di Acquapendente mi manderanno qualche cosa di lana che mi sarà necessaria. Una famiglia di Valona mi ha regalato un bel passa montagna. Per ora ricevi infiniti saluti e un forte abbraccio tu affezionatissimo fratello Piero.



Piero Bazzoli

Stefano Creti [maestro di scuola]

Ricordando questa [foto] un qualche cosa della vita di guerra. È fatta avanti alla capanna che mi son fatto costruire con rami freschi per sfuggire al caldo della soffitta. Qui lavoro quando non sono al reggimento. Anche qui vedi Piccola, si starebbe bene insieme. Ti penso sai, qui nella capanna durante il lavoro. Quanti sogni, Piccola, ti bacio forte. Stefano tuo. Luglio di guerra 14.7.1917.



Stefano Creti

Oppure con lettere più sgrammaticate scritte durante le lunghe ore passate in trincea con le quali si cerca soprattutto di tranquillizzare i propri familiari a casa o dare purtroppo, tristi notizie su soldati feriti, prigionieri o dispersi:

Modena 12 dicembre 1916

Carissima consorte con molto piacere rispondo alla tua cara lettera dove godo nel sentire che di salute stai bene eccoci ti poi assicurare che segue di me stesso ora sono molto dispiacente nel sentire che nonai ricevuto la prima lettera che tio mandato e piu ti prego che tu ti faccia sempre coraggio che io to sempre in pensiero dite dal giorno che tio lasciato cosi tanto dolente carissima consorte [...] ci vuole sempre coraggio per restare piu tranquilli eil tempo passa prima per che il destino la vuole cosi di tenerci cosi diseparati e lontani luno dallaltro questi due poveri cuori sconsolati masperiamo che la vergine beata che faccia la grazzia di riunirsi presto assieme e allora di stare tranquilli e uniti e speriamo che presto viene quel giorno che presto si desidera tutti che venga presto e dirtornare tutti imbraccio alle sue famiglie e ti prego carissima consorte che appena che ricevi questa mia lettera di rispondere presto e farmi sapere le tue buone notizie e anche linteressi di casa come vanno che io faro lostesso di farti sapere i miei ma ora prima di riscrivere aspetta che ti risponda io per che non sono certo ti partire e poi ti manderò il nuovo indirizzo io sono stato affortunato di venire a licenza per che quando sono tornato alla mia compagnia non cio trovato piu nessino dei miei compagni ti prego carissima consorte che tu tenga sempre in conto della Mamma ora nonmi resta altro da dirvi ti invi i piu affettuosi saluti e baci di vero cuore atte uniti insieme colla Mamma e tanti saluti anche al mio fratello e tutti in famiglia e i più distinti sono i tuoi cuna stretta di mano e sono sempre il tuo aff.mo consorte Maggi Giuseppe addio [...] che fate di buone feste tutti uniti in famiglia e piu un buon Natale tutti dacordo ben che io sia ito arraggiungere il mio Reggimento spero di farlo buono anchio tanti saluti e baci a presto in buona salute addio e Buon Natale a tutti. Giuseppe Maggi

Da una lettera inviata al sindaco di Acquapendente dal cappellano maggiore don Alfredo Del Vecchio avente per oggetto: Comunicazione notizie del sold. Panicali Felice del 137° fanteria 6° compagnia:

Ill.mo Sig. Sindaco, compio io, quantunque non richiesto, il doloroso incarico di comunicare alla S.V. Ill.ma notizie del Sold. Panicali Felice... nostro concittadino. Si presentò a me il 16 Agosto, avendo saputo essere io Te.te Capp. M.re del Regg. Fratello al 137 della Brigata Barletta. Questa prese parte attivissima nell'offensiva dal 19 al 23. Avuto il cambio mi feci subito premura di conoscere la sorte del Panicali, augurandomi di saperlo sano e salvo. Invece non si trovò in compagnia risultando =Disperso=. Continuerò ancora nelle ricerche, ma incomincio a disperare di venire a capo di qualche buona notizia, atteso che manca dal 21 agosto. Unica speranza che ferito fosse stato trasportato sfuggendo, per la confusione e l'intenso lavoro dei posti di medicazione, all'incaricato per la registrazione, o che sia stato preso prigioniero. Nel qual non tarderà a dar notizie di sé, atteso l'esatto funzionamento della corrispondenza dei prigionieri. Pregando la S.V. ill.ma informare in questo senso la famiglia del sudd. Panicali Felice (il padre mi disse essergli morto in primavera del 1917) assicurandola che intensificherò le ricerche nella speranza di poter comunicare migliori notizie. Con distinti ossequi... Don Alfredo Del Vecchio.

(continua nel prossimo numero)

biblioteca.acquapendente@gmail.com

I testi sono tratti in gran parte dal volume "Ricordi di guerra. Acquapendente negli anni della Grande Guerra" a cura di Marcello Rossi / Acquapendente, Biblioteca Comunale - Archivio Storico, 2014

Traino di artiglieria
(dal libro "Quei morti ci servono")



(35^a divisione), morto il 17 giugno del 1918 e sepolto nel cimitero cattolico di Salonicco (Il fronte macedone era stato aperto dalle potenze dell'Intesa per soccorrere la Serbia contro l'attacco combinato di Germania, Austria e Bulgaria, e a settembre del 1916 era stato inviato in Macedonia anche un corpo di spedizione italiano).

Anche se in paese il cognome è estinto da tempo, questa volta la foto del Caduto ce l'abbiamo. E anzi ci assicurano che fino a ieri ha giganteggiato, dentro una grande cornice, in casa dei nipoti, i figli della sorella Rosa, che per la morte di Egidio si può dire che andò via di testa. Recandosi tutti i giorni in campagna di mattina presto, facilmente si imbatteva in compaesani che erano tornati dalla guerra, sicché ogni volta cercava tra di loro il fratello. Finché una mattina, verso la fonte del Giglio, incontrò Buzzecòtto che non poté fare a meno di dirle: "O Ro', 'nn aspetta' ppiù 'Ggidio. Èremo 'nsieme 'nde 'n campo de concentramento 'n Grecia e è morto 'nde le mi' bracce. E' morto de fame. Cianno dato 'na saràca, ma lue è morto co' la saraca 'n bocca. 'N je l'ha fatta manco a magnàlla...". Ma Rosa non capì, non volle capire, e continuò a cercarlo, ogni mattina presto, tra gli uomini in transito per la strada dell'*in-fidèe*.



Egidio Santimora (1890-1918)

Quello di Rosa non fu un caso unico. E gli "scemi di guerra", come li chiamavano, non ci furono soltanto tra i soldati traumatizzati. In forme più o meno gravi ne portarono i segni addosso anche molti familiari rimasti ad aspettarli. La moglie di Giulio Cini, quando lui era al fronte, durante le litanie cantate in chiesa la sentivano rispondere, salmodiando l'indirizzo del marito: "Al soldà-to Ci-ni Giùglio / seconda compagnia / zoonaaa di guè-erraaa...".

"Oh che passione!..."



Antonio Mattei

Una curiosa testimonianza l'abbiamo raccolta a commento di un Caduto di cui non siamo riusciti a reperire neppure una fotografia, il ventunenne Giacinto Burlini, che era nato a Piansano nel 1897 e si disperse il 4 ottobre 1918 durante un combattimento sul Grappa (morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo con sentenza del 20 settembre 1999).

Di poco superiore al metro e mezzo di statura e piuttosto minuto di corporatura, ma sano e di buon colorito, Giacinto aveva imparato a leggere e scrivere ed era stato chiamato alle armi a vent'anni nel giugno del '17, alla vigilia di Caporetto. Fece giusto in tempo a fare un po' di addestramento nell'84^o fanteria e a novembre fu spedito al fronte col 120^o reggimento. Poi lo assegnarono al 32^o fanteria di marcia e quindi al 119^o, che con il 120^o costituiva la brigata *Emilia*. Impiegata sul fronte dell'Isonzo fin dall'inizio della guerra, questa unità fu precipitosamente fatta ripiegare sul massiccio del Grappa dopo Caporetto. Comandata di occupare alcune posizioni sulla linea delle malghe, riuscì a strappare al nemico la malga Val dei Pez, ma il 4 ottobre 1918 un violento contrattacco austriaco riconquistò il caposaldo. E fu in quella circostanza che di Giacinto si persero le tracce: proprio sul fini-

re della guerra, un venerdì che da noi era quello della festa della Madonna del Rosario.

Neppure lui, dunque, aveva avuto modo di spedire a casa la fotografia in divisa da fante, primo e unico ritratto di questi contadini soldati. Su quarantasette Caduti del nostro paese, sedici non ci hanno lasciato una foto: uno su tre. A volte si tratta di persone poi trasferite o decedute senza figli; di famiglie anche numerose sparite dalla vita del paese per morti premature e diaspore varie; ma più spesso, semplicemente, la foto non avevano fatto in tempo a farla o è sparita con loro. E il non trovare una qualsiasi immagine dei nostri morti in guerra neppure al composanto, che è il sacriario degli affetti e delle memorie, li fa sentire senza patria. Quel "ricordino" era un legame importante. Come oggi fanno le vedove con le medagliette in ceramica, alcune donne se lo portavano al petto legato con un filo anche quando i loro uomini al fronte erano ancora in vita. E si ricorda scherzosamente *la zi' Celeste de Titta*, che guardando la fotografia del marito soldato appesa al collo, ogni tanto se ne usciva come recitando: "Oh che passione!: *avéccelo de ciccia e baciallo de cartone!*".

Uno che invece, tornato dall'America, la guerra se l'era fatta tutta, dal 26 maggio del '15 in poi, per morire di tifo e broncopolmonite in un ospedaletto da campo in Macedonia, addirittura, era Egidio Santimora, piansanese della classe 1890, sposato con Marianna Silvestri, soldato del 3^o reparto salmerie

M'ariccontava 'l mi' nonno...



Fiorenzo
Petroselli

bistecca la magnònno, ma la 'nsalata n'hanno manco tocca (commentava sempre: "Almeno fusse stata 'na bella ragazza!").

... 'l mi' nonno Mario, Mario *del Birèllo*, che durante la guerra mondiale faciva parte de 'n reparto d'artiglieria che stava al confino n'de la zona dell'Isonzo. M'ariccontava tutte le battaglie ch'iva fatto. Lue faciva 'l mulo e portava le proiettile vicino al cannone. Èreno anne brutte, pure si lue era giovane, perchè era stato chiamato con quelle del '99 e dunque c'iva a malappena dieciott'anne. L'artiglieria spara da lontano e praticamente era 'nde le retrovie, ma le bombe arrivaveno pure lì...

La fame era tanta, se sa, epperò qualche volta je capitava con qualche amico d'anna' a magna' 'nde 'na bettola (pure si pe' magna' era schizzinoso e qualche usanza del posto 'n jannava tanto a genio). M'ariccontava presempro che 'na sera co' 'n commilitone agnèdero a magna' e la patrona de la bettola je chiese che voliveno. "Na bistecca co' la 'nsalata", je fecero. Quella je chiese si le voliveno accunnita normalmente o co' lo "sbrufio". "Boh!". Pensònno che co' lo sbrufio fusse stato mejo e je dissero lo sbrufio. La donna - 'n'anziana - va a prepara' e poe je se presenta co' le portate, la 'nsalata, l'oglio e l'aceto. Posa le piatte, se mette 'n bocca 'n po' d'oglio e 'n po' d'aceto, le sciacqua pe' mischiale e poi le solfia a spruzzo sopra a la 'nsalata e la gira e aripete l'operazione... La cena sarà pure còsta pe' 'l tempo che era e 'l poco che se trovava, ma 'l mi' nonno m'ha sempre ditto che la

...Quando che 'l nemico sfonno a Caporetto, tutte le gente fuggiveno p'ariparasse 'nde 'n posto più sicuro. Per quanto le soldate fussero giovane, durante que la ritirata, che durò trenta giornie, la colonna, che c'iva da portasse dietro pure le cannone e 'na massa de robba tirata pure da le cavalle, s'iva da ferma' parecchie volte durante 'l giorno. E questo era 'l momento peggio, perchè tutte quele cristiane, stracche finite da quanto caminaveno, appena che la colonna se fermava se colcaveno giù per terra p'ariposasse 'n po' e la cosa più facile era che s'addormiveno, li come se trovaveno, de fianco a la strada. S'addormiveno e 'n c'era nessuno che je dasse 'na sgrullata p'arisostalle quando che la colonna se moviva. Che fine faciveno? Tutto dipendiva da chi arrivava doppo: o prigioniere o ammazzate, passanno 'nde 'n momento dal sonno a la morte.

Allora 'l mi' nonno se messe d'accordo co' 'n antro soldato: dormiveno a turno, e quando che la colonna aripartiva, chi era de guardia svejava quello che dormiva. Però 'n giorno 'n trovò più l'amico perchè probabilmente s'era allontanato pe' cerca' da magna'. Allora se 'nventò 'na sveja automatica. Ècca come. Le cavalle tiraveno 'l cannone, ch'attaccato dietro c'iva la cassa de le munizzone (...si che 'nn era pericoloso! Si ce capitava sopra 'na bomba! Ma tant'è). P'èssa sicuro de svejasse quando che la colonna aripartiva, 'l mi' nonno se met-



Mario del Birèllo (Ciofo, 1898-1981)
in un ritratto degli anni '50

tiva a dormi' a sedia per terra appoggiato a la cassa de le munizzone, così quando che la colonna aripartiva, lue cascava e se faciva male, mo' 'ndel góm-meto mo' 'ndel capo... Ma almeno se svejava e s'arimettiva a segui' la colonna. E 'ntanto je la fece a riportar' a casa la pelle.

'Na volta ce so' passo, a Caporetto (che oggi se chiama Kobarid perchè è 'nde la Slovenia). Siccome ero responsabile 'nde 'n'azienda metalmeccanica, 'n giorno c'èbbe 'l compito de verifica' 'n'acciaieria a Bled, appunto in Slovenia... Quando ch'arrivae a Kranjska Gora m'accorse che sarò stato a qualche diecina de kilometre da Caporetto. M'aricordae de le ricconte del mi' nonno e de 'mpatto decise d'annacce a fa 'na capatina (sinnò quando ciarisarèe passato, da que le parte?). 'N ve sto a ddi' le tribbolazzione p'anna' su e pòe p'ariscégna da que la strada stretta e piena de neve. Guase a 'gni curva c'era 'na gròtte, ma coll'entrata messa bene, coll'arco e le blocche squastrate e co' na sigla scolpita ndell'arco: èreno le gallerie fatte da le soldate durante la guerra. De questo so' sicuro perchè m'aricordaveno quelle ch'ivo visto su a Roana, 'ndell'altopiano d'Asiago, quando ch'annàvemo a passa' l'istate a casa del nonno de la mi' moje e giravemo pe' le bosche e annavemo a visita' le forte e l'ossarie, ché pure lì c'era stata la guerra...

Me ce so' volsute tre ore da Kranjska Gora a Caporetto... 'Nde la piazza del paesino me so' fermo 'nde 'n barre a fa' colazione e ho chiesto 'ndo potivo trova' 'l cimitero de guerra. Era lì vicino, su pe' 'na costarella. Ce so' ito a fa' 'n giro e a di' qualche preghiera per quele pòre ragazze, tutte giovanissime...

Che robba, la guerra!

fiorenzo.petroselli@cnhind.com



Esercitazione di artiglieria (foto del sergente Giulio Compagnoni)

“Tramandare ai posteri segni intangibili”

Armando Diaz, Cesare Battisti e Nazario Sauro, Trento e Trieste



Bonafede Mancini

Del complesso intreccio tra storia e politica nella toponimia risorgimentale valentanesa, con l'amico Romualdo Luzi ho dato testimonianza ai lettori della *Loggetta* nel 2011 per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia (vedi il n. 89 di ott-dic 2011, pp. 22-24). Nell'articolo fu ricostruita la denominazione delle vie e piazze che a partire dal 1870 furono titolate a personaggi, fatti, luoghi dell'età risorgimentale, in sostituzione di quella assegnata dalle precedenti autorità cittadine papaline. Esperienza conosciuta da tutti i centri della Penisola al momento della loro annessione al Regno d'Italia e che è stata ripetuta, con la stessa volontà politica, pedagogica, morale e spirituale, al termine della prima guerra mondiale quando alcune vie di Valentano, con delibera di giunta, furono denominate o anche rinominate con i nomi cari alla storia e alla memoria nazionali per “tramandare ai posteri [i] segni intangibili”. Al termine così del lungo conflitto mondiale, la vittoria dell'Italia dell'Intesa sugli Imperi Centrali fu tempestivamente esaltata dalla giunta municipale valentanesa (30 novembre 1918), peraltro gravemente alle prese con il contrasto alla pandemia della *spagnola* che in quello stesso mese contò circa 40 morti, con la titolazione di vie e piazze a personaggi della *grande guerra* e alle nuove città irredente entrate a far parte dell'Italia. Tre i

nuclei scelti per le nuove denominazioni: uno all'interno del centro storico; gli altri due esterni alle due antiche porte d'accesso alla cittadina. Le nuove titolazioni furono estese agli assi viari e agli spazi storicamente e urbanisticamente più importanti, e dal novembre 1918 entrarono a far parte dell'odonomastica valentanesa *Via Trento e Trieste*, già *Via degli Uffici* ma più popolarmente la *Selciata*, e la sovrastante piazza, parimenti degli Uffici, ribattezzata in *Piazza della Vittoria*. Al fine di rimuovermi affrettate critiche rispondo che l'attuale *Via degli Uffici* (traversa di *Corso Giacomo Matteotti*), così denominata a partire solamente dal 1924 (19 giugno), era stata fino allora titolata *Via degli Invalidi* per la presenza, in antico, dell'Ospedale civile: “*Che la 'Via degli Invalidi' venga sostituita con la nuova denominazione di Via degli Uffici molto più che ora vi sono situati i nuovi Uffici del Registro e dell'Agenzia delle Imposte*”.

Tra i personaggi non poteva certo non essere celebrato il

“*Duce glorioso della vittoria*”, il generale Armando Diaz, cui venne titolato il piazzale fuori della cinta delle antiche mura urbane, fino ad allora nomato di *Santa Croce*, per essere di fronte all'antica Chiesa di *Santa Maria del Gonfalone della Santa Croce* (più semplicemente *Santa Croce*, ed ora riconosciuta anche come dei *Battenti*), fondamentale punto di convergenza e di snodo viario cittadino. Nella denominazione popolare locale sia *Piazza della Vittoria* che *Piazzale Armando Diaz* sono però dai più nominati ancora *La Piazzetta* e *Santa Croce*.



33 Valentano (m. 550) - S. Martino e le antiche mura Castellane

Porta e Piazzale S. Martino nel 1919 furono rinominati Nazario Sauro e Cesare Battisti (cartolina postale, 1955 circa)

La giunta dispose altresì che alla titolazione della già esistente (1877) generica *Via Cadorna*, il generale che il 20 settembre 1870 aveva posto fine al potere temporale dei papi in Italia con l'ingresso in Roma del V corpo d'armata, fosse aggiunto l'onomastico *Raffaele* al fine di non equivocarne con il di lui figlio, generale Luigi, capo di stato maggiore del regio esercito fino alla disfatta italiana di Caporetto e poi destituito e sostituito dal generale Diaz. Dell'aggiunta dell'onomastico di *Raffaele*, o anche della sola lettera iniziale R., non c'è invero segno alcuno nella targa ceramica che ha recentemente sostituita quella di più vecchia fattura dei primi anni '50 del secolo scorso, quando furono acquistate dalla ditta *Rosa Elia di Acquapendente* 13 targhe in maiolica con le denominazioni delle piazze e vie e 250 piastrelle, anch'esse in maiolica, per la numerazione civica delle abitazioni. Come tale *Via Cadorna* resta ancora priva dell'onomastico sia nella nuova targa che nella mappa urbana.



Valentano - Chiesa Parrocchiale

Piazza della Vittoria con l'Alberone (cartolina postale, 1955 circa)

Per il terzo nucleo la giunta deliberò che la porta a nord della cinta muraria, che immetteva in Corso Vittorio Emanuele (II), ora Corso Giacomo Matteotti: *“che la Porta e il Piazzale di San Martino siano intestate ai martiri per l’Italianità: Sauro e Battisti”*. La terrazza della piazza *“Cesare Battisti che rispecchia sul lago di Bolsena, e sulla grande Valata di Latera con panorama veramente incantevole”*, per delibera di giunta nel 1924 (6 novembre) fu oggetto di ampio lavoro di sistemazione con la collocazione di trentacinque colonnine di travertino (estratti dalla cava delle macchie di Ischia di Castro) per delimitarne il perimetro sul vuoto sottostante a garanzia della incolumità dei cittadini. Eseguiti dallo scalpellino Arcangelo Nasini, le colonnine in travertino sostituirono una più insicura staccionata, rendendo anche più gradevole l’aspetto urbano. La titolazione della porta e del piazzale ai due noti irredentisti ha avuto però un’esistenza breve, poiché nel 1951 l’area risultava aver ripreso già l’originale denominazione di Porta e Piazzale San Martino.

La denominazione della *splendida terrazza sul lago* che aveva già affascinato George Dennis (1848), sembra essere divenuta una carsica contesa, ideologica, culturale, nel susseguirsi delle amministrazioni, così come fu, in modo più rumoroso e manifesto, anche per il largo intitolato a Giordano Bruno, ora Largo Paolo Ruffini. Le rivoluzioni come le restaurazioni recano un’innocenza non priva di ombre, che la toponimia, nella sua catarsi o sua nemesi storica, (s)vela a chi non si limita al significante dei nomi consegnati: *Nomina sunt consequentia rerum*.

Nella toponimia derivata dalla *grande guerra* Valentano registrava negli anni successivi anche *Via Gorizia* e *Via Monte Grappa*, vie tutte poste nel Borgo [Alfonso] Lamarmora (fuori Porta Magenta, già Porta Romana o anche del Mascherone) e che già dal 1877 titolava sul luogo Via e Piazzale

za Garibaldi, Via [Urbano] Rattazzi, Via [Luigi] Masi, strade convergenti tutte verso il Poggio (delle Forche) e da qui verso *Piazzale Armando Diaz*. Il fatto poi che vi sia titolata una via anche a Cesare Battisti fa supporre che la comunità, dopo averne tolta la titolazione dal piazzale e porta (unitamente a Nazario Sauro), ne abbia voluto riconfermarne l’onore e la memoria cittadina (sebbene, ora, con la dedicazione di una via in uno spazio urbano marginale rispetto a quello antecedente).

L’entusiasmo per la vittoria, promosso dall’amministrazione e dalle istituzioni cittadine, culminato il 20 settembre 1919 con l’inaugurazione della targa marmorea ai 65 soldati valentanesi Caduti in guerra (<http://www.albodorolazio.it/Ricerca.aspx>), fu altresì spontaneo, sincero fra la popolazione, ed è ben riconoscibile anche negli onomastici dati ai nuovi nati e che registrano *Fiumana, Triestino*.

Recente, e rivolta alla memoria e all’identità cittadina, è la titolazione del largo della Ripa, nel tratto mediano di Via Carlo Alberto, a *Piazza Alfonso D’Ascenzi*. Nato e vissuto a Valentano (1892-1971), il sottoufficiale si distinse nel corso del lungo conflitto e una sua azione guadagnò le pagine del *Giornale d’Italia* del 31 marzo 1918. Nel 1999, nella ricorrenza della festa della Liberazione, l’amministrazione comunale (sindaco Vincenzo Colantuoni Romagnoli) ha voluto per sempre ricordare alla comunità il valore dell’ottimo cittadino col titolarne la piazza e con la collocazione in loco di una targa in ottone nella quale si legge (o meglio si leggeva, perché la targa necessita di pulizia) che il sottufficiale, in data 16 settembre 1916, sul Carso a quota 144, ebbe a meritarsi una medaglia d’argento al valore militare per *“aver assunto il comando dello squadrone rimasto privo di ufficiali, lo condusse con intelligenza ed ardire all’attacco di una posizione nemica che conquistò, rafforzò e difese dai contrattacchi avversari”*.



Via Cesare Battisti e via Gorizia

Il tributo dei tuscanesi alla “grande guerra” e il monumento che li ricorda



Luigi Tei

Dalla nostra città partirono per il fronte circa 1400 giovani, cioè quelli compresi tra le classi del 1875 e del 1899. Tra di loro si contarono un centinaio di caduti; molti tornarono in pessime condizioni fisiche e psicologiche; molti furono anche i decorati. Questi protagonisti tuscanesi sono tutti scomparsi ed è sempre più difficile trovare delle testimonianze dirette.

mangiare. Il racconto iniziava sempre con *“M’aricordo che ‘ngiorno me trovo... Quanno...”*. Noi ragazzi eravamo tutti con le orecchie tese ad ascoltare. Magari il nonno raccontava sempre le stesse cose, ma per noi sembravano delle vicende assurde ed irreali o magari fantastiche. Il nonno era il nonno e amava raccontare con tanta enfasi i fatti d’arme della *grande guerra* vinta, e teneva a precisare che con la sua partecipazione aveva contribuito a riunire l’ultimo lembo d’Italia. Nei primi anni ‘70 a quei valorosi soldati - ancora viventi - fu conferita



Consegna dell'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto da parte del sindaco Leonardi



I tre fratelli De Santis di Tuscania, mandati al fronte per la grande guerra: Luigi della classe 1894, Giuseppe della classe 1895, Domenico della classe 1897

Rimane oggi il ricordo nei figli, ora ultraottantenni, e nei nipoti ultracinquantenni. Prima dell’avvento della televisione, nelle veglie intorno al fuoco il nonno, avanti con l’età ma ancora con la mente lucida, regolarmente narrava la sua vita piena di episodi avvincenti, fin nei minimi dettagli e con estrema precisione, e tra questi suoi ricordi rinverdiva i suoi trascorsi in quei tre faticosi anni di guerra. Puntualmente parlava dell’amico ucciso dagli austriaci, della vita in trincea, della fame sofferta, il freddo, la mancanza di notizie della famiglia, della fidanzata, le avventurose notti passate a parlare con il nemico scambiandovi talvolta anche quel poco che aveva da

l’onorificenza di “Cavaliere di Vittorio Veneto” e fu loro consegnato un diploma d’onore con una medaglia d’oro.

Ora ci sembra doveroso rendere omaggio a tanti soldati nostri concittadini, che con il loro sacrificio e la loro sofferenza, con ogni semplice azione o gesto eroico hanno contribuito ad assicurare la libertà della nostra Italia. Negli anni successivi alla *grande guerra*, ogni comunità sentì la necessità di erigere monumenti a ricordo di quanti caddero per la patria. Anche i tuscanesi vollero il loro monumento e, dopo aver costituito un comitato cittadino, raccolsero i fondi necessari per acquistare un’opera dello scultore viterbese Carlo Jelmoni. La statua - *il Risveglio* - era vincitrice della medaglia d’oro all’esposizione di Parigi. Per raggiungere la somma necessaria, anche la filodrammatica del Circoletto effettuò recite devolvendo gli incassi a favore dell’acquisto, che si poté realiz-

Consegna della bandiera





L'ischiano che consegnò la "grande guerra" alla storia italiana

La storia ufficiale sulla disfatta di Caporetto fu redatta da un ischiano, l'allora colonnello Fulvio Zugaro. Sebbene nato a Voghera (dove il padre era notaio) il 20 giugno 1870, ripristinò il suo legame con Ischia di Castro tramite il matrimonio con la compaesana Francesca Bevilacqua, esponente di una delle famiglie storiche più eminenti del paese. Entrò all'accademia militare di Modena dalla quale uscì tenente di un reggimento di artiglieria. Partecipò alla guerra d'Abissinia e fu a lungo in Eritrea. Rientrò in Italia nel 1901 e fu promosso capitano presso il ministero della Guerra, dove fu segretario personale del ministro generale Giuseppe Ottolenghi. Esperto di logistica, fu uno dei direttori dell'intelligence italiana durante la guerra italo-turca. Partecipò alla Grande Guerra come tenente colonnello ed in quel frangente fu vicedirettore degli uffici I.T.O. d'armata. Durante il conflitto fu promosso colonnello.

In quel momento l'esercito italiano conobbe la sua più memorabile sconfitta: Caporetto; una disfatta che a quasi un anno di distanza continuava a pesare tanto sull'assetto dell'esercito quanto nel morale dell'Italia intera. Il governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, incalzato da chi pretendeva un'indagine parlamentare su quella catastrofica "rotta" nella quale erano emerse tutte le contraddizioni politiche e militari italiane, istituì la commissione d'inchiesta su Caporetto il 12 gennaio 1918, specie nell'intento di fugare l'insinuazione di complotti politici e tradimenti di generali. La carica di segretario della commissione fu affidata al colonnello Fulvio Zugaro e quella di presidente al generale Caneva. Tra il 15 febbraio 1918 ed il 25 giugno 1919 la commissione tenne 241 sedute raccogliendo una mole enorme di documenti, tra cui quelli che furono alla base del bacino d'informazioni per la stesura dell'albo d'oro. Infatti da professore di statistica fu chiamato tra coloro che determinarono il metodo di redazione e pubblicazione dell'albo d'oro. Durante la raccolta del materiale d'indagine a Zugaro fu data l'onorificenza dell'ordine militare di Savoia. Durante il 1919 il colonnello redasse la prima relazione d'inchiesta su Caporetto che consegnò al governo il 24 luglio. Questa era il resoconto dei fatti e delle operazioni. Il 10 agosto consegnò anche il secondo volume dell'inchiesta, quello che conteneva il giudizio militare sulle responsabilità personali del disastro bellico. Si trattò di una denuncia a tutto tondo della condotta dei vertici militari: Cadorna bollato come egocentrico, Porro quale incapace, Capello un macellaio. La polemica divenne rovente e s'incrociò nel '19 con quella della vittoria mutilata. L'inchiesta esclude responsabilità del governo e cause politiche, mettendo invece sotto accusa la catena di comando per aver alimentato il malcontento nell'esercito e nel Paese con dei metodi vessatori che portarono al col-



Monumento ai Caduti

zare con contributi della popolazione e quello determinante dell'amministrazione comunale. Il monumento, con alla base due gradini in nenfro, è costituito da un cenotafio avente quattro lapidi in marmo bianco disposte nelle quattro facciate, su due delle quali erano incisi i nomi dei caduti e sulle altre due erano scolpiti i trofei militari. Il tutto è sovrastato da un cippo marmoreo sul quale siede un giovane completamente nudo, con le mani alla testa, come se si risvegliasse da lungo sonno, che è la scultura di Jelmoni.

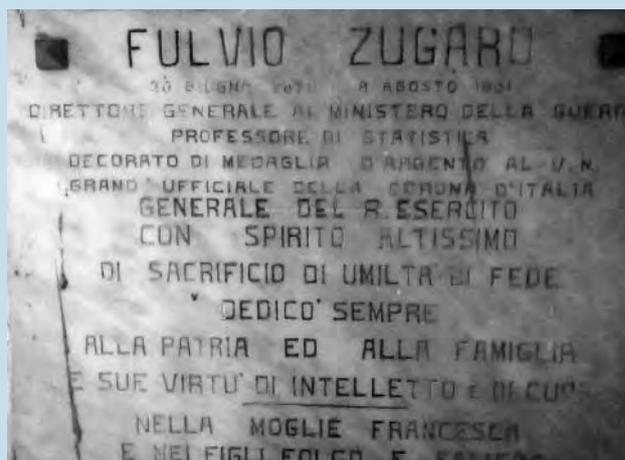
Originariamente il monumento era posto al centro della Piazza del Comune (oggi Piazza Basile), davanti alla chiesa di San Lorenzo. Esso divenne il simbolo più caro agli ex combattenti, alle vedove, agli orfani di guerra, agli invalidi ed ai mutilati, punto d'incontro per rievocare annualmente sia il 24 maggio sia il 4 novembre, le date importanti della *grande guerra*. In quella circostanza gli ex combattenti montavano di guardia al monumento per l'intera giornata. La sera, dopo aver girato - con la banda musicale in testa, al canto delle canzoni di guerra e con mille fiacole accese - per le vie e piazze del paese, raggiungevano ancora il monumento dove veniva letto il bollettino della vittoria e suonato l'*Inno del Piave*. Dopo la dimostrazione rievocativa, tutti, ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati, con le medaglie sul petto, si radunavano per consumare una cena collettiva nel chiostro di sant'Agostino o presso il teatro comunale.

Oggi sulle lapidi, oltre ai nomi dei caduti della guerra del 1915-18, sono incisi i morti di tutte le guerre, compresi i caduti della guerra 1940-45, che sono stati incisi su lastre marmoree che hanno sostituito le due originariamente decorate con i trofei. Di tutto questo oggi non resta altro che il monumento, sistemato presso i giardini delle scuole elementari lato viale Volontari del Sangue, dopo aver subito diversi interventi di restauro e collocazioni provvisorie al seguito dell'evento sismico del 1971, quando venne ricomposto nel giardino pubblico di viale Trieste.

(tratto dal libro dello stesso autore, *Toscana dalla Grande Guerra alla Liberazione del 1944*, in corso di pubblicazione)

luigitei@libero.it

lasso nel momento di maggiore sforzo della coordinazione. Pur non essendoci linee guida da parte governativa sull'inchiesta, era scontato il fatto che in quel frangente ogni vertice italiano avesse bisogno di un capro espiatorio nell'intento di spegnere sul nascere lo "sciopero" militare e contrastare la propaganda socialista. Inoltre la scoperta di una responsabilità singola avrebbe giustificato la sconfitta agli occhi degli alleati e dell'opinione pubblica. Oltre a Cadorna, mandato a riposo come altri generali che però non furono "sfondati", la vittima sacrificale che uscì dall'inchiesta fu il generale Luigi Capello, gerarca molto amato e stimato dai soldati come "uomo buono e giusto" oppure come "Duce geniale" (lettera dell'avv. Gino Bandini, fante brigata Abruzzi, agosto 1919, sui fatti del '16-'17). Altre teste vennero tagliate dalla relazione del colonnello Zugaro: Cavaciocchi, Bongiovanni, Caviglia; fu inspiegabilmente salvato il generale Pietro Badoglio, comandante del 17°, uno dei tre corpi d'armata annientati a Caporetto. Anzi, dopo l'inchiesta Badoglio fu promosso a sottocapo di stato maggiore dell'esercito, nonostante lo studio della relazione lo indicasse ben fuori posizione al momento dell'attacco. Nonostante la frettosità ed i limiti con cui fu approntata l'inchiesta, necessariamente urgente al gover-



no, e le polemiche gerarchico-militari che suscitò, il colonnello Zugaro ne uscì con tutti gli onori. Fu promosso maggiore generale e nel 1928 tenente generale. Fu capo della tesoreria militare e fino al 1931, anno della morte, segretario del ministero degli Affari Esteri.

Tra le sue onorificenze spiccano la medaglia per le campagne d'Africa, quella mauriziana al merito per i 10 lustri di carriera, la croce al merito di guerra e la medaglia a ricordo dell'unità d'Italia 1848-1918. Scrisse vari trattati militari tra cui "Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra Mondiale", "Sguardo sintetico alla produzione del suolo italiano dal 1880 al 1923", "Il costo della guerra italiana", "Il grano nell'economia nazionale di pace e di guerra".

"In concorde fatica si adoperano intorno al più prezioso materiale che della nostra guerra avanzi, due diverse, forse opposte, attività. L'una quella ieratica, piamente volta a raccogliere le reliquie a dar gloria e ricordo al nome di chi, per la Patria, onoratamente cadde. L'altra, la fredda attività dello statista, per cui i nomi spariscono trasformandosi in numeri... scrutando le uniformità e ricercando le leggi cui obbedisce la massa indistinta. Tra colui che innalza e colui che trascura l'individuo, lavora lo storico, pensoso degli insegnamenti belli, traverso cui esalta i fatti e guarda ai destini di nostra gente".

(Fulvio Zugaro, *L'Albo d'Oro dei Caduti per l'Italia nella guerra mondiale*, 1926)

mauralotti@libero.it

Ischia di Castro: la casa e la lapide nella cappella cimiteriale di famiglia del generale Fulvio Zugaro, con la scritta

FULVIO ZUGARO
20 GIUGNO 1870 8 AGOSTO 1931
 DIRETTORE GENERALE AL MINISTERO DELLA GUERRA
 PROFESSORE DI STATISTICA
 DECORATO DI MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M.
 GRAND'UFFICIALE DELLA CORONA D'ITALIA
 GENERALE DEL R. ESERCITO
 CON SPIRITO ALTISSIMO
 DI SACRIFICIO DI UMILTÀ DI FEDE
 DEDICÒ SEMPRE
 ALLA PATRIA ED ALLA FAMIGLIA
 LE SUE VIRTÙ DI INTELLETTO E DI CUORE

NELLA MOGLIE FRANCESCA
 E NEI FIGLI FOLCO E FALIERO
 VIVRÀ ACCANTO AL CULTO
 DELLA SANTA SUA MEMORIA
 IL VOTO
 DI ESSERE A LUI VICINI
 IN ETERNO





Il 4 novembre scorso ricorreva il 90° anniversario della fine della prima guerra mondiale. Era inevitabile che, nella giornata della memoria per i Caduti di tutte le guerre, in tutta Italia l'evento venisse ricordato come si conviene. Con tutte le sue luci e ombre, la "Grande Guerra" conserva intatta quell'aura di sanguinosa epopea nazionale attraverso cui si saldarono i sentimenti di appartenenza degli italiani.

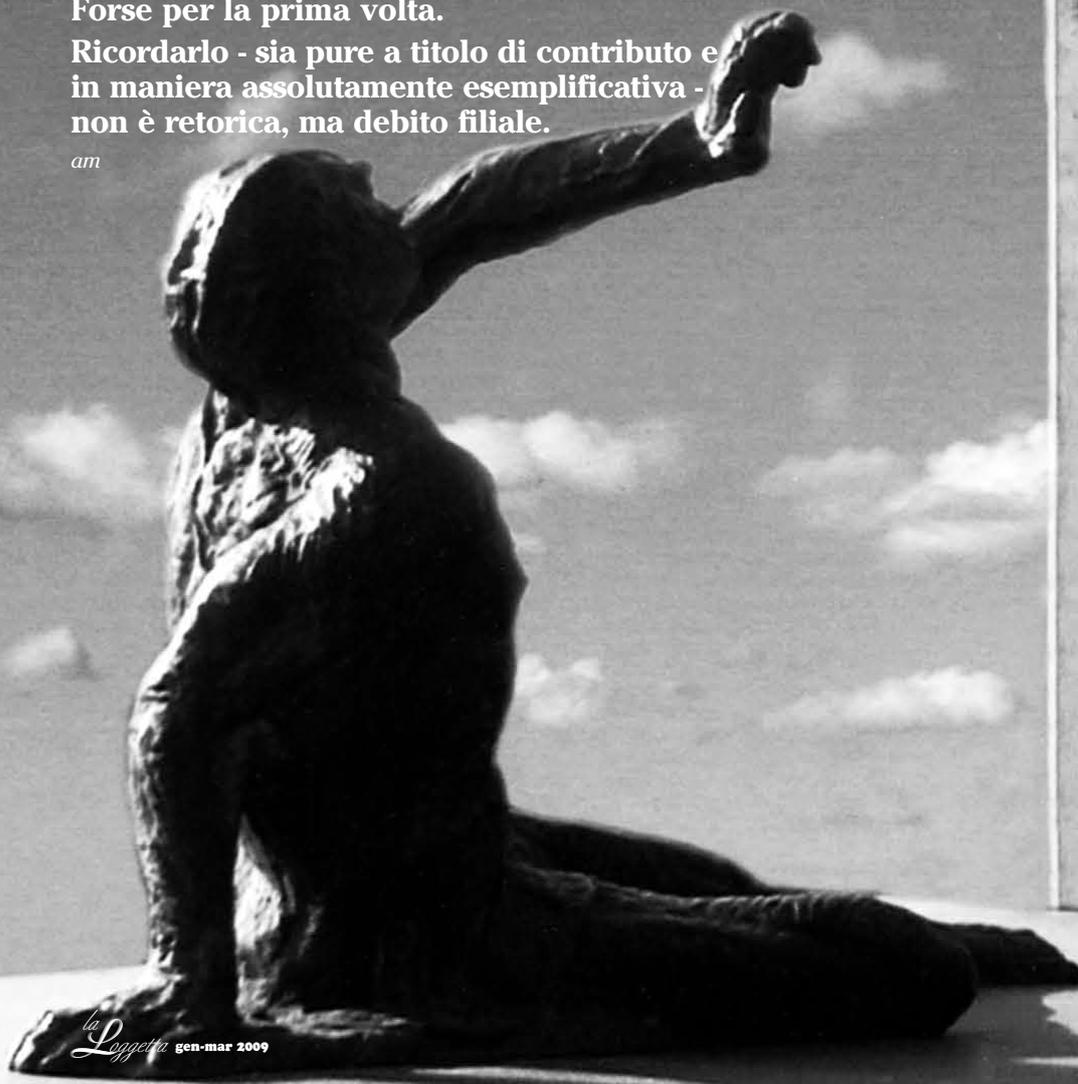
La vittoria finale con il soddisfacimento delle antiche aspirazioni risorgimentali, e soprattutto la scossa formidabile data da quel conflitto senza precedenti alla vita civile e sociale del Paese, crearono quella convergenza d'intenti che fece di quella tragedia collettiva un banco di prova del sentimento nazionale.

Perfino tra le nostre popolazioni, da sempre emarginate dalla Storia, se ne impose il "mito".

Ne sono esempio "l'urne confortate di pianto" erette in ciascuno dei nostri comunelli: sacrari, monumenti, lapidi... che dicono che il cuore d'Italia batteva anche qui, si identificava in quei lutti e sofferenze di famiglie. Forse per la prima volta.

Ricordarlo - sia pure a titolo di contributo e in maniera assolutamente esemplificativa - non è retorica, ma debito filiale.

am





dalla
Tuscia

Ischia di Castro



I cippi della Grande Guerra



di Angelo
Alessandrini

All'ombra di agili cipressi e di alti lecci dalle braccia tentacolari levate al cielo, che fanno dell'area antistante il cimitero un piccolo bosco sacro, i nomi dei giovani Caduti della prima guerra mondiale sono scolpiti nel peperino dei 46 cippi quadrangolari, celebrativi del loro sacrificio estremo per la Patria. Furono posti lì a ricordo e civile riconoscimento, qualche anno dopo la fine del conflitto, quando le profonde ferite materiali e morali provocate dalla tragica enormità del fatto cominciarono a rimarginare e l'angoscia, la disperazione e il terrore lasciarono il posto al rimpianto e alla pietà.

Era il giugno del 1923, quando con popolare partecipazione fu inaugurato a Ischia di Castro il luogo della Memoria, che fu chiamato *Parco della Rimembranza*, sotto la *Cerreta*, poco distante dal centro abitato.

Nel registro dell'*Inventario dei beni comunali* del 1933, il *Parco* è così riportato: *"Della superficie di mq.960, è recintato con staccionata e filo di ferro. Vi sono 36 alberi, sempreverdi, dedicati alla memoria dei Caduti. Confina con la Strada Provinciale e con la strada di campagna. E' dato in custodia a Smeraldo Marucci, necroforo"*.

Ischia ricordava e onorava così quei suoi ragazzi, che avevano risposto generosamente alla chiamata della Patria ed avevano dato un contributo determinante alla Vittoria finale, con eroismo e col sacrificio

della propria vita.

Al generale della Vittoria Armando Diaz fu intitolata una via del paese, che però diventò presto nel 1922 Via Canova, per commemorare il centenario della morte del grande artista, marchese di Ischia.

Chi va al cimitero, spinto dai "caldi sensi" di affetto per i suoi morti, li passa come in rivista quei cippi, percorrendo il vialetto che taglia il *Parco*. Sono lì schierati come in parata quei 46 giovani, quasi tutti soldati semplici, qualche caporale o sergente.

C'è anche il cippo di un giovane sottotenente, caduto il 17 novembre 1941, Armando Caporossi, figlio di Peleo, sindaco per più anni ad Ischia di Castro, aggiunto successivamente forse a rappresentare tutti i Caduti della seconda guerra mondiale, o forse, come più alto in gra-



do, ad onorare e guidare la beata Compagnia...

Le guerre, si è soliti dire con ripetitività che potrebbe sembrare retorica e che invece è necessario e salutare alimento della memoria, sono un immane disastro comunque, anche per chi le vince; come fu per noi in quella guerra, che vide morire ben 600.000 soldati italiani e moltissimi altri li fece tornare a casa mal ridotti nel fisico e nel morale. Le case in quegli anni non conobbero che lacrime; la vita di molte famiglie fu spezzata dallo strazio indicibile della perdita anche di più figli o parenti, per i quali non fu possibile fare neppure il funerale a casa: restarono sepolti o dispersi lontano gli affetti più cari e le speranze più vere. Tanto fu pesante il costo di quella *"piccola guerra... solo contro l'Austria per ottenere Trento e Trieste"*, come allora diceva agli italiani il primo ministro Antonio Salandra... Ma chi sono questi nostri giovani eroi?

Sui cippi non c'è che il nome e cognome. Le notizie sottoriportate su ciascuno sono il frutto di ricerche effettuate presso l'ufficio anagrafe del Comune di Ischia e all'Archivio di Stato di Viterbo, che ringrazio vivamente per la preziosa collaborazione. Vogliono essere un affettuoso e doveroso riconoscimento al valore ed un omaggio alla memoria, quasi a distanza di un secolo.

MARCOALDI GIUSEPPE, di Nicola e Nicoletti Giacinta, nato il 23 febbraio 1885. Soldato del 4° regg.to artiglieria, 6° battaglione, cuoco. Fatto prigioniero nella ritirata di Caporetto, morì a Vernius-Meschede, nel lazzeretto dei prigionieri di guerra, il 26 marzo 1918.

AMADEI ANTONIO, di Domenico e Giuseppa Ronconi, nato il 24 novembre 1880, ammogliato con Gelsomini Alderia, soldato, morto per fatto di guerra il 19 ottobre 1915.

AMADEI AMADEO, di Domenico e Giuseppa Ronconi, nato il 16 aprile 1889, ammogliato, sergente del 58°

regg.to fanteria, 5° sezione mitragliatrici m. 20762; morto a 28 anni per tifo addominale il 3 agosto 1917, nell'ospedale di guerra n. 16 della Croce Rossa in Pedavena, sepolto a Norcen di Pedavena.

ROSSI CLEDDE, di Domenico e Anna Monanni, nato il 22 gennaio 1892, soldato della 708ª autosezione, 23° autotoreparto; morto di broncopolmonite a 26 anni il 7 ottobre 1918 nell'ospedale da campo n. 089, sepolto a Cromo (Pestone).

RIDOLFI LUIGI, di Vincenzo e Fabbrizi Santa, nato l'8 febbraio 1889, ammogliato con Paladini Oliva; soldato del 130° regg.to fanteria, morto a 26 anni nell'ospedale da campo n. 024 in Cormons il 1 agosto 1915 per enterite sospetta contratta mentre trovavasi in trincea, sepolto nel cimitero di Cormons.

SOLDI PIETRO, di Francesco e Bozzini Maddalena, nato il 15 giugno 1890; soldato della 6ª compagnia del 129° regg.to fanteria, morto sul Monte Zebio al posto di medicazione per ferita d'arma da fuoco il 13 luglio 1916, a 26 anni; sepolto alle pendici del Monte Zebio.

BANDINI GIUSEPPE, di Domenico e Marcucci Maria Santa, nato il 22 dicembre 1897; soldato dell'89° regg.to fanteria, matricola 2086, morto nell'ospedale complementare n.68 di Vouziers (Francia) il 22 febbraio 1919 per miocardite acuta infettiva.

FABBRIZI ROSATO, di Antonio e France-

sca Sersanti, nato il 24 marzo 1886, soldato del 69° regg.to fanteria, 5ª compagnia, matricola n.16394, morto nell'ospedaletto da campo n.138 di Marostica (Altopiano di Asiago) il 21 febbraio 1918, in seguito a ferita di palletta di strapel alla regione temporale; sepolto a Marostica.

BOZZINI ANTONIO, di Ermete e Vannuzzi Lucia, nato il 31 maggio 1881, soldato della 135ª centuria del 2° regg.to genio, 110ª compagnia, morto il 19 settembre 1918 nell'ospedale militare di riserva (reparto Lanza) di Casale Monferrato.





dalla Tuscia

PETTINELLI ANDREA, di Giuseppe e Lotti Ermeta, nato il 17 febbraio 1895, caporale del 33° regg.to fanteria, 5ª batteria, morto per broncopolmonite a Innsbruck il 10 aprile 1918 e lì sepolto nel cimitero militare, tomba n.70.

RINALDI FILIBERTO, di Luigi e Luisa Cedri, nato il 6 maggio 1894, caporale del 218° regg.to fanteria, 9ª compagnia, matricola 2936, morto il 19 ottobre 1917 per contusioni gravi alla testa, torace, braccio destro ed asfissia nel bombardamento nemico al Passo della Leva, Monte Salgari; sepolto nel cimitero militare di Castana (Oltrepò Pavese).

CIVITELLI GIUSEPPE, di Vincenzo e Cappuccini Loreta, nato il 16 aprile 1893, bersagliere, morto il 27 novembre 1918 a Villorba (Treviso), località Carità, nell'ospedale *Advanced Sperating Centre*.

FORTI GIUSEPPE, di Antonio e Cento Domenica, nato il 22 ottobre 1884, soldato del 13° regg.to bersaglieri, 59° battaglione, matricola 8100, morto a Caposaldo di Casa Ninni il 19 giugno 1918 in seguito a ferita di scheggia di granata, sepolto a Capo Saldo di Casa Ninni.

SERICOLI GIUSEPPE, di Antonio e Bagazzoli Rosa, nato il 13 marzo 1894, soldato di fanteria, disperso il 31 ottobre 1918 nel combattimento di Brugnera (Friuli).

FORTUNA NICOLA, di Girolamo e Vecchietti Giuseppa, nato il 15 ottobre 1892, soldato del regg.to artiglieria di campagna, presunto morto nel Monte San Michele il 13 novembre 1915.

PEDICELLI LUIGI, di Vincenzo e Rosa Ortensi, nato il 22 gennaio 1896, soldato del 226° regg.to fanteria, 8ª compagnia, morto per ferita sul Monte Zebio (quota 1767 mt.) il 18 luglio 1916, sepolto alle pendici del Monte Zebio.

ALESINI ANTONIO EDOARDO, di Domenico e Celestini Maria Antonia, nato il 20 febbraio 1900, soldato del 22° regg.to fanteria, morto a Pisa il 28 ottobre 1918.



Momento di relax in una trincea

PAZZAGLIA LUCA, di Sebastiano e Rinaldi Beneria, nato il 14 marzo 1884, soldato del 130° regg.to fanteria, 7ª compagnia, matricola 16922, ammogliato con Lazzarini Lisena, morto il 15 novembre 1915 per ferita di guerra nel locale della prima mezza sezione di sanità in Sagrado (Gorizia), sepolto al cimitero di Sagrado in locale adibito per i morti per la Patria.

CAPOBIANCO FILIPPO, di Mariano e Friggeri Maria, nato il 26 gennaio 1898, soldato del 226° regg.to fanteria, 2ª compagnia, morto nel lazzeretto di guerra di Viston per polmonite e febbre spagnola il 29 settembre 1918, sepolto nel cimitero d'onore di Bellevue per Viston, tomba n.121.

CORCHIANI ERMETE, di Giuseppe e Gavelli Maria, nato il 24 maggio 1894, soldato del 226° regg.to fanteria, 6ª compagnia, matricola n. 3168, morto il 30 agosto 1917 a Monfalcone, quota 1461, per ferita d'arma da fuoco, sepolto alla Dolina Napoli al di sotto della quota 1461.



Due santi in divisa militare al tempo della Grande Guerra: Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, e Padre Pio.

SQUARCETTA DOMENICO, di Giuseppe e Boninsegna Lucia, nato il 26 gennaio 1893, soldato del 230° regg.to fanteria, 5ª compagnia, matricola n. 14305, morto nelle trincee di Hudi-Loy per ferita di scheggia di granata nemica il 27 maggio 1917, sepolto a Hudi-Loy.

BONFILI ROSATO, di Gervasio e Monanni Lorenza, nato il 1° ottobre 1892, soldato disperso nel fatto d'armi di Monte Rasta il 27 giugno 1916, dichiarato irreperibile.

TOZZI AGOSTINO, di Francesco e Borgognoni Vincenza, nato il 25 agosto 1887, ammogliato con Peroni Pompea; soldato della 10ª compagnia del 201° regg.to fanteria, matricola n.10738, morto in combattimento l'11 ottobre 1916 per scheggia di granata ad Appacchiasella e lì sepolto.

CENTO GIUSEPPE, di Epaminonda e Talucci Maria, nato il 13 marzo 1893, soldato del 144° regg.to fanteria, presunto morto il 18 giugno 1916 in seguito al combattimento svoltosi in Monte Zovetto.

Se è vero che lo spirito dei morti vive nella memoria, queste tracce nella loro essenzialità vanno in questa direzione. Scriveva Oscar Wilde: *"L'unico dovere che abbiamo nei confronti della Storia, è quello di riscriverla"*.

Degli altri ci interesseremo nel prossimo numero della rivista.



**San Lorenzo
Nuovo**

Il Sacrario degli Eroi

di Roberto Iacovoni

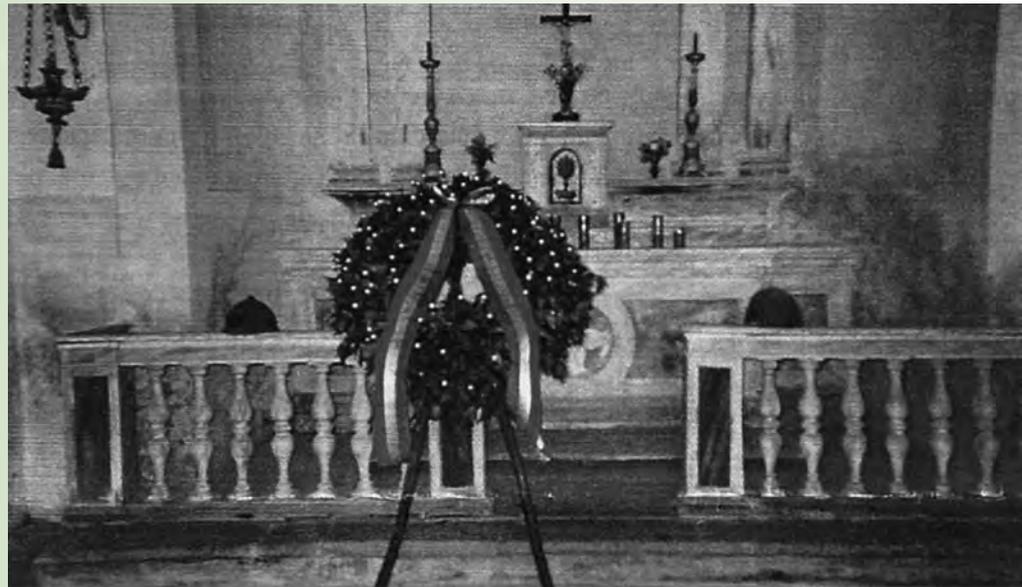
Il dott. Iacovoni è un medico romano amante della nostra terra ed estimatore della *Loggetta*. A seguito della lettura del numero speciale sul passaggio del fronte di guerra nel giugno 1944, si è complimentato per l'obiettività dell'esposizione e per l'umanità che si respira nelle corrispondenze dai vari centri interessati: l'attenzione al dramma delle popolazioni e insieme l'assoluta imparzialità delle cronache in riferimento al comportamento degli eserciti in lotta. Al tempo stesso ci ha inviato questo suo breve scritto, già apparso nel 2004 nella rivista *Il Carrista d'Italia*, nell'eventualità che potesse esserci di qualche interesse. E siccome è del tutto in sintonia sia con l'argomento già trattato, sia col tema di queste pagine, risulta un'"aggiunta" che non guasta affatto e della quale anzi ringraziamo cordialmente l'autore.

[...] Nel 1925 l'amministrazione civica, interpretando il diffuso desiderio della popolazione, fece costruire un piccolo sacrario militare per onorare i Caduti della prima guerra mondiale. In seguito vi furono ricordati anche quelli della seconda guerra.

Ai lati di un vialetto che conduce alla cappella votiva sorgono due muri, sui quali sono apposte le lapidi marmoree che ricordano i nomi dei gloriosi Caduti: 42 della prima guerra e 17 della seconda.

Sulla balaustra che delimita l'altare ci sono due elmetti italiani: a sinistra della prima guerra e a destra della seconda.

Sulla strada verso Grotte di Castro c'è un cippo marmoreo che ricorda la temporanea sepoltura di 140 Caduti appartenenti al corpo di spedizione francese (C.S.F.) in Italia



nella seconda guerra mondiale. Le salme in seguito furono trasferite nel cimitero militare francese di Monte Mario a Roma. Qui, sul monumento principale (dove sono

ricordati i comuni d'Italia che ospitarono temporaneamente i Caduti francesi) è riportato anche il nome di San Lorenzo Nuovo.

Il C.S.F., comandato dal generale Alphonse Juin, facente parte della V armata americana, era composto da quattro divisioni: 1^a motorizzata della Francia Libera, comprendente anche diversi reparti della Legione straniera; 2^a marocchina; 3^a algerina; 4^a marocchina da montagna. Dopo Cassino, il C.S.F. fu impiegato nel giugno-luglio 1944 nell'Alto viterbese (specie la zona del lago di Bolsena), Radicofani, Val d'Orcia, Siena, San Gimignano, Poggibonsi. In seguito fu ritirato dal fronte italiano per partecipare allo sbarco in Provenza (15.8.1944).





dalla
Tuscia

Marta



Maria Irene
Fedeli

“Marta ai suoi eroi”

Il 4 novembre scorso l'Italia ha celebrato il 90° anniversario della Vittoria. I media hanno dato annunci senza grande enfasi, notizie di commemorazioni che si sono perdute nel rumore più grande della crisi economica internazionale, delle oscillazioni della borsa, delle problematiche che coinvolgono l'Italia e il mondo intero. Le giovani generazioni, con la riforma dei programmi scolastici, prestano poca attenzione a questa parte della nostra storia, soprattutto ora che nelle famiglie non sono più presenti quelli che quella storia hanno vissuto e che la morte di Delfino Borroni, ultimo superstite italiano della Grande Guerra, scomparso il 26 ottobre 2008 a 110 anni, ha definitivamente archiviato l'ultimo capitolo di tale epoca.

Restano disseminati, in tutta la penisola italiana, migliaia di lapidi, di cippi, di monumenti commemorativi che incrociamo spesso, talvolta quotidianamente, senza prestarvi adeguata attenzione: i “monumenti ai caduti”, che richiamano immagini d'altri tempi, ricordi sfumati e sbiaditi, che guardiamo senza vedere, ma che nei nostri tempi, che veloci consumano ogni forma di memoria e che rendono lontani e stantii gli avvenimenti del giorno precedente, continuano a perpetuare un ricordo che appartiene a tutti e che è ormai parte della nostra identità italiana. Non si tratta di esaltare il “valore della guerra”, sempre deprecabile per le piaghe che si porta appresso, ma di richiamare il doveroso ricordo di quelli che, in questo grande evento, ebbero troncata la vita. *Commemorazione della Vittoria* e, nella nuova accezione, *Giornata dell'Unità Nazionale* (come ha voluto il presidente Ciampi), oggi che quest'ultima viene addirittura posta in forse da spinte autonomistiche che dimenticano che sui monti del Carso o nelle centinaia di luoghi che videro tanto spargimento di sangue c'erano italiani e soltanto italiani di



ogni regione d'Italia. E allora spendiamo due parole per conoscere meglio queste memorie storiche.

Il comune di Marta, il 14 maggio 1920, sull'esempio di quanto avveniva in tutta Italia in quegli anni, aveva dedicato una lapide marmorea ai suoi figli morti in guerra. Di semplici forme, con un disegno leggermente inciso nel marmo raffigurante una bandiera avvolta su se stessa e i nomi dei caduti, la vediamo ancora sulla facciata dello stabile al n. 10 della piazza Umberto I. Nel 1921, un certo Fabrizio Fabrizi di Roma, con un atto di squisita generosità, propose di farsi carico delle spese per innalzare nella piazza principale del paese un monumento in memoria dei martani morti in guerra. La popolazione accolse entusiasta la proposta, così che il monumento fu eretto e inaugurato il 22 maggio 1921. Non abbiamo, purtroppo, schizzi o disegni preparatori dell'opera. Da alcune vecchie cartoline possiamo vedere che il monumento aveva una base di forma triangolare ai cui vertici erano posti tre leoni accovacciati. Dal centro del triangolo si innalzava un basamento a forma di roccia su cui si ergeva una figura maschile con un braccio alzato. Il 4 novembre dello stesso anno davanti a questo monumento si svolse una commovente cerimonia. Si era costituito, a livello nazionale, un comitato per le onoranze funebri al Milite Ignoto che, proprio nella giornata del 4 novem-



bre 1921, doveva essere tumulato nell'Altare della Patria. La salma del Soldato Ignoto era transitata, nei giorni immediatamente precedenti, nelle stazioni di Orvieto e Orte, sostandovi per ricevere i tributi d'onore delle popolazioni lì radunate, come era avvenuto in tutte le stazioni attraversate dal treno che la portava da Aquileia a Roma. In ogni comune, per ordine del prefetto, si erano costituiti dei sottocomitati per organizzare le celebrazioni che dovevano avvenire, in contemporanea, in ogni città e paese d'Italia. Alle ore nove venne celebrata una messa in suffragio di tutti i caduti nella chiesa parrocchiale, quindi, terminata la solenne funzione religiosa, un corteo con le autorità, i presidenti delle locali associazioni dei combattenti e reduci di guerra, dei mutilati e invalidi, degli orfani di guerra, di tutte le associazioni presenti sul territorio, e con le vedove di guerra e i genitori dei soldati morti o dispersi, muovendo dalla chiesa si portò davanti al monumento dei caduti dove vennero deposti fiori e corone. Alle dieci e trenta, come voluto dalle superiori autorità, le campane della collegiata avevano iniziato a suonare "a gloria" e il suono a distesa proseguì, come stabilito, per mezz'ora. Alla stessa ora, a Roma, il Vittoriano accoglieva le spoglie mortali di colui che, sconosciuto a tutti, si caricava, nel suo anonimato, dei simboli dell'eroismo, degli ideali, dell'amor di patria, del valor militare, del coraggio, dell'abnegazione... In tutte le città sedi di reparti di artiglieria ventuno salve di cannone rendevano onore all'eroe sconosciuto. Davanti al nostro monumento, dopo gli onori ai caduti e i discorsi di rito, la nostra banda musicale intonò l'*Inno del Piave* e la cerimonia si chiuse nella commozione generale.

L'opera, realizzata con tanto entusiasmo e tanta generosità, ebbe tuttavia un epilogo inglorioso. Tale manufatto, costruito in cemento armato e muratura ordinaria, per la sua poca stabilità non ebbe l'approvazione né del donatore né della popolazione, che restarono ambedue delusi per le ingannevoli promesse dell'artista esecutore dei lavori. Infatti, pochissimi anni dopo, tale opera era già così deteriorata e ridotta in stato deplorabile da suscitare un coro di critiche sia da parte dei martani che dei forestieri, e soprattutto da parte delle autorità superiori, che giudicavano indegna e indecorosa tale memoria nei confronti dei caduti. Il regio sottoprefetto di Viterbo, comm. Manlio Presti, infatti, a più riprese invitò l'allora podestà Donati a demolirlo del tutto. Prima di eseguire la demolizione, tuttavia, il podestà interpellò il sig. Fabrizi e, pur esprimendo la propria riconoscenza e il ringraziamento da parte del popolo martano per il munifico dono, chiese l'autorizzazione a "poter demolire il monumento e sostituirlo con uno nuovo di maggiore eleganza di forme e solidità di materiale". Il sig. Fabrizi non si oppose, anzi dette ampia facoltà al comune di provvedere come meglio avesse creduto. Ottenuto il consenso del donatore, il podestà inoltrò una richiesta di nulla osta al presidente dell'*Opera Nazionale Combattenti* per procede-

re alla demolizione. Successivamente venne contattato il cav. Giuseppe Ciocchetti, scultore, che era proprietario e direttore degli stabilimenti *L'Arte Funeraria* con studio e galleria espositiva in Roma. Specializzato in opere in bronzo e marmo destinate alla memoria e al ricordo dei caduti in guerra, il Ciocchetti inoltrò un ampio catalogo con varie figure celebrative adatte allo scopo. La pagina di presentazione si apriva con il titolo "Per onorare i caduti" e tutto il fascicolo è uno specchio fedele delle emozioni e del sentire dell'epoca, rivolta, dopo tanti dolorosi lutti, ad "eternare la memoria dei valorosi caduti con un degno ricordo marmoreo...". Il 9 agosto 1926 il podestà chiede al Ciocchetti, sulla base del detto catalogo, di far conoscere quali dei monumenti proposti possono essere realizzati con una cifra non superiore alle 12.000 lire. Nella stessa giornata viene inviata una lettera al sig. Serafino Porchiella di Bagnoregio per saggiare la sua disponibilità ad assumere l'incarico per la realizzazione delle parti in basaltina dello stesso. Il 14 agosto il Ciocchetti invia due disegni per la realizzazione del monumento proponendo quattro soluzioni: un soldato in vedetta a figura intera in marmo di Carrara, un soldato a mezza figura sempre in marmo, una Vittoria alata in marmo, un soldato lancia bombe in bronzo. Tra il 14 e il 20 agosto uno scambio di telefonate e alcuni telegrammi definiscono gli accordi tra il comune di Marta e lo scultore Ciocchetti. Si opta per il soldato in vedetta a figura intera in marmo di Carrara alto m. 1,90 e posto su un





basamento di travertino di m. 2,20 che poggia su gradini di basaltina. Sul prospetto la dedica in bronzo "MARTA AI SUOI EROI" con una decorazione a forma di fascia in bronzo con foglie di alloro e una spada, ai lati due lapidi con borchie di bronzo e i nomi dei caduti incisi. Il pagamento verrà effettuato in due riprese: seimila lire quale anticipo alla conferma dell'ordine, le restanti seimila lire alla consegna dell'opera presso lo studio dello scultore in Via Tiburtina a Roma. Il 25 agosto l'ing. Daniele Manini, per incarico del podestà Donati, stende una relazione con preventivo di tutte le spese occorrenti per la realizzazione del monumento. L'estensore, dopo aver richiamato tutte le motivazioni circa l'opportunità e la necessità della realizzazione di un nuovo monumento, riferisce che *"il monumentino esteticamente è bello e certamente soddisferà il sentimento patriottico e pio dei martani. Per quel che riguarda la spesa trovo che la medesima è mite, trattandosi di un lavoro accurato e complesso..."*. Per il completamento del monumento, oltre alla spesa di 12.000 lire per l'opera dello scultore, bisognerà prevedere: lire 1000, salvo conguaglio, per trasporto e messa in opera; lire 3000 per ringhiera in ferro battuto; lire 1000 per basamento in pietra di Bagnoregio e colonnine d'angolo della ringhiera. *"Complessivamente il nuovo monumento importerà una spesa massima di lire 17.000 e costituirà un degno omaggio di Marta ai suoi caduti per la Patria"*. Così Manini chiude la sua relazione indirizzata al podestà. Quest'ultimo il giorno dopo, con propria deliberazione e sulla base della relazione tecnica, *"ritenuto doveroso e patriottico obbligo assecondare le giuste aspirazioni di questa cittadinanza che insistentemente reclama un degno ricordo a perpetua memoria dei loro cari caduti eroicamente per una più grande Italia"*, rende esecutivo l'intento. Nella stessa si dà, inoltre, notizia che *"per questo scopo i cittadini benché poveri hanno offerto la somma di Lire 3000 e che perciò la spesa per il Comune si riduce a Lire 14.000"*. La disponibilità di tale somma sarà attinta nel bilancio dell'esercizio in corso stornandola dall'art. 82 dove erano previste spese di lire 40.000 per lavori igienici che non si erano resi necessari. Versato l'anticipo richiesto

tramite l'esattoria comunale, il 28 agosto viene rimesso allo scultore Ciochetti il contratto debitamente sottoscritto e l'elenco con i nomi dei caduti, manifestando il desiderio di avere la consegna del lavoro il 12 settembre per poter effettuare l'inaugurazione la successiva domenica 19. Il 3 settembre viene inviato il disegno schematico con le relative misure per i

lavori di muratura e successivamente viene confermata la consegna dell'opera per il 14 settembre. Il 21 il podestà, tramite telegramma, assicura il ritiro del monumento e il saldo del pagamento entro la settimana. La prevista inaugurazione, forse per motivi essenzialmente tecnici, si era dovuta rimandare e il 28 un altro telegramma del podestà rimanda al giovedì o venerdì successivi il ritiro dell'opera. Nel frattempo era stato convocato a Marta, urgentemente, per i lavori di competenza, il sig. Serafino Porchiella di Bagnoregio che aveva incontrato il podestà il 19 settembre. Passeranno ancora vari giorni e il 14 ottobre con telegramma si convoca, improrogabilmente, per il giorno successivo il Porchiella per la posa in opera del pietrame del monumento e il 16 ottobre, analogamente, si chiede al Ciochetti di inviare a Marta, a spese del municipio, una persona per l'assistenza alla posa in opera del monumento. Dalla risposta dello scultore sappiamo che le spese per l'assistente ammontano a lire 50 giornaliere, vitto, alloggio e viaggio di andata e ritorno.

Il monumento è ormai realtà e realizzato, veramente, in tempi brevi. Il primo novembre un'ordinanza del podestà fa divieto a tutti di introdursi all'interno del recinto del nuovo monumento e di imbrattarlo o danneggiarlo in qualsiasi modo, pena il deferimento all'autorità giudiziaria, e se trattasi di bambini saranno chiamati a risponderne i genitori. La cerimonia di inaugurazione viene fissata per il 28 novembre alle ore 14 e, contestualmente, verranno consegnati la bandiera alla locale stazione dei reali carabinieri e il gagliardetto alla locale sezione del Fascio. Nell'elenco delle autorità civili e religiose e delle personalità a cui è stato inoltrato l'invito per la cerimonia inaugurale trova posto una lettera di invito, più confidenziale che ufficiale, che si rivolge al signor Fabrizio Fabrizi e, rinnovando i sentimenti di gratitudine della popolazione martana, ripercorre la storia che ha portato all'innalzamento del nuovo monumento e auspica la sua partecipazione alla manifestazione.

Purtroppo non abbiamo notizia delle modalità con cui si è svolta la cerimonia inaugurale, dato che nel fascicolo non vi è traccia del programma. Il monumento resta a perenne testimonianza di un'una memoria storica fortemente voluta e desiderata e, con sacrifici, portata a compimento. Dopo la seconda guerra mondiale, sul retro del prospetto, venne aggiunta una terza lapide con i nomi degli ultimi caduti e dispersi nel secondo conflitto.



colore non vi è traccia del programma. Il monumento resta a perenne testimonianza di un'una memoria storica fortemente voluta e desiderata e, con sacrifici, portata a compimento. Dopo la seconda guerra mondiale, sul retro del prospetto, venne aggiunta una terza lapide con i nomi degli ultimi caduti e dispersi nel secondo conflitto.



dalla
Tuscia

Valentano



di Bonafede
Mancini

1918-2008: 90° anniversario della Grande guerra

Per cinquantenni e dintorni, i fatti e i luoghi della Prima Guerra Mondiale (1914-18) sono diventati familiari, prima ancora che dai sussidiari e manuali scolastici, attraverso la testimonianza dei nonni o di altri conoscenti partiti per la Grande guerra. Le occasioni per la trasmissione orale di queste storie, prive di ogni retorica, erano innumerevoli e per i minori l'ascolto degli anziani era avvertito come un dovere. Di nascosto, rovistando nel cassetto delle cose importanti di famiglia, riuscivamo a tirar fuori anche qualche vecchia foto dei nonni in divisa, solitamente in posa in un tranquillo studio prima di essere inviati al fronte. In quelle vecchie immagini, dal cartoncino molto spesso, si riconoscono i tratti e i volti dei tanti nostri bonari contadini adattati a fieri soldati del Regno. Ruvidi nei modi e nella vita lo erano sempre stati, e la guerra, che non volevano, li rese ancor più consapevoli di un'Italia che ignoravano e dalla quale si avvertivano sempre più esclusi. Una consapevolezza che l'analfabetismo accresceva e che si

estendeva anche alle loro donne, che, sebbene a casa e lontane dalle zone di guerra, cominciarono ad avvertire la necessità della loro scolarizzazione, quantomeno per comunicare con i loro uomini. Da alcune lettere di Francesco Mariani alla nipote Maria (suora nel monastero di Vitorchiano) abbiamo testimonianza delle condizioni precarie e delle preoccupazioni vissute dai soldati in trincea. Inquietudini che il soldato valentanese le chiedeva di omettere ai propri cari per evitare di allarmarli. "(...) *si vedeste quando scoppiano [bombe di oltre 4 quintali] mettono terrore così notte e giorno si sta colla morte alla bocca dunque mi raccomando di pregare per me anche io non mi scordo mai poi farae il piacere di non fare saper niente a casa che mi trovo in queste condizione che non li oh palesato mai...*" (9.5.1916). Precarie persino le condizioni per scrivere: "(...) *perdonerai se è scritta male perché non avemo tavolo toccha adattarsi sopra le ginocchia*". (19.12.1915)

Da un volontario *ardito* ho saputo che con il comandante *Gabrielle* (D'Annunzio) aveva preso parte all'impresa di Fiume. Barelliere sul Monte Grappa nel 1918, Silvano Panfini raccontava con fierezza di aver parlato con il

re Vittorio Emanuele che gli aveva chiesto se il mangiare era soddisfacente. Con franchezza gli rispose che il rancio distribuito era insufficiente e che l'unica cosa di cui non mancavano i soldati erano i pidocchi. Seppure di breve durata l'incontro non restò privo di un qualche risultato, e così dal successivo giorno "*ci fu sempre consegnato un elmetto pieno di castagne*". Il grido d'assalto: *Avanti Savoia!*, ripetuto nel sonno, lo ha accompagnato per tutta la sua intera esistenza, come anche il ricordo di ricevere da bere "*un bicchierino che faceva passa' la paura prima de uscì da la trincea per l'assalto a corpo a corpo*". Fu tra i primi (maggio 1915), se non il primo valentanese, a ricevere la cartolina per il fronte. La Grande guerra, come per altri valentanesi, era per lui il prolungamento di quella iniziata in Libia (1911), anche se ne comprese presto e bene le differenze, se non altro per la durata e per la cicatrice procuratagli da una baionetta austriaca nella tempia. Altri combattenti, per tutta la loro vita di fumatori hanno conservato l'abitudine di aspirare il *Toscanelli* (sigaro) acceso all'interno della bocca: "*i cecchini tedeschi de notte non sbagliavano mae 'n colpo e se uno voleva porta' a casa la pelle, questo era l'unico modo de fuma' senza pericolo*".

La inutile *strage* mondiale, come la definì Benetto XV, contò alla fine della guerra oltre dieci milioni di morti e venti milioni di feriti. I cittadini valentanesi mobilitati per le armi per l'intero conflitto 1915-18, furono 513 su una popolazione residente di 3414 abitanti (censimento del 1911). Alla fine del conflitto, ha scritto Romualdo Luzi, si contarono 43 morti in guerra, 10 militari caduti per altre cause, 24 mutilati ed invalidi, 4 dispersi, 4 decorati con medaglia al valore, 13 decorati con croce al merito di guerra e 42 prigionieri di guerra. Si ha notizia che, nel rimpatriare dagli Stati Uniti per compiere il dovere di soldato, Biagio Biagini perisse nel settembre 1915 nell'incendio del piroscampo Sant'Anna. Con lui forse anche Angelo Antonio Cruciani. Altre fonti (Simone Simo-



Collocazione lapide
piazza Alfonso D'Ascenzi (1999)



Lapide ai Caduti di Valentano
(foto Valter Cucchiari)



ni) informano che i valentanesi, *dai campi aviti e d'oltremare*, mobilitati alle armi in difesa delle *italiche terre* furono 645 e 45 i morti.

Tra i prigionieri fu anche il sergente del reggimento *Genova Cavalleria* Alfonso D'Ascenzi (1892-1971). Prima di essere internato in un campo in Ungheria (primavera 1918), il sottufficiale, in data 16 settembre 1916, sul Carso a quota 144, ebbe a meritarsi una medaglia d'argento al valor militare per *"aver assunto il comando dello squadrone rimasto privo di ufficiali, lo condusse con intelligenza ed ardire all'attacco di una posizione nemica che conquistò, rafforzò e difese dai contrattacchi avversari"*. Trasferito poi al reggimento *Piemonte Cavalleria*, diede ancora prova del suo valore nel passaggio del fiume Livenza. La sua azione bellica guadagnò le pagine del *Giornale d'Italia* del 31 marzo 1918. Nel 1999, nella ricorrenza della Festa della Liberazione, l'amministrazione comunale (in persona del sindaco pro-tempore Vincenzo Colantuoni Romagnoli), con una solenne cerimonia, cui ha preso

parte anche un drappello di militari in divisa storica, gli ha intitolato la piazza adiacente la *Ripa* con la collocazione di una targa in ottone che necessita, al presente, di una lucidatura per la sua lettura.

Per la gravissima crisi economica seguita al termine della guerra, l'inserimento degli ex soldati non fu affatto facile. A Valentano si costituirono in *Cooperativa di Reduci e Combattenti* e le tensioni sociali terminarono, non senza delusioni, con l'assegnazione di modeste quote di terreni (6 staia), per altro anche poco fertili. La Comunità fu invece estremamente solerte nella compilazione di un *Albo d'Oro* ai propri Caduti e nella collocazione di una lapide che ne ricordasse il sacrificio. Un modesto monumento, se si considera che in gran parte

dei vicini centri, seppure minori, furono alzati monumenti con gruppi scultorei in bronzo di ben altra fattura e spiegabile col fatto che l'intervento dell'autorità municipale fu in Valentano estremamente tempestivo.

Le vicende di taluni di questi monumenti ai Caduti della Grande guerra sono storie dentro la Storia. Alcuni sono scomparsi nel nulla (Onano), altri sono stati rifusi per necessità bellica durante il secondo conflitto mondiale (Viterbo), altri gettati a terra per dilleggio dalle truppe tedesche in ritirata (Acquapendente), altri continuamente riposizionati in nuove sedi (Viterbo, Bolsena, Piansano), altri ancora ricoperti nelle loro caste nudità (Montefiascone), o addirittura sostituiti per la presunta inverecondia (Bagnoregio), quasi fossimo ritornati in piena Controriforma nell'anno del Signore 1926 e IV della rivoluzione dell' E. F.

La grande lapide commemorativa del monumento ai Caduti di Valentano venne inaugurata il 20 settembre 1919, a meno di un anno dall'anniversario della Vittoria. La

scelta del giorno 20 settembre, già festa civile, (ma i festeggiamenti continuarono anche nei successivi due giorni) non fu casuale in quanto corrispondeva a quella dell'anniversario dell'ingresso in Roma dell'esercito italiano (1870). All'inaugurazione, ore 10, intervenne il letterato Fausto Salvatori, autore della dedica della targa e noto ai più per avere successivamente composto (1922) l'*Inno a Roma* (musica di G. Puccini). Per la collocazione fu scelta la parete di centro, a destra dell'ingresso, del palazzo municipale. Accanto ad essa trovano sede la targa a Garibaldi (1908), lo stemma in travertino di Valentano (XV secolo) e quello di papa Paolo III (1534-1549). La cornice della lapide è contornata da foglie di alloro e fasci littori romani, in alto lo stemma di Valentano. Nella lapide, alla dedica (16 versi), seguono i nomi dei Caduti.

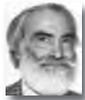
Come per quella di altri monumenti, anche la storia di questa targa marmorea è stata alquanto controversa. Prova ne sono le due dediche che erano state proposte. Quella del letterato Fausto Salvatori, che leggiamo nel monumento, e quella del notaio valentanesi Simone Simoni (Valentano 1881-Roma 1945), che venne scartata in quanto, come ha efficacemente compreso Luzi, *"meno enfatica e ridondante di aggettivi di quella del Salvatori"*. In essa il notaio Simoni, già sindaco di Valentano, dichiarava che i 45 fiori di giovinezza valentanesi erano caduti per unire alla Patria le *italiche terre* e *"per instaurare tra le genti il regno del Diritto e nella società la Giustizia"*. Concetti che suonarono come troppo impegnativi e allarmanti e che spiegano perché nei decenni successivi Simone Simoni, primo notaio coloniale a Tripoli, nei suoi fermi principi di diritto e di giustizia fosse avversato dal fascismo, che lo espulse dalla Libia, lo destituì della carica, lo carcerò e confinò. ■

per approfondire:
R. Luzi, *Valentano tra guerra e terra*, in:
Atti del quarto convegno di Storia del Risorgimento,
Viterbo, Agnesotti, 1990.



dalla
Tuscia

Capodimonte



di Piero
Carosi

...E noi cademmo per difendere la nostra amata Patria

Si dice che non si muore quando si va sottoterra ma quando dell'uomo si perde il ricordo. Se questo è vero - come è vero - i caduti di tutte le guerre i cui nomi restano

nella memoria collettiva grazie a monumenti, rievocazioni, cerimonie commemorative, non moriranno mai: ogni nazione, ogni città, ogni comune dedica ai propri morti in eventi bellici

parchi, aree sacre, lapidi. Su di esse i nomi degli eroi - perché chi ha dato la vita per la Patria è comunque un eroe - sono incisi a ricordare il loro sacrificio. Le parole che danno il

titolo a questa nota concludono la breve lirica con cui il sindaco di Capodimonte, dott. Giuseppe Micarelli, ha voluto aprire la cerimonia rievocativa in onore degli otto capodimontani



foto: D'Onofrio



decorati di medaglia di bronzo e croce di guerra per azioni eroiche compiute nella prima guerra mondiale, di cui nel 2008 è ricorso il novantennale. Con non poca fatica la segreteria comunale è riuscita a contattare i loro parenti ai quali è stata donata una copia della bella pubblicazione - curata dal col. Vittorio Ansalone, presidente della sezione viterbese *F. Muscarà* dell'Associazione Nazionale dell'Aviazione Esercito - in cui sono raccolti tutti i decorati al valor militare della prima guerra mondiale nati nella nostra provincia. La cerimonia di consegna, presenti oltre agli eredi dei decorati stessi i rappresentanti dell'amministrazione comunale, s'è tenuta presso la sala Fanelli il 16 dicembre scorso.

Tempo fa eravamo in otto sulle rive del nostro bel lago...

Rubo il verso con cui s'apre la poesia del sindaco che, rievocando un'immagine di fantasia, parla di otto amici cui appare la visione d'un "fiume che rubava e portava via tanta acqua...". Otto amici, come i nostri otto eroi decorati ed un fiume ladro che "portava via tanta acqua": forse quel fiume è solo una metafora della guerra, la ladra guerra che ha portato via, dal 24 maggio del 1915 all'11 novembre

del 1918, più di mezzo milione d'italiani. Non è difficile immaginare l'inferno degli assalti, dell'avanzare sotto il grandinare dei proiettili, del martellare delle artiglierie: è sufficiente leggere le motivazioni delle decorazioni concesse ai nostri compatrioti per rivivere quei drammatici momenti:

BRANCIAGLIA MARIO di Napoleone, croce di guerra al v.m. (ten. cpl. effettivo al rgt. cavalleggeri di Foggia)
"Comandante di un plotone montato, inviato sulla sponda nemica di un fiume per appiedare a protezione delle fanterie, assolveva brillantemente il proprio mandato, nonostante il fuoco avversario, dando bella prova di ardimento".

ERCOLANI CAMILLO di Alessandro, medaglia di bronzo al v.m. (caporal magg. effettivo al 225° rgt. fanteria)
"Graduato al Comando Brigata dimostrava ordine, slancio patriottico, intrepidezza di fronte al pericolo, serenità, accompagnava ufficiali in operazioni di pattuglia e tornava loro di prezioso aiuto".

ERCOLANI GIUSEPPE di Francesco, medaglia di bronzo al v.m. (sold. effettivo al 90° gruppo bombardieri)
"Sotto violento fuoco di artiglieria, sostituiva il capo pezzo e, infondendo coraggio e calma nei com-

pagni, assicurava il perfetto funzionamento della sua bombarda".

FAINA LETTERIO di Francesco, croce di guerra al v.m. (sold. effettivo al 7° btg. r. guardia di finanza)
"Disimpegnava il servizio di portaordini con zelo ed ardore, attraverso terreno fortemente battuto dal nemico".

FANELLI TOBIA di Pietro, croce di guerra al v.m. (caporal magg. effettivo al 37° rgt. fanteria)
"Capo pezzo durante uno spostamento attraverso zona assai battuta, dava bella prova di coraggio e sereno sprezzo del pericolo. Controbattuto efficacemente dall'artiglieria avversaria, faceva allontanare i serventi, rimanendo solo a far fuoco".

LUPI ARNALDO di Oreste, medaglia di bronzo al v.m. (sergente effettivo batt. bombardieri 33° rgt. artiglieria)
"Offertosi spontaneamente a seguire un reparto di fanteria all'assalto, riferiva al comandante di questo notizie importanti sul nemico, e lo aiutava con coraggio a scacciare l'avversario da un camminamento, a far alcuni prigionieri e catturare una mitragliatrice".

MANETTI G.BATTISTA di Vincenzo, medaglia di bronzo al v.m. (sold. effettivo al 60° rgt. fanteria)

"Porta ordini presso il Comando di compagnia, sotto violento bombardamento e nutrito fuoco di fucileria, traversò ripetute volte zone battutissime. Cadde colpito a morte nel compiere il suo dovere".

PANNUCCI UMBERTO di Vittorio, medaglia di bronzo al v.m. (s.ten. effettivo al 1° rgt. artiglieria da campagna)
"Incaricato del servizio di collegamento, adempiva il proprio compito con intelligente operosità, ardimento e sereno sprezzo del pericolo. Ferito durante una ricognizione sulle prime linee, teneva fermo contegno, dimostrando calma e alto senso del dovere".

A conclusione di questa breve nota mi permetto suggerire all'amministrazione comunale di onorare questi nostri eroi intestando loro otto vie di Capodimonte: esse darebbero tangibile valore alle parole con cui il gen. div. Emiddio Valente, presidente dell'Associazione Nazionale Aviazione dell'Esercito, chiude la sua presentazione alla pubblicazione: "... siamo fiduciosi che il ricordo glorioso di Coloro che furono benemeriti della Patria torni ad essere considerato un vivo patrimonio di valori morali specie a vantaggio dei giovani e delle future generazioni".



I cippi della Grande Guerra

(II parte)



di Angelo
Alessandrini

Ma come trascorrevano le giornate i soldati in trincea, in quelle fosse scavate ad alta quota, dove stazionavano in attesa dell'assalto, al freddo d'inverno in mezzo a montagne di neve, sotto la sferza del sole d'estate? La vita quotidiana di ogni soldato al fronte, prima di essere vita da combattente, era vita da operaio, carpentiere, minatore di gallerie tra le montagne, portatore. Una vita in cui i combattimenti si alternavano ad un continuo ed

estenuante lavoro sia per sopravvivere, sia per trasformare la montagna in una fortezza.

Un ex-combattente, Carlo Salsa, scrive in un suo libro di memorie, "Trincee": "E su, più in alto, tra i morti insepolti, i sepolti vivi: le nostre buche imbottite di fanti, minuscole ampolle di vita in quel cimitero senza nome".

Così i giorni erano interminabili, tra estenuanti fatiche o noia infinita, con un'alimentazione insufficiente e spesso col morso della fame. Scriveva il 1° luglio 1916 il tenente Filippo Guerrieri ai suoi familiari ("Lettere dalla trincea", ed. 1969): "Mangio con avidità quel

po' di roba che ogni tanto arriva: se nulla giunge, si cerca, si fruga negli zaini e si trova pur sempre una scatoletta di carne in conserva, ottimo ripiego al pranzo non venuto, alla fame atrocissima...". Emilio Lussu, scrittore contemporaneo che si trovò a combattere in prima linea nel 1916 sull'altopiano di Asiago, nel suo noto romanzo "Un anno sull'Altipiano" ci partecipa l'amara, realistica riflessione dello stato d'animo collettivo e dei singoli soldati in quelle condizioni: stato d'animo di annullamento psicologico e di istintiva temerarietà di fronte al pericolo nel momento dell'assalto: "Ci

preferiscono affamati, assetati, disperati. Così non ci fanno desiderare la vita. Quanto più miserabili siamo, meglio è per loro. Così per noi è lo stesso, che siamo morti o che siamo vivi. La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono". "A distruggerci non è la morte, ma la noia", scriveva un sottotenente alla famiglia. E lo psicologo Ferrari, in un suo attento



Soldati in ritirata a Caporetto: 24 ottobre 1917

studio sui soldati al fronte, conclude che *“l’annuncio di prepararsi per l’assalto era accolto quasi sempre con gioia”*.

D’altra parte la dura disciplina imposta dal generale Cadorna non ammetteva scampo. In una circolare perentoriamente ordinava: *“Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell’onore che porta alla vittoria o alla morte sulle linee avversarie. Ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto, prima che s’infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia freddato prima da quello dell’ufficiale. Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediatamente il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita”*. A queste condizioni, solo

la pazienza, la rassegnazione e la forza d’animo del fante-contadino potevano sorreggerne il morale. In trincea o negli assalti non si contavano i feriti e i morti. Uno di questi, Attilio Frescura, racconta nel suo *“Diario di un imboscato”* (Cappelli, 1930): *“Quando un soldato è inebetito dal cannone dopo essere stato fermo al suo posto da cui, vivo, non può muoversi; quando è ferito, maciullato, morente, ripatisce il suo martirio. Sotto la violenza dello scontro è caricato su una barella e giù, per ore, attraverso una strada mulattiera su cui i muli si rifiutano. E i portatori sdruciolano, inceppano, cadono. E il ferito urla con tutta la sua carne straziata... Accanto ad ogni morto vi è quanto gli viene trovato addosso, nelle tasche... Guardo: mezzo sigaro toscano, delle monete, un borsellino, una lettera, un coltellaccio, uno specchietto, una scatola di fiammiferi schiacciata per l’uso... Ah, la vita, la vita racchiusa in quelle cose miserabili che rappresenta-*

no ciò che ci attaccava ad essa: il denaro, il fumo, una donna, dei bambini, delle comodità...”.

Leggendo queste pagine, si rivive in qualche modo il dramma che fu quella guerra per i nostri soldati. Dei quali, per onorarne la memoria e conservarne la identità, riportiamo, come per gli altri nel numero precedente della rivista, brevi notizie.

FANTI TOMASSO, di Pietro e Rossi Anna Maria, nato il 10 settembre 1885, soldato dell’8° reggimento fanteria, morto ad Ischia di Castro il 16 settembre 1918 per malattia contratta in guerra.

BOTTONI EGIDIO, di Vincenzo e Celestini Antonia, nato il 6 settembre 1884, soldato del 26° Reggimento Fanteria, morto per malattia contratta in guerra nell’Ospedale Maggiore di Oneglia il 2 ottobre 1917.

PAOLI RANIERI, di Pietro, nato il 16 giugno 1882 a Montopoli in Valdarno, sol-

dato del 7° reggimento fanteria, morto il 19 marzo 1917 sul medio Isonzo per ferite riportate in combattimento.

BOZZINI GIUSEPPE, di Lorenzo e Bottoni Francesca, nato il 19 ottobre 1897, soldato nella 199° batteria bombarde, 51° gruppo, matricola n.9543, morto in seguito a broncopolmonite influenzale nell’ospedale da campo 0142 il 25 gennaio 1919, sepolto a Monastir (Macedonia) nel cimitero degli Alleati.

GAVAZZI LUIGI, di Giovanni e Palombella Maddalena, nato il 3 ottobre 1896, soldato del 58° reggimento fanteria con l’esercito degli Stati Uniti, morto il 6 ottobre 1918 in Francia.

BONFILI DESIDERIO, di Gervasio e Monanni Lorenza, nato ad Ischia di Castro il 24 maggio 1895, sergente del 23° corpo d’armata, 37° reggimento artiglieria da campagna, morto il 20 maggio 1927 per malattia contratta in



guerra; decorato con croce di guerra, 18 agosto 1918.

MERLINI FILIPPO, di Ferdinando e Gatti Maria Domenica, nato il 5 aprile 1878 a Carpegna, soldato del 71° battaglione m.t., morto ad Attigliano il 26 maggio 1918 per malattia contratta in guerra, coniugato, di anni 40.

BESSI DOMENICO, di Saverio e Peroni Pietra, nato l'11 giugno 1898 ad Ischia di Castro, soldato, disperso il 27 ottobre 1917 a Codroipo in combattimento.

CAPOROSSO GAETANO, di Carlo e Agostini Maria, nato il 18 settembre 1897, caporale del 216° reggimento fanteria, 6ª compagnia, matricola n. 5882, morto il 24 ottobre 1918 per scoppio di bombarda italiana a quota 141 nord-ovest di Nervesa, sepolto a... (località non precisata).

AMICI ANTONIO, di Domenico e Lepri Angela, nato il 21 giugno 1898, soldato dell'83° reggimento fanteria, morto a Pistoia il 19 aprile 1917 per malattia contratta in guerra.

BELARDI FRANCESCO, di Geremia e Rossi Bernardina, nato il 26 marzo 1889, ammogliato con Mari Marianna; soldato del 222° reggimento fanteria, 1ª compagnia, morto per scoppio di granata nemica il 14 maggio 1917 nelle trincee di quota 343 in Val di Cava (Carso), sepolto a Val di Cava.

PELLICCIA PIETRO, di Luigi e Coraretti Maria, nato il 22 giugno 1899, soldato del 1° reggimento genio, 51ª compagnia zappatori, matricola n. 2169, morto in seguito a scoppio

di granata nemica in Salettuol (medio Piave) il 27 marzo 1918, sepolto in Macerata.

RONCA SANTE, soldato. Non sono state trovate altre notizie.

SECCAVIGNE GIUSEPPE, di Carlo e Stendardi Rosa, nato ad Arlena di Castro il 21 gennaio 1887, coniugato con Campagna Elide, soldato del 12° reggimento bersaglieri, morto il 12 luglio 1918 nell'ospedale militare *Regina Margherita* di Roma per malattia contratta in guerra.



Il soldato Giulio Fabbrizi, fratello di Rosato, caduto in guerra

GAVAZZI FRANCESCO, di Domenico e Squarcia Assunta, nato il 29 agosto 1898, soldato del 3° reggimento bersaglieri, morto il 19 gennaio 1920 a Livorno per malattia contratta in guerra.

LAURA ALBERTO, di Giovanni e Tiberi Elisabetta, nato il 22 settembre 1887, caporale nella compagnia dei tiratori stabili di Levico (Valsugana), trovato morto in combattimento sulla Punta Leve del Monte Verzena nella Val d'Assa il 21 maggio 1916, sotterrato il 25 maggio 1916.

CAPOBIANCO ARMANDO, di Mariano e Friggeri Maria, nato il 6 dicembre 1884, ammogliato, mugnaio, soldato del 207° reggimento fanteria, 2ª compagnia; fatto prigioniero nella disfatta di Caporetto il 26 ottobre 1917, morto in prigionia il 5 gennaio 1918 a Milowitz in Boemia per polmonite, sotterrato nel cimitero militare di quella città.

MAZZOCCHI TOMASSO, di Carlo e Marchini Lorenza, nato l'11 settembre 1884, soldato del 1° reparto speciale fanteria disarmata di Vicenza, morto per malattia in seguito a fatto di guerra a Voghera, il 21 febbraio 1918.

COSTANTINI DULIO, di Giovanni, nato il 26 agosto 1886 a Fabriano, caporale del 130° reggimento fanteria, morto il 13 luglio 1916 sul Monte Zebio per ferite riportate in combattimento.

CELESTINI CARLO, di Giuseppe e di Rinaldi Caterina, nato a Valentano il 27 gennaio 1878, ammogliato con Battaglini Eufrasia di Cellere, soldato del 2° reggimento artiglieria da fortezza, disperso il 3 luglio 1916 a La Spezia nell'esplosione di un treno di esplosivi in Viale San Bartolomeo, pontile Pirelli.

PIANTAMORE GIUSEPPE, di Lorenzo e Antonia Rosi, nato a Tuscania il 3 novembre 1894, ammogliato con Marucci Anna, soldato del 36° reggimento artiglieria da campagna, 16ª batteria, morto in Albania presso il 146° reparto somaggiato di sanità per broncopolmonite il 21 settembre 1918, sepolto nel cimitero italiano di Clisuro.

MARCOALDI GIUSEPPE, di Giuseppe e Intoppa Vincenza, nato il 13 settembre 1881, ammogliato con De Carolis Maddalena, soldato del 2° reggimento artiglieria da fortezza, disperso nell'esplosione di un treno di esplosivi in Viale San Bartolomeo, pontile Pirelli, La Spezia, il 3 luglio 1916. (medaglia di bronzo al valor militare).

Il 47° cippo è alla memoria di **CAPOROSSO ARMANDO**, di Peleo e di Menghini Orsola, nato il 27 novembre 1919, sottotenente, morto il 17 dicembre 1941 nell'ospedale da campo n. 893 di Derna, durante la seconda guerra mondiale.

Dalla ricerca è, peraltro, emersa una cosa di rilevante interesse, che merita di essere presa in considerazione. Altri due ischiani, che non figurano sulla lapide commemorativa del monumento ai Caduti nel giardinetto adiacente alla scuola elementare, né sui cippi commemorativi del Parco della Rimembranza, caddero in quella guerra. Sono:

RINALDI DOMENICO ANTONIO, di Gabriele e Biselli Lucia, nato il 29 agosto 1876, soldato di fante-



Un cavaliere di Vittorio Veneto, il sergente Ernesto Alessandrini



ria del 208° battaglione m.t., ammogliato con Buttarini Assunta, morto il 9 dicembre 1916 a Malga Fieno, in seguito a caduta di valanga, sotto la quale rimaneva sepolto. (comune di Ischia di Castro, registro degli atti di morte dell'anno 1917, parte II, n. 9).

DAMIANI LORENZO, di Francesco e Ciabattieri Maria, nato a Ischia di Castro il 1° luglio 1891, carrettiere, soldato del 226° reggimento fanteria, 5ª compagnia, matricola 25078, morto per ferita a seguito di fatto di guerra il 6 luglio 1916 sul Monte Zebio, sepolto alle pendici del Monte Zebio. (comune di Ischia di Castro, registro degli atti di morte dell'anno 1917, parte II, n. 10). Di quest'ultimo, nel registro matricolare della classe 1891 presso l'archivio di Stato di Viterbo, al numero 23069, è riportata la concessione n.124716 del 2 agosto 1923, alla memoria: *"Autorizzazione a fregiarsi della Medaglia Interalleata della Vittoria"*.

Ci si chiede il perché di queste omissioni. Semplice dimenticanza o leggerezza? Sarebbe grave. Ma è improbabile, in un momento di particolare sensibilità e generalizzato riconoscimento per i valori combattentistici nell'Italia del 1923, anno di inaugurazione del *Parco della Rimembranza* ad Ischia di Castro. Questi due cippi verosimilmente potrebbero essere scomparsi o essere stati utilizzati per altro, quando il Parco fu occupato dai tedeschi nell'ultimo conflitto mondiale come area di stazionamento e riparazione di automezzi e macchine da guerra. L'omissione sulla lapide

del monumento ai Caduti si spiegherebbe, poi, col fatto che chi ne compilò l'elenco negli anni '60, attinse certamente ai nominativi dei cippi. Si potrà saperne di più, su questo e su altro, approfondendo la ricerca nell'archivio comunale, oggi, e da troppo tempo ormai purtroppo, in stato di assoluta impraticabilità. La nuova amministrazione ne prenderà certamente a cuore la sistemazione quanto prima, per quel rispetto e conservazione della memoria che non può non far parte degli impegni prioritari di un paese. E', comunque, obbligo morale aggiungere sulla lapide del monumento questi nomi, che con gli altri Caduti ischiani fanno parte del comune patrimonio ideale della nostra storia; ed anche dedicare loro un cippo nel Parco, magari in occasione della commemorazione dei Caduti il 4

novembre. La guerra, che fece contare più di 600.000 soldati italiani morti e qualche milione di mutilati e invalidi, immortalò e rese sacri nell'epopea nazionale i nomi del Piave, del Monte Grappa, del Carso, di Trento e Trieste e di tanti altri luoghi di combattimento. La battaglia di Vittorio Veneto aprì le porte alla vittoria finale, con *"le ragazze di Trieste"* che cantavano ai soldati liberatori: *"O Italia, o Italia del mio cuore / tu ci vieni a liberar"*. Suonavano a distesa per la grande festa le campane di San Giusto e di tutta Italia, quando il 3 novembre 1918, alle ore 12, dal comando supremo il generale Diaz inviava al re il proclama della vittoria: *"...gigantesca battaglia...fulminea avanzata...sfacelo totale del fronte avversario...nemico fuggente..."*. Tornava la pace dopo

quasi quattro anni di dolore e lutti. Solo del Lazio i caduti furono 17.998, di cui 12.420 della fanteria; 48 i nostri soldati ischiani caduti. Furono dati onorificenze e riconoscimenti: nella provincia di Viterbo una medaglia d'oro, 82 d'argento, 60 di bronzo. I nostri Civitelli Giuseppe e Marcoaldi Giuseppe, come esempi del dovere compiuto fino all'estremo sacrificio, ebbero la medaglia di bronzo alla memoria. A tutti i combattenti fu conferita dal presidente della Repubblica nel 1970 l'onorificenza di *Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto*, tardivo riconoscimento al valore di quei giovani, vecchietti ormai, che avevano sacrificato alla Patria i migliori anni della loro vita. A distanza di quasi di un secolo, il nostro ricordo li tiene in vita; quella vita di qua che molti di loro ebbero così breve.





Luca Pesante

Bagnoregio

Bonaventura Tecchi volontario nella Grande Guerra

Cento anni dopo (1915-2015), tre cartoline inedite

Prendo spunto per scrivere queste brevi righe da un fagotto di fogli e cartoline ritrovato nell'archivio della famiglia Mostarda di Bagnoregio, antica famiglia di giuristi oggi estinta, in specie avvocati e notai, discendente dal condottiero di ventura Mostarda da Forlì (+ 1405). Ultimo esponente maschio l'avvocato Camillo Mostarda (1914-1969). L'involucro è costituito da un foglio di carta intestata: "Presidenza del Tribunale Civile e Penale di Viterbo". A penna, con la grafia di mia nonna Bernardina Mostarda, sorella di Camillo, si legge: "Fotografie - ricordini - cartoline - scritte dei soldati della Guerra 15/18 - fotografia di Mussolini". Sono contenute un centinaio di cartoline, lettere, fotografie e ricordini di soldati bagnoresi della Grande Guerra che corrispondevano periodicamente con Riccardo Mostarda, padre di Camillo e Bernardina, avvocato e notaio, che sembra aver svolto un ruolo di primo piano nel tenere saldi i rapporti tra i soldati bagnoresi con le loro famiglie e più in generale con la loro città di origine, compreso il compito di comunicare ai familiari la morte di un congiunto. Vi sono tra le altre cose fotografie dei seguenti soldati: Pietro Scaramucci, Rodunaro Urbani, Annibale Paolucci, Bonaventura De Sanctis, Arnaldo Agostini, Pierino Agostini, Angelo e Nicodemo Mancini.

Tra questo materiale ho trovato tre cartoline di Bonaventura Tecchi, la prima - illustrata con il panomaroma di Ponte Vecchio - scritta da Firenze il 16 dicembre 1915 con le seguenti parole: "... verso il fronte: saluti e ringraziamenti, Tecchi". La seconda cartolina fu scritta dal fronte il giorno dell'"Antivigilia" di Natale del 1915 (dalla "zona di guerra"), la terza dal medesimo luogo il 27 gennaio 1916.

Bonaventura Tecchi nacque a Bagnoregio l'11 febbraio del 1896. A diciannove anni partì volontario per il fronte nonostante la possibilità di evitar-

lo: "Sia detto una volta per sempre - ebbe a precisare egli stesso - che avevo insistito, come volontario di guerra, a far parte dell'esercito nonostante una miopia superiore ai limiti prescritti per il servizio militare" (Baracca 15C, Milano 1961). Scarse sono le testimonianze dell'attività bellica di Tecchi, se si esclude una relazione ufficiale scritta nel maggio-giugno 1917 (Azione della Brigata Arezzo). Più consistenti invece le notizie legate alla prigionia. Dopo aver trascorso gli ultimi mesi del conflitto come ufficiale di collegamento in un comando di brigata sul Carso, Tecchi viene fatto prigioniero dai tedeschi e destinato prima al campo di Rastatt, nel Baden, e poi a quello di Cellelager, a nord di Hannover. Qui trova posto nella baracca 15C, la medesima che ospita altri uomini di cultura come Carlo Emilio Gadda, Ugo Betti e Francesco Nonni. Nei mesi della prigionia, dal febbraio al dicembre 1918, Tecchi scrive cinque quaderni, poi editi nel 1991 (*Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*).

In una intervista televisiva del 1969 Gadda affermò: "Il caso mi diede come compagno di prigionia Bonaventura Tecchi, uno scrittore molto sensibile", mentre tre anni dopo, in un'altra intervista, alla domanda se avesse amici al tempo della prigionia rispose: "No, veri amici no. C'erano i compagni di baracca, che erano Tecchi e Betti.





Tecchi era preoccupatissimo fino all'ultimo del pensiero di quello che sarebbe stata la sua fama nel mondo".

E proprio a quei mesi (luglio 1918) risale una bella pagina che Gadda scrisse sul compagno:

"magro, nervoso, dagli occhiali, ora un po' malato; è un signore del Lazio, al confine umbro: Bonaventura da Bagno-rea. Come il suo grande omonimo e concittadino, ch'io vengo nel 12.° del Paradiso con fervore immenso, è una volontà e un ingegno di prim'ordine, splendido esemplare della nostra stirpe dov'essa è migliore; e un animo oltremodo puro e onesto. Volontario di guerra, volontario in fanteria e sul Carso, volontario sul Col di Lana, volontario dopo esser stato esentato, ha due medaglie e tre ferite e mi eguaglia nell'ardore per la guerra; mi supera certo per merito e per quello che si chiama lo 'stato di servizio'. Giudizio maturo, fermo, securissimo, in un'età in cui sono rare queste qualità così nobili; è del '96".

Un ritratto che si compie anni dopo in *Compagni di prigionia*:

"Tecchi rientrava, con quella sua andatura tremenda di persona che s'è proposta camminare a tutti i costi, contro a tutti. Riponeva i suoi libri, salutava breve e secco, e come distratto ne' suoi avventurosi pensieri, e un po' stanco dallo studiare. 'Come va Gaddone? Hai lavorato?' mi chiedeva... togliendosi e ripulendosi il pince-nez. Non osavo dirgli la verità, tutto il lavoro erano stati il saccone e la barba e il far fronte alle bestemmie bergamasche di Enzo, fiori-

te di qualche estrapolazione dal Penta-teuco. [...] Natura nobilissima di giovane, tre volte ferito, [Tecchi] divideva con me il mio rabbioso militarismo e guerrismo, con Betti e con gli altri compagni l'alto spirito di italianità, che li faceva così puri nella mia idea".

Dunque Tecchi diciannovenne è volontario in guerra, e dopo aver inviato poche parole da Firenze il 16 dicembre durante il viaggio "verso il fronte", il giorno dell'"Antivigilia" di Natale del 1915 dalla "zona di guerra" scrive a Riccardo Mostarda: "Tecchi Bonaventura ufficiale nel 59° fanteria, 12ª compagnia, zona di guerra".

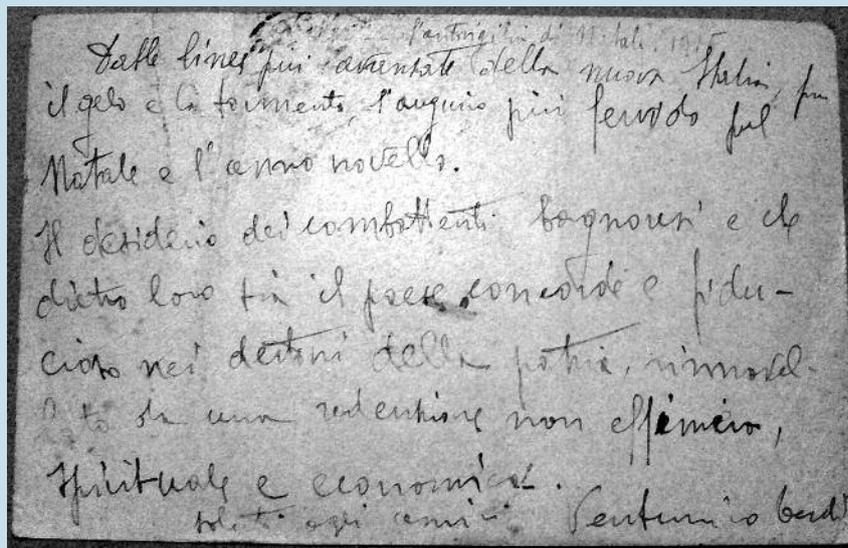
L'antivigilia di Natale 1915. Dalle linee più avanzate della nuova Italia, fra il gelo e la tormenta, l'augurio più fervido pel Natale e l'anno novello. Il desiderio dei combattenti bagnoresi è che dietro loro sia il paese concorde e fiducioso nei destini della patria rinnovelato da una redenzione non effimera, spirituale e economica. Saluti agli

amici. Venturino Tecchi.

Poco più di un mese dopo scrive una seconda lettera, ancora indirizzata a Riccardo Mostarda:

27-1-1916. Caro Avv., da otto giorni sono in trincea nella primissima linea. Grazie a Dio, la pelle è salva, ma non le nascondo che il pericolo è stato estremo, alle volte tragico. L'altra notte ho inteso l'imminenza della morte a pochissimi (cento) metri. Relativamente alla posizione difficilissima e al tiro nemico le perdite della mia compagnia sono state lievi, qualche morto e una quindicina di feriti. Ho fiducia ferma di fare sino all'ultimo giorno il mio dovere. Tecchi

Non c'è molto da aggiungere a parole così pulite e semplici. Non sarà però inutile ricordare giusto l'età del giovane che scrive: diciannove anni. Un ragazzo diciannovenne che si trova al fronte di guerra come volontario.





dalla Tuscia

Dieci anni dopo Tecchi, a ventinove anni, è direttore a Firenze di uno degli istituti letterari più prestigiosi d'Italia: il *Gabinetto Vieusseux*, con una grande carriera aperta fra le mani che lo porterà ad insegnare in molte università europee e ad un intensissima attività di scrittore. Ogni comparazione con la nostra epoca sarebbe impietosa e forse inutile. Dunque da un lato c'è il coraggio di un giovane bagnorese che non esita a rischiare la morte per - come lui stesso ci dice - *“una redenzione non effimera, spirituale e economica”* del nostro Paese. Dall'altro c'è un'Italia in cui è ancora tutto possibile, che permette ad un giovane talento neanche trentenne di raggiungere i vertici istituzionali della cultura. Erano anni segnati dal dramma delle guerre e degli eventi politici, ma al tempo stesso straordinariamente vividi e fertili.

Leggendo gli scritti di quel giovane ci si trova immersi in una curiosità intelligente impressionante, il racconto della valle di Bagnoregio, con l'occhio che cerca e si sofferma sulle sfumature di minuscole foglie o sul lento lavoro del frantoio dell'olio descritto a partire dal rumore del passo di chi vi lavorava. E negli ultimi anni della sua vita, senza alcuna retorica, il ritorno alle origini nella perfetta ammissione:

“Non sarei diventato scrittore, se non fossi vissuto, nella mia fanciullezza, ogni anno, fra settembre e novembre, nella valle di Civita con la visione davanti agli occhi del tufo dorato, dei ruderi estrosi e luminosi del paese che muore. Lì ho imparato ad amare la malinconia di ciò che passa ed insieme l'energia di chi, essendo uomo, cioè creatura spirituale, non vuol morire e spera nell'eterno” (Antica terra).

Manca oggi un uomo come Tecchi. Manca in generale quella curiosità intelligente, soprattutto nei giovani, che tutto rende possibile. Non ci resta che il tufo dorato e i ruderi estrosi e luminosi davanti ai nostri occhi. È una speranza forse vana, un alibi, che sposta tutto più in là (*alibi* in latino vuol dire *altrove*) ma è l'unico punto di partenza per una vera *“redenzione non effimera”*.

pesanteluca@gmail.com



Claudio Mancini

Era il 28 ottobre 1928 quando a Sipicciano veniva inaugurato il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale.

L'evento ebbe una grande risonanza nel piccolo paese della Teverina, poiché rappresentava non solo un tributo alla memoria dei combattenti sul Carso, sul Piave, sul fronte italo-austriaco, ma anche il trionfale risultato di una lunga, difficile, appassionata raccolta di fondi da parte di tutta la cittadinanza per poterlo costruire.

Tutto comincia da una iniziativa dell'allora medico condotto del paese Cesare Caccia il quale, insieme a Evaldo e Orlando Cipolloni, forma una piccola compagnia teatrale agli inizi degli anni venti del '900. Ad essa si uniscono poi altri paesani, tutti volontari e senza conoscenze teatrali specifiche, ma tutti sorretti da un forte entusiasmo che permette loro di cimentarsi in lunghe e divertenti prove di recitazione eseguite in qualche casa o magazzino dell'antico borgo.

Nasce così la filodrammatica "Carlo Goldoni" di Sipicciano, un sodalizio spontaneo sostenuto dall'Opera Nazionale Dopolavoro (O.N.D.) promossa nel periodo fascista, e che ha come repertorio le commedie del drammaturgo di Venezia, ma anche quelle di Giuseppe Giacosa, di Niccolò Niccodemi, di Riccardo Melani, con grande partecipazione di pubblico e successi incoraggianti, tanto da far partire un'altra iniziativa paesana ancor più importante e coinvolgente. Il dottor Caccia era da pochi anni rientrato dall'orribile esperienza della prima guerra mondiale e, come tanti altri reduci, aveva ancora vivo il ricordo delle sofferenze e delle atrocità vissute al fronte contro gli austriaci, come del resto aveva ancora impresse negli occhi le immagini dei compagni dilaniati dalle bombe e di quelli caduti sotto gli assalti con la baionetta. Tutti questi eroi meritavano e meritano ancora oggi di essere ricordati.

E così una delibera dell'allora direttivo teatrale formato dai tre fondatori,

Il monumento ai Caduti



da alcuni consiglieri, e dalla direttrice artistica signora Maria Pepi, ostetrica del paese, decide di devolvere ogni introito delle rappresentazioni per la realizzazione di un monumento ai Caduti, in memoria dei compaesani vittime della prima guerra mondiale.

Per la filodrammatica il progetto è certamente impegnativo, ma non per questo tale da rinunciarvi, anzi. I risultati lusinghieri ottenuti inizialmente tra le mura paesane, spingono la compagnia teatrale a recitare anche nei paesi vicini, Bomarzo, Attigliano, Castiglione in Teverina, sino al grande palcoscenico del teatro dell'Unione a Viterbo, dove mettono

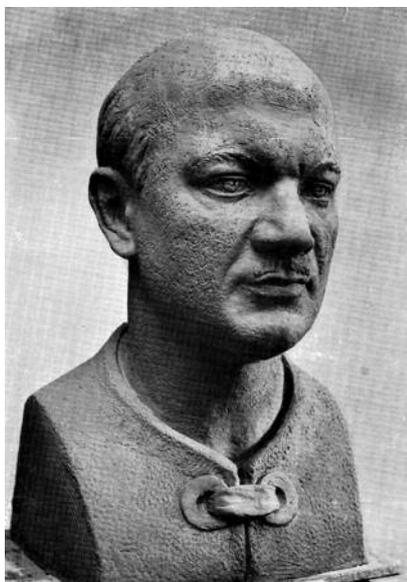
in scena "Scampolo" di Niccolò Niccodemi, ottenendo grande successo e richieste di nuove rappresentazioni.

Al dottor Caccia si unisce l'entusiasmo della popolazione che parallelamente dà inizio ad una raccolta fondi per fare in modo che l'iniziativa si possa concludere positivamente e in tempi rapidi. E non mancano i contributi degli enti locali quali il Comune e l'Università Agraria di Sipicciano, attestate da alcune delibere: un contributo di £. 900 (delib. 31 dicembre 1924) ed un altro di £. 1.500 (delib. 18 novembre 1926); a queste seguiranno altre delibere di finanziamento.



Per la realizzazione del monumento si pensa ad un artista di valore capace di rispondere alle aspettative dei sipiccianesi, un monumento che sia in grado di trasmettere nel tempo quel sentimento di pietà e di riconoscenza da parte di ogni parente e concittadino verso i propri soldati morti per la Patria, un monumento che differisca dai modelli canonici e che non si limiti solamente ad una triste elencazione di nomi e gradi militari.

La scelta cade su Antonio d'Antoni, uno scultore romano poco più che



carriera. A questi seguiranno altri lavori in marmo e in bronzo, come la tomba della famiglia Cherubini a Capranica (Viterbo) e la baccante nuda Melanira, un bronzo nichelato commissionato da una famiglia sanremese nel 1925.

Ma fu certamente l'amicizia e l'influenza del maestro bresciano Angelo Zanelli, famoso per aver realizzato a Roma molte sculture al Vittoriano, che gli consentono di ottenere una serie di commissioni tra il 1925 e il 1930 in occasione delle celebrazioni indette per onorare i reduci



Lo scultore Antonio d'Antoni (1894-1969) e (a destra) tracce del suo autografo (A.D.A.) sul monumento

e gli eroi della Grande Guerra e che lo porteranno a lavorare per alcuni centri del Lazio, fra cui Sipicciano, dove Antonio d'Antoni progetta l'"Ardito".

Si tratta di un soldato in bronzo a grandezza naturale, vestito con la divisa militare in panno verde della prima guerra, con l'elmetto in testa e che tiene con la mano destra la Vittoria Alata.

Come riporta il suo biografo Giovanni Giraldi nella pubblicazione "ANTONIO D'ANTONI, SCULTORE" del 1970, il progetto prevedeva inizialmente una rappresentazione diversa, composta sempre dalla figura centrale del fante, ma con un moschetto sulla spalla sinistra e un'aquila alpina sulla mano destra al posto della Vittoria Alata, progetto ampiamente modificato in corso d'opera per motivi a noi sconosciuti.

A completamento poi dell'opera, l'artista romano era solito autografare i propri lavori con le lettere A.D.A., iniziali del proprio nome e cognome, che nel caso del fante di Sipicciano sono presenti sulla nuca del soldato, proprio sotto l'elmetto di bronzo.

L'Ardito sormonta un cumulo di pietre e sassi a rappresentare le alte vette dell'Italia Tridentina, triste scenario di indescrivibili fatiche e stenti, e di inenarrabili scontri all'ultimo sangue.

Molti giovani erano partiti per quei luoghi lontani: molti di loro erano riusciti a tornare seppure mutilati o invalidi, altri purtroppo erano morti sui campi di battaglia, senza dare modo ai commilitoni prima e ai familiari dopo, di recuperarne i corpi. Per questi ultimi, eroi della Patria e del paese, il comune di Graffignano da poco costituito nel 1927 e al quale Sipicciano è stato aggregato, inaugura il 28 ottobre 1928, anno VII dell'Era Fascista, il monumento al centro della piazza del paese con la partecipazione dell'autorità locali, l'immancabile banda cittadina "Amilcare Ponchielli", anch'essa da poco costituita e diretta dal maestro Flaminio Della Vicina, e i promotori dell'iniziativa nonché finanziatori del monumento.

Una rara cartolina della fine degli anni Trenta testimonia la data di erezione del monumento: sulla colonnina centrale, sotto il fascio littorio, si legge "28 OTTOBRE A. VII", data scolpita nuovamente negli anni successivi dopo la rimozione del fascio "28-10-928 A. VII E. F." sulla stessa colonnina. Si realizza così il sogno dei sipiccianesi che possono da quel momento ricordare i propri eroi caduti e dispersi per la Patria, i cui nomi sono registrati in rilievo su una lastra di bronzo sotto il braccio nudo di un soldato che tende una spada: sergente MORELLI PAOLO, soldato MORELLI CIRO, soldato GERI ALBERTO, soldato LUPINO NELLO, soldato SAVINI ARMANDO, soldato DOMINICI SECONDO, soldato SUONATO ENRICO, soldato MARCELLINI AMILCARE, tenente APOLLONI LUCIO CADUTO CIRENAICA 1912.

Ma a questo triste elenco se ne aggiungerà, purtroppo, uno più corposo con l'avvento della guerra d'Africa del 1936 e quella successiva della seconda guerra mondiale del 1944. Moltissimi saranno i ragazzi di Sipicciano ad essere chiamati alle armi per essere mandati in Africa Orientale e Occidentale, o essere inviati in Spagna con i reparti speciali dell'O.M.S., o altri ancora a raggiungere

trentenne (17 gennaio 1894 - ottobre 1969) ma artista già affermato e con un catalogo di opere prodotte di tutto rispetto, alcune presenti in collezioni private e altre esposte in luoghi pubblici.

Le sue prime opere si ispirano ai lavori del maestro Arturo Dazzi, dal quale aveva appreso la tecnica del modellato lavorando esclusivamente in creta, e solo successivamente quella della scultura in marmo. Salvo una parentesi di circa quindici anni trascorsa a Milano e in Lombardia fra il 1943 e il 1959, il D'Antoni svolge la sua attività artistica prevalentemente a Roma, seguendo gli insegnamenti di altri maestri quali Mangioni, Jerace e Quattrini, che gli consentono di realizzare alcune statue in marmo come il nudo femminile Tigretta o la serie dei Putti, prodotti tra il 1916 e il 1918, agli inizi della sua



Cartolina del monumento (1930 circa) con colonnina con la data di erezione

gli angoli più sperduti dell'Europa del Nord a combattere a temperature proibitive. Molti di questi faranno ritorno a casa, molti altri invece moriranno sui campi di battaglia o risulteranno dispersi tra tanti altri corpi dilaniati e irriconoscibili. Il paese si appresta quindi a commemorarli con una targa in marmo da fissare sotto quella in bronzo della prima guerra mondiale, ma deve però affrontare le perentorie comunicazioni della presidenza del Consiglio dei Ministri che, attraverso la voce delle prefetture, intima ad ogni paese, Comune, cittadinanza che abbia un monumento in bronzo, di rimuoverlo dalle rispettive piazze e consegnarlo all'Endirot (Ente Distribuzione Rottami), incaricato tra gli anni 1941 e 1942 di rimuovere tutti i monumenti in bronzo italiani, indistintamente, per il recupero dei materiali da utilizzare per gli armamenti bellici. Nello stesso tempo la stessa presidenza del Consiglio dirama un'altra circolare datata 28 novembre 1942 con la quale invita i Comuni a fornire un bozzetto alla prefettura di altro analogo monumento ai Caduti da realizzarsi in marmo, in pietra o in cemento per sostituire quello rimosso. Alla rimozione dei monumenti in bronzo si aggiungono poi altre circolari che chiedono ulteriori sacrifici alle popolazioni con la rimozione e consegna

sempre all'Endirot, delle campane delle chiese.

Sono momenti difficili, drammatici, difficilmente accettabili di fronte al rischio di veder sparire in poco tempo i simboli della Patria e dei propri cari morti per essa, e quelli religiosi.

Per fortuna, o forse per un inaspettato buon senso, tutto questo non avviene. Ciò che sembrava un ordine irremovibile da parte del ministero della Guerra si modifica in seguito ad una comunicazione della prefettura di Viterbo che tranquillizza i Comuni e la popolazione con la sospensione delle ordinanze precedenti, sottolineando che "i monumenti in bronzo

dedicati a caduti o personaggi di rilevante importanza storica, o di particolare attaccamento alle popolazioni" debbono essere conservati e quindi non più rimossi.

Successivamente, su sollecitazione della prefettura di Viterbo, il podestà del Comune risponde con una lettera datata 18 gennaio 1943 con la quale conferma che i monumenti di Sipicciano e Graffignano "mantengono inalterata la loro struttura primitiva in quanto nessuna parte in bronzo risulta essere stata rimossa fin ora".

Viene così consentito alla popolazione di Sipicciano di apporre una seconda lastra commemorativa in marmo con l'elenco dei Caduti e dei dispersi della guerra d'Africa e della seconda guerra mondiale (1939-1944), dopo la conclusione del conflitto: sold. BELLACANZONE ADRIANO, BIANCHETTI VITTORIO, c.n. CAPOCERCERA ARMANDO, carab. GORINI GIOVANNI, sold. SANTORI INERIO, serg. m. DE TOGNI OTELLO, ten. capp. DON TRENTA BARBETTA, caduti in guerra; sold. SCARPONI VIRGILIO, SCARPONI RENZO, carab. SAVINI FERNANDO, morti per malattia; g. fin. CAPITANELLI CARLO, c.n. BIANCHETTI EZIO, c. n. CELLETTI FEDERICO, c. n. EMILIANI NARCISO, cap.le MANNI GIOVANNI, c. n. VALENTINI FLORINDO, sold. LAMORATTA SEVERINO, sold. BARBETTA CALABE, dispersi.

claudio.mancini.50@gmail.com



Lastra commemorativa in bronzo Caduti 1915-1918

“Mettete dentro il pacco un pezzo di saponetta e un buon pezzo di formaggio per grattare nella pasta asciutta”



Giovanni Riccini

(segue dal numero precedente)

Il problema della corrispondenza con le famiglie si accentuò con il fenomeno di prigionia di massa, che creò problemi logistici ed organizzativi fino ad allora sconosciuti. I prigionieri catturati dai due schieramenti in campo durante il conflitto sono stati ufficialmente stimati in otto milioni e mezzo. Solo i militari italiani costretti a vivere questa triste esperienza furono quasi 600.000. Di questi, circa 280.000 furono catturati nel corso della ritirata da Caporetto al Piave. Una volta che i famigliari, dopo affannosa ricerca, riuscivano ad ottenere indicazioni precise sul disperso al fronte, ci si affidava alla Croce Rossa per i rapporti epistolari e per l'invio di pacchi con provviste. La Croce Rossa Internazionale aveva promosso e voluto la Convenzione di Ginevra che tutelava i prigionieri di guerra ed era praticamente la sola che poteva permettere di comunicare oltre la linea del fronte, mentre l'Unione Postale Universale s'incaricò di sorvegliare che gli stati belligeranti rispettassero le regole pattuite sul flusso di corrispondenza dei prigionieri, che sarebbe stata esente da ogni tassa postale. La corrispondenza con gli internati doveva essere scritta in modo chiaro, facilmente leggibile, così da agevolare la duplice operazione di censura, effettuata dagli addetti italiani e da quelli austro-ungarici. Per non andare incontro a sicura distruzione, le missive dovevano trattare solo argomenti privati e famigliari.

Vari aquesiani vissero il dramma della prigionia in Austria e in Germania, come documentano le cartoline inviate ai famigliari a casa. Il 9 ottobre 1917, il prigioniero di guerra n. 171, Marsilio Palombini, detenuto a Sigmundsherberg, nella regione del Waldviertel (Bassa Austria), scriveva ai genitori in Acquapendente, indirizzando la missiva al padre Pietro Palombini:

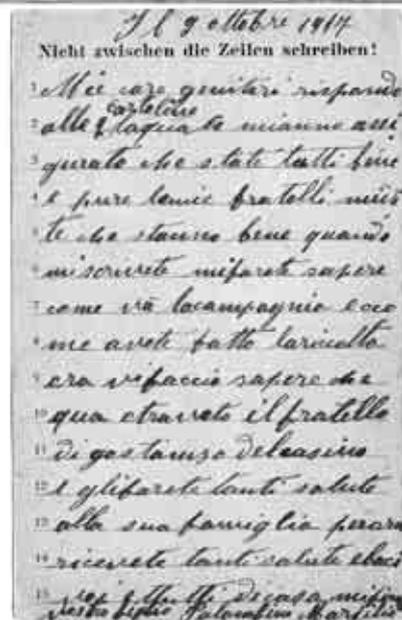
Mie care genitori, rispondo alle 2 cartoline, la quale mianno assicurato che state tutti bene e pure le mie fratelli midite che stanno bene; quando mi scrivete mi farete sapere come va la campagna, eccome avete fatto l'ariccolta; ora vi faccio sapere che qua o trovato il fratello di Gostanzo del Casino e gli farete tanti salute alla sua famiglia; perora ricevete tanti salute ebaci voi ettutti di casa.

L'interesse dei molti “soldati contadini” per il raccolto dei prodotti della campagna, preoccupazione vitale per il sostentamento dell'intera famiglia, è vivo anche nella lontananza della prigionia. Altre missive ci mostrano, invece, come si cerchi di non rinunciare, nemmeno nella prigionia di guerra, alle abitudini alimentari mediterranee, come si evince dalla cartolina spedita, il 21 dicembre

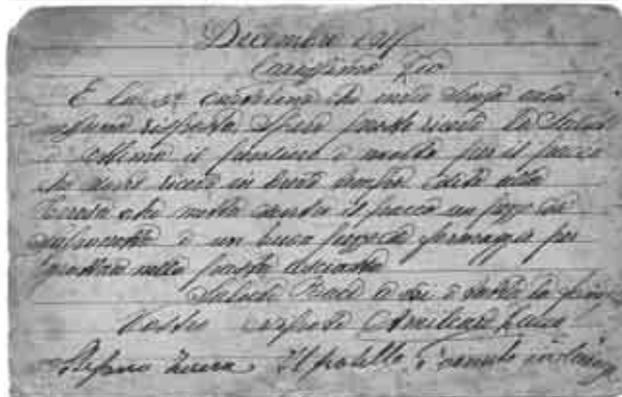
1917, dal prigioniero di guerra Amilcare Zucca ad Acquapendente allo zio Stefano Zucca, abitante in Via della Rugarella n. 19. Dal campo di prigionia di Minden in Westfalia, Zucca scrive:

Carissimo zio. È la 5ª cartolina che invio senza avere nessuna risposta. Spero presto riceve. La salute è ottima, il pensiero è molto per il pacco che dovrò ricevere in breve tempo. Dite alla Teresa che metta dentro il pacco un pezzo di saponetta e un buon pezzo di formaggio per grattare nella pasta asciutta. Saluti baci a voi e tutta la famiglia.

Entrambe le cartoline, che erano il solo tipo di corrispondenza concesso in partenza ai prigionieri, recano le verifiche dei controlli di censura.



Cartolina Marsilio Palombini



Cartolina Amilcare Zucca

Il campo di prigionia di guerra di Sigmundsherberg, da cui scrive Palombini, era uno dei più grandi dell'impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale. Inizialmente destinato a prigionieri di guerra russi, dal 1916 cominciò a riempirsi di prigionieri provenienti dal fronte italiano e dovette essere ampliato; si arrivò a servirsi di letti a castello a tre piani. I problemi del sovraffollamento si fecero sentire anche nell'ambito dell'alimentazione. Proprio dal 1917, quando scrive Palombini, la dieta risultò molto squilibrata, dato che si consumavano soprattutto barbabietole, ed iniziarono gravi problemi di salute fra i prigionieri. Inizialmente, infatti, i prigionieri italiani catturati al fronte godevano di buona salute ed erano adeguatamente vestiti, ma dopo i ripetuti scontri sull'Isonzo, cominciarono a giungere prigionieri affamati, esausti e anche mal vestiti. Il grande afflusso di prigionieri portò sull'orlo del collasso il settore di prevenzione delle malattie, con gravi minacce di epidemie, fattori che consigliarono l'ampliamento dell'ospedale interno al campo. Durante i periodi estivi, si cercò di alleviare il sovraffollamento inviando un gran numero di prigionieri italiani a lavorare nella realizzazione della ferrovia sopraelevata nel quartiere viennese di Floridsdorfer, progettata per fronteggiare le aumentate esigenze di traffico nella capitale austriaca, attraversata da un numero sempre più ingente di treni militari. Dal 1918, quando il campo di Sigmundsherberg era sovraffollato di circa 7.000 prigionieri, cominciarono a scarseggiare anche gli indumenti per i reclusi e si dovettero utilizzare gli abiti di quelli deceduti, che venivano sepolti nudi. Dopo la sconfitta austriaca di

Vittorio Veneto, il primo novembre 1918, gran parte delle guardie di Sigmundsherberg disertarono e i prigionieri italiani, dopo aver organizzato una marcia all'interno del campo senza essere stati ostacolati, ne assunsero il comando con il colonnello Menna, dichiarandosi soldati liberi. Il 3 novembre veniva firmato l'armistizio tra Italia e Impero austro-ungarico e quattro giorni dopo gli ufficiali austriaci di Sigmundsherberg venivano autorizzati a lasciare il campo di prigionia. Solo il 2 gennaio 1919 gli austriaci entrarono di nuovo in possesso del campo, quando il colonnello Menna e gli italiani rimasti lasciarono Sigmundsherberg. In totale, furono circa 100.000 gli italiani che non tornarono più dai campi di prigionia, la maggior parte dei quali morti di tubercolosi, di stenti e di fame.

Da una dichiarazione giurata di un commilitone, del quale si ignora purtroppo il nome, rinvenuta tra la documentazione della prima guerra mondiale agli atti del Comune:

Il soldato Romanini Clodomiro, visto cadere il proprio capo squadra, riconosciuto che, restando in quel punto, egli ed i suoi compagni sarebbero ad uno ad uno caduti senza alcun risultato, balza in piedi e con fare risoluto ed energico, lanciando una formidabile sfida all'avversario, si butta attraverso al reticolato gridando: "Avanti, ragazzi / Sav. ..." una pallottola nemica gli tronca la parola; cade pesantemente a terra, ma il suo esempio, il desiderio di vendicarlo eccita i suoi compagni che con un balzo raggiungono la posizione nemica e vi si mantengono.

Per ogni militare deceduto, generalmente il Comando inviava al sindaco una nota per avvertire i familiari che il defunto aveva lasciato dei beni: di solito erano misere cose come descritto in una lettera inviata dopo la morte del soldato Bacci Olinto. Le cose da restituire ai familiari erano: la corrispondenza, una cinghia di cuoio, un temperino, una saponetta, due mazzi di carte da gioco, delle pastiglie di menta, un pacchetto di sigarette. Ben diverso se il militare aveva lasciato soldi o altri valori e quindi la lettera elencava la procedura per venirne in possesso.

Il caporale Salvatori Michele, classe 1890, residente nella frazione di Trevinano, usufruì di una licenza all'inizio dell'anno 1917. Dovendo far saper al comando la destinazione di questa licenza decise di indicare Trevinano come meta del suo viaggio e non Montorio di Sorano dove abitava la sua giovane sposa ritornata presso la sua famiglia dopo la partenza per la guerra del marito (maggio 1915). A Trevinano abitava ancora l'anziana madre, vedova, e fu per riabbracciare proprio quest'ultima che la prima visita fu per lei. All'indomani partì a piedi per Montorio e la strada più breve da percorrere era quella che attraversava, nei pressi di Proceno, il torrente Stridolone: e qui la tragedia. Il torrente in piena tradì il militare che annegò senza nemmeno rivedere la moglie, era il 6 gennaio 1917.

Nel 1915 Settimio Cesaretti è un giovane di 29 anni da poco sposato con Giovannina Squarcia, da cui a giugno ha avuto un figlio. Come per tante altre giovani coppie italiane l'entrata in guerra viene a sconvolgere

Un cannone pacifista

Maura Lotti



Il monumento ai Caduti



Cannone Skoda 73/13 mod. 15 del monumento ai Caduti di Ischia di Castro

loro la vita: anche Settimio riceve la cartolina di richiamo alle armi, 59° reggimento, Brigata Calabria. Al momento della separazione il giovane sposo vorrebbe strappare una promessa alla moglie, quella di non risposarsi qualora lui fosse morto in guerra. Giovannina ha solo vent'anni ed un figlio da crescere, ritiene la promessa troppo impegnativa, promette però di essere fedele al marito finché lui sarà vivo. Settimio parte per il fronte alpino e nella primavera del 1917 un telegramma del ministero della Guerra ne dichiara la morte in combattimento. Giovannina si veste a lutto, come si conviene, e inizia la sua nuova vita da vedova quando, circa tre mesi dopo, riceve tramite la Croce Rossa una cartolina di Settimio che, dalla prigionia, le chiede di inviargli del pane biscottato.

La giovane moglie, dopo un momento di smarrimento, avendo riconosciuta la calligrafia del marito come autentica si reca in Comune per chiedere spiegazioni. Dopo le prime perplessità degli impiegati comunali, iniziano gli accertamenti ed un successivo telegramma, datato 4 settembre 1917, dichiara Settimio prigioniero dal 25 maggio.

Uno dei figli di Settimio, Sante, oggi novantenne, ricorda che il padre ha più volte raccontato, nel corso della sua vita, del giorno in cui fu fatto prigioniero. La battaglia sull'Hermada era stata molto dura, erano morti quasi

tutti quelli della sua compagnia; lui ed un amico, Alessandro Colonnelli, erano riusciti a ripararsi dietro un mucchio di pietre ed entrambi furono ritenuti morti per errore. Invece erano stati fatti prigionieri dopo il rastrellamento da parte degli austriaci.

Per Settimio e Giovannina la vicenda si concluse nel migliore dei modi, lei evitò di risultare bigama ed al rientro la famiglia si allietò con la nascita di altri cinque figli: cosa sarebbe successo se non avesse ricevuto quella cartolina? Oggi i nipoti dei

Settimio Cesaretti e Alessandro Colonnelli

compagni d'arme, Pietro Cesaretti e Morena Ciacci, felicemente sposati, non sarebbero neppure nati.

biblioteca.acquapendente@gmail.com

I testi sono tratti in gran parte dal volume "Ricordi di guerra. Acquapendente negli anni della Grande Guerra" a cura di Marcello Rossi / Acquapendente, Biblioteca Comunale - Archivio Storico, 2014

Sulla scia di tanti Comuni italiani anche Ischia nei primi anni del fascismo voleva erigere un monumento ai compaesani caduti, pensato secondo lo stile e le disposizioni in vigore. Una miriade di depliant e volumetti di cataloghi di privati scultori o di ditte specializzate contenuti nell'archivio storico comunale testimoniano l'interesse sia recettivo che pubblicitario nei confronti della spinta al monumentalismo commemorativo e propagandistico della prima metà degli anni '20.

Nel 1923 si costituì in Ischia il "Comitato Effettivo pro erigendo Monumento ai Caduti" composto da tutte le personalità più eminenti del paese e di cui presidente fu il podestà Ezio Caporossi. Il primo cittadino progettava un monumento che: "...immortalerà la memoria dei Gloriosi Concittadini ovunque e comunque caduti per la Patria ed atterrerà la bellezza ideale di quei purissimi che caddero...". Per la sua realizzazione vennero fatti vari preventivi ma l'approccio più concreto il Comune lo ebbe con lo scultore romano Bernardo Balestrini, nel 1925, che per 25.000 lire era ben disposto a realizzare il monumento scelto dal podestà Caporossi e da lui preventivato. Si trattava di una Nike con in braccio un caduto dal volto appena accennato. Sarebbe stato posto al centro di Piazza Regina Margherita lungo la prima fila di alberi del largo dove si svolgevano i saggi dei balilla e altre liturgie fasciste. La targa commemorativa sul basamento del gruppo scultoreo avrebbe riportato le parole scritte dal Caporossi: "Chi muore per la Patria è vissuto assai" e approvate dal P.F.N. di Viterbo. Nonostante lo stanziamento di fondi per l'erezione di un monumento ai Caduti che arrivò nel 1922 dalla sottoprefettura di Viterbo, e altro denaro destinato al monumento, il Comune non riuscì in quegli anni ad affrontare la spesa. Il progetto degli anni '20 naufragò definitivamente quando arrivò in Ischia la circolare governativa del 7 aprile 1927, la quale dava disposizione ai Comuni non in grado di erigere un monumento ai Caduti, di

Soldati valorosi e no



Normando Onofri

Trentasette furono le medaglie al valor militare attribuite ai soldati montefiasconesi nel corso della prima guerra mondiale, a fronte di "soli" ventisette concittadini valorosi. Ciò significa che alcuni di loro furono ripetutamente valorosi tanto da meritare più riconoscimenti. I più decorati furono: Furio Monticelli (4), Giuseppe Contadini (3), Wolfango Fazi (2), Angelo Mezzetti (2).

Come sempre avviene durante le guerre, ci furono anche coloro che, seppur non furono eroi, compirono ugualmente e correttamente il proprio dovere, magari in maniera anonima ma efficace, portando il loro attivo contributo così come seppero e poterono fare. Altri soldati, di cui non ci si può dimenticare, rimasero invalidi o menomati affrontando per tutto il resto della propria vita ulteriori sacrifici, privazioni e difficoltà, ben consapevoli del proprio "carnale" contributo.

Altri ancora, purtroppo, non furono. Non furono in alcun modo perché, parafrasando il poeta, il coraggio non lo avevano e non se lo potevano dare. E seppur quest'argomento è poco trattato, come in ogni guerra ci furono anche costoro, cui mancò la fermezza d'affrontare il nemico. Non furono pochi questi "senza coraggio" che tecnicamente, secondo il codice militare, si dividono in due categorie, *renitenti* e *disertori*. I primi erano (oggi non più) ancora soggetti "civili" da arruolare che non rispondevano alla chiamata di leva militare e fuggivano o non si presentavano al dovuto controllo, con il quale s'intendeva accertare la loro idoneità fisica, psichica e attitudinale, in base al quale poi erano dichiarati idonei all'arruolamento o meno.

I secondi, invece, pur vestendo gli abiti civili, erano già stati giudicati

destinare altrimenti il poco denaro raccolto ad opere assistenziali o di beneficenza. Infatti il 3 dicembre 1927 il podestà riunì il Comitato ed in tale seduta si deliberò che "...il Monumento ai Caduti non può erigersi per mancanza di fondi...". Le £ 1396,45 che il Comitato era riuscito a raccogliere negli anni furono in quella sede destinate a sanare il debito di £ 5986 che la banda cittadina aveva contratto per l'acquisto di strumenti musicali.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale venne considerata come monumento ai Caduti la vecchia stele dedicata alla memoria di Arnaldo Mussolini, fratello deceduto di Benito, posta all'interno del Parco della Rimembranza, ordinata nel 1934 dal Caporossi ed inaugurata l'anno seguente dal successore Stefano Ortensi. Nel nuovo ricorso storico la dedica fascista fu scalpellinata, la stele voltata e vi venne inciso *Ischia di Castro Ai Caduti per la Patria*.

Ischia dovette aspettare cinquant'anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale per avere il suo vero e proprio monumento ai Caduti. Il sito scelto per ospitarlo racchiudeva nella sua ubicazione la storia delle letture passate dell'epopea della "grande guerra". Infatti non lo si eresse al Parco della Rimembranza, bensì nel giardino dell'allora nuovo edificio scolastico e dell'Antiquarium, strutture recentemente adibite a centro giovanile, biblioteca comunale e museo civico. Il monumento lì posto stava a ricordare alle giovani leve lo spirito dei loro predecessori "piccole guardie d'onore", a cui tanta parte dell'istruzione dedicò l'uso di un certo patriottismo; d'altro canto, un posizionamento attiguo al museo lo rendeva testimone della storia paesana.

Questo monumento consta di un'alta stele verticale riportante i nomi dei caduti nei due conflitti mondiali, a cui

pochi anni fa sono stati aggiunti due nominativi su ricerca e interessamento del Dott. Angelo Alessandrini; di fianco ad essa vi è un cannone poggiato su un basamento calcareo recante la targa: *Cademmo per lasciarvi la Patria libera e unita*. La targa originaria riportava: *Cademmo per lasciarvi la Patria più grande libera e unita*. Ai lati vennero posti due cipressi.

Il cannone scudato, uno Skoda 75/13 mod. 15, fu donato alla comunità dall'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti, che nelle ricorrenze di quegli anni si prestò nella sua figura istituzionale a commemorazioni ed elargizioni per le stesse. L'obice da 75/13 prodotto dalle fabbriche Skoda nel 1915 fu una preda bellica del regio esercito italiano, sottratto alle truppe di montagna dell'imperial regio esercito austroungarico.

Il monumento fu inaugurato l'8 maggio 1964 e il taglio del nastro fu effettuato proprio dal ministro Andreotti. La data dell'inaugurazione ricadeva il giorno dedicato al "*Ricordo e Riconciliazione per coloro che hanno perso la vita durante la Seconda Guerra Mondiale*". Un filmato dell'Istituto Luce testimoniò l'evento. Ad affiancare ed accompagnare il ministro vi era l'allora sindaco Giuseppe Mari, con al seguito il vescovo Luigi Boccadoro ed il parroco don Antonio Papacchini. Come la sua ubicazione, anche la fattura del monumento non sembra essere casuale: un cannone, che prima sparò contro gli italiani e poi contro gli austriaci, usato nuovamente nella seconda guerra mondiale contro i tedeschi per il suo buono stato e per la caratteristica versatilità, che attraverso mezzo Novecento ha fatto parte della nostra storia bellica, e messo fiero davanti ai nomi dei nostri Caduti nell'atto di sparare a salve in loro onore. Le prime parole del discorso inaugurale del ministro Andreotti furono: "Volontà di pace".

Questo monumento non è l'opera di una mano artistica, idealizzante e astratto, tendente alla rappresentazione di qualche virtù militare o patriottica, ma è un cimelio reale e nomi reali, a omaggio documentale di un momento storico.

mauralotti@libero.it

Ischia di Castro, Largo Cavalieri di Vittorio Veneto, 8 maggio 1964. Giulio Andreotti, il sindaco Giuseppe Mari, il vescovo Boccadoro e il parroco don Antonio Papacchini che inaugurano il monumento



“abili e arruolati” al termine delle verifiche attitudinali, e quindi erano pienamente soggetti alle leggi militari di allora per, eventualmente, rispondere alle chiamate ministeriali. Essi, pur rimanendo “civili” fino al giorno della mobilitazione o del richiamo alle armi, dovevano rispondere pienamente alle sanzioni del codice penale militare - di pace o, più aggravato, di guerra - qualora non si presentavano al Corpo/reparto di appartenenza o lo abbandonavano senza permesso.

Montefiascone non fu un’isola felice dispensata dal contare alcuni “figli minori” che disertarono. Non volendo entrare nel privato di scelte sicuramente sofferte e molto personali, interessa, invece, evidenziare come avvenne che tanti altri nostri concittadini, oltre un centinaio, inizialmente furono dichiarati renitenti. Quell’accusa ingiusta, di cui poi molti furono mondati, scaturì in realtà dal loro stato di emigrati all’estero per scarsità di lavoro interno, e pertanto la mancata presentazione alla leva militare non fu dovuta a viltà ma esclusivamente alla loro assenza dall’Italia per cercare un lavoro all’estero.

PROVINCIA DI ROMA CIRCONDARIO DI VITERBO

COMUNE DI MONTEFIASCONE

Nota

dei renitenti da verificare ad ogni di loro al 1911 risultanti

<i>Nome</i>	<i>Paese</i>	<i>Consiglio</i>	<i>Forma</i>
1° <i>Bondalotti Arturo</i>	<i>Italia</i>	<i>Italia</i>	<i>Italia</i>
2° <i>Cassia Umberto</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
3° <i>Cassell Paolo</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
4° <i>Conca Giuseppe</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
5° <i>Deoni Umberto</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
6° <i>Felice Francesco</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
7° <i>Marini Flaviano</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
8° <i>Morini David</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
9° <i>Palca Salvatore</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
10° <i>Carlini Vincenzo</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
11° <i>Palmeri Giuseppe</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
12° <i>Palmeri Salvatore</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
13° <i>Cassia Luigi</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
14° <i>Canonica Nicola</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
15° <i>Rossi Napoleone</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
16° <i>Palmeri Napoleone</i>	<i>America</i>	<i>America</i>	<i>America</i>
17° <i>Verghetti Luigi</i>	<i>Preferibile</i>	<i>Preferibile</i>	<i>Preferibile</i>

Nota dei “renitenti” montefiasconesi classe 1895. E’ ben evidente il loro stato di emigrati in America

Accadde così che nella stessa situazione dei renitenti montefiasconesi si trovarono migliaia di altri connazionali. Quando finalmente il ministero della Guerra s’avvide di ciò e del loro elevato numero, emanò una normativa per concedere l’opportunità, a chi lo desiderava, di poter

rientrare in patria senza essere sottoposto alle sanzioni previste dal codice militare di guerra e, quale ulteriore facilitazione, fu anche offerto a titolo gratuito il biglietto di rimpatrio in Italia. A quel punto, molti furono gli emigrati italiani che, per spirito patriottico o altro, s’avalsero di questa possibilità e rientrarono in patria per andare “alla fronte” (nella parte iniziale del conflitto, si usava il genere femminile).

Secondo la legislazione del Paese dove erano emigrati, si verificò per alcuni italiani la possibilità di optare tra il rientro in Italia oppure il vestire direttamente la divisa della nuova patria. Ciò avvenne in particolare per gli emigrati negli Stati Uniti d’America. Tra quest’ultimi sono da ricordare due concittadini accomunati nell’anno 1918 da un tragico destino di morte. Emigrati negli USA per lavoro, optarono per l’arruolamento con l’esercito di quel paese e, vestita la divisa di quella nazione, furono imbarcati per l’Europa a combattere il comune nemico tedesco in terra di Francia, sulle Argonne.

Il primo si chiamava Domenico Benedetti, era un *marine*, l’equivalente del soldato di fanteria, e morì a trentuno anni l’otto agosto; il secondo, Giovanni Porroni, era un giovane ufficiale di ventitré anni, con alle spalle una storia sentimentale non bene definita e che comunque anche lui perse la sua giovane vita il sei ottobre in terre lontane sia dalla vecchia patria italiana sia da quella di nuova adozione.



Visione d’insieme e particolare del piccolo monumento funebre a Porroni e Benedetti nel cimitero di Montefiascone

Le salme di questi due concittadini furono riportate in Italia nel settembre 1922 e Montefiascone in quella occasione tribu-

tò ai caduti il massimo degli onori predisponendo addirittura un piccolo monumento funebre ove far riposare i loro resti mortali. Ancor oggi quel piccolo sacello è ben visibile al cimitero nel secondo riquadro a sinistra del vecchio ingresso monumentale.

Da “Montefiascone e la Grande Guerra” dello stesso autore, presentato nella sala consiliare di Montefiascone il 21 novembre 2015

normandoonofri@gmail.com

1918: la letale epidemia di “Febbre Spagnola”

Bonafede Mancini



Mariano Ghezzi di Sinalunga, medico a Castro all'inizio del 1600, in una preghiera alla *Vergine Assunta protettrice della Città di Castro*, la supplicava di tenere lontane dalla città la Peste e la Guerra.

I due cavalieri dell'Apocalisse, accompagnati dalla penuria alimentare (la Carestia, il terzo cavaliere nero), fecero la loro cavalcata mortale nel 1918, ultimo anno della Grande Guerra al termine della quale nel mondo si contarono circa 10 milioni di Caduti. Ai soldati caduti si aggiunsero i morti dovuti all'influenza della Spagnola tra la popolazione mondiale, la cui stima è calcolata tra i 50-100 milioni; in Italia tra i 700 mila e un milione, vale a dire un numero maggiore rispetto ai 650 mila Caduti in guerra. L'influenza e le complicazioni polmonari della pandemia (il cavaliere verde) fecero più vittime degli eventi bellici.

L'influenza, descritta come la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, ebbe origine negli USA (Kansas) nel marzo 1918. I primi contagiati furono i soldati statunitensi, e poi da questi, con il loro arrivo ad aprile in Europa, l'epidemia fu segnalata in Francia tra le truppe franco-britanniche e la popolazione civile e successivamente, a partire dal mese di giugno, anche in Inghilterra e in Italia. Le fu dato il nome di “Spagnola” perché la sua esistenza fu riportata solo dai giornali spagnoli che non erano sottoposti alla censura di guerra, poiché la Spagna era un paese non belligerante. Negli altri Paesi il violento diffondersi dell'influenza venne tenuto nascosto dalle autorità con dispacci rassicuranti circa la facile prevenzione e cura dell'influenza (Italia, ministero dell'Interno, 20 ottobre 1918) e dai mezzi d'informazione che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna e facilmente curabile (dentifricio *Zarrì*; acqua di colonia *PIM*) come si poteva leggere negli inserti del *Corriere della Sera*, della *Domenica del Corriere*.

I sintomi dell'influenza Spagnola si manifestavano inizialmente come mal di testa, dolori lombari, tosse, febbre e



Albrecht Dürer, *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* (ca. 1497-98)

polmonite; ben presto poi il corpo reagiva riempiendo i polmoni di sangue e con sanguinamenti dalla bocca, dalle orecchie o dal naso, e da qui infine la morte. Recenti esperimenti hanno tentato di capire il perché della straordinaria virulenza e letalità della Spagnola. Una delle conclusioni più accreditate è che quell'influenza possa aver causato una vera e propria “tempesta di citochine”, sostanze che sono normalmente prodotte dalle nostre difese immunitarie ma che un rilascio sproporzionato può causare una reazione immunitaria polmonare eccessiva e di conseguenza determinarne le complicanze letali. I giovani in buona salute e con un sistema immunitario molto robusto possono avere tempeste di citochine più facilmente di persone con un sistema immunitario debole (anziani); da ciò anche il loro più alto numero di morti rispetto ai vecchi. Nei Paesi belligeranti il lutto privato della pandemia fu oscurato rispetto a quello collettivo legato alle morti “eroiche e sante” in guerra, sicché dei soldati contagiati e morti per Spagnola non è possibile precisare i numeri. In Italia sembra che il contagio abbia

avuto origine tra i soldati nelle retrovie del Vicentino e che da loro la pandemia sia stata estesa poi sull'intero fronte per proseguire, con il rientro a casa dei soldati per la licenza militare, all'intera popolazione della Penisola. Dei sei militi valentanesi morti in prigionia (tutti nel 1918) quattro lo furono per *malattia*.

Qualche frammento di quella luttuosa esperienza l'ho ascoltata nella mia infanzia (ad Onano) dai racconti della nonna *Nina*; l'ho poi astrattamente appresa dai libri; l'ho infine concretamente e drammaticamente incontrata, unitamente all'amico Livio Fornari, nei verbali delle delibere di giunta ed ordinanze, nel registro dei defunti della parrocchia di San Giovanni Evangelista, e più ancora nelle strazianti richieste che alcuni privati cittadini, nel loro dolore e nella dignitosa indigenza, indirizzarono al sindaco per ricevere dal Comune di Valentano un aiuto per l'acquisto della cassa da morto per la morte di uno o anche più congiunti, talvolta nel breve termine di pochi giorni. Per rispondere all'emergenza, il cimitero restò aperto ininterrottamente, giorno e notte, per consentire la tumulazione delle salme.

I dati registrati nella documentazione d'archivio ci fanno conoscere che a Valentano nel 1918 si contarono 153 morti, contro una media annua di 50-60 decessi su una popolazione di 3.330 - 3.400 unità. Il picco dei morti lo si ebbe nei mesi autunnali, massimo nel novembre 1918, quando sono registrati 45 decessi (con l'apice nella settimana dal 6 al 13). I giorni della grande vittoria italiana nella guerra contro gli Imperi Centrali furono per Valentano quelli nei quali le lacrime scesero tra il dolore privato e la gioia collettiva,



Ospedale militare

l'esultanza per la nuova Italia e il dolore per i tanti lutti della pandemia. Nella ricorrenza dei Santi e dei Defunti (1-2 novembre), su richiesta dell'ufficiale sanitario (dottor Berardi), il sindaco Cruciano Cruciani diffuse l'*Ordine* (31 ottobre) di chiusura completa al pubblico del cimitero "per misure igieniche profilattiche, in riguardo all'attuale epidemia d'influenza, nonché che vi si celebrassero funzioni commemorative religiose di sorta".

Il precedente 14 ottobre 1918 il Comune aveva emesso un'*Ordinanza* nella quale erano fissati i rigorosi divieti che i cittadini valentanesi dovevano osservare "per la urgente necessità di provvedere al risanamento igienico del paese per impedire la eventuale diffusione di malattie infettive".

Dell'ordinanza fu data stampa per manifesto pubblico e per foglio (Valentano, Tipografia F. Martello), consegnato quest'ultimo ad ogni famiglia. La lunga e dettagliata ordinanza seguiva ad un bando diffuso il 2 ottobre nel quale il sindaco aveva già ordinato ai proprietari di "sgomberare le proprie stalle, con il trasporto del letame da eseguirsi durante la notte e nelle prime ore mattutine"; nonché ai possessori di maiali di porli "in apposite capanne ad una distanza di 200 metri dalla periferia dell'abitato". Sempre nello stesso giorno furono aumentati i pubblici scopini, praticate ampie disinfezioni a mezzo di sublimato, creolina, e latte di calce.

"Nonostante tali preventivi provvedimenti igienici, si presentò qualche caso

del morbo perché importato da fuori, e il primo decesso si ebbe il giorno 13 [ottobre] che allarmò subito la popolazione; allora il successivo giorno 14 si pubblicò la ordinanza a stampa" della quale si è detto sopra. Il verbale di consiglio n. 1739 del 28 ottobre 1918 c'informa ancora che: "moltiplicandosi giornalmente i malati ed essendosi dal giorno 13 al 23 verificati 11 decessi, venne il 24 telegrafato all'Ill.mo Sig. Prefetto e all'On. Deputato del Collegio chiedendo 4 militari per il servizio di polizia mortuaria e d'igiene, un medico militare onde non venisse a mancare la necessaria assistenza sanitaria e l'invio di disinfettanti e Cordiali. Fu disposto per l'aumento di letti al Civico ospedale e perché una squadra di volontari supplisse alla deficiente assistenza dei malati. Si provvide altresì per l'immediato trasporto dei deceduti al cimitero, sia di giorno che di notte ed a un sufficiente deposito di casse mortuarie [...]. Soggiunse il Sindaco che i decessi fino ad oggi sono stati 15 e assicura che nulla verrà trascurato affinché l'epidemia verrà arrestata". (archivio comunale di Valentano, deliberazioni consiglieri 1912-1918, c. 7, pp. n. nn)

L'operato dell'amministrazione, riconosciuto encomiabile dai convenuti alla seduta di consiglio, non poteva essere affatto risolutivo del problema in quanto non vi erano ancora medicinali (antivirus) in grado di combattere il mortale virus, eccezionale sia per ampiezza che per virulenza, e sconosciuto ai testi di microbiologia; mostra però quanto l'amministrazione comu-



Epidemia di Spagnola, personale sanitario

nale fosse stata accorta e solerte nell'agire contro l'epidemia.

Utili informazioni e dati sono contenuti anche nel successivo verbale di seduta n. 1745 del 15 dicembre 1918, nel quale sono state registrate, oltre alle spese occorse al Comune per l'acquisto dei disinfettanti, anche quelle per l'acquisto di: "40 casse mortuarie di varie misure a £. 65 in media ciascuna per un totale di 2.660 Lire". La carenza del legname ne aveva nel frattempo fatto aumentare il prezzo.

In apertura di consiglio il sindaco aveva ricordato che in virtù dei provvedimenti adottati per combattere la Spagnola già nella precedente seduta del 28 ottobre n. 1739: "la mortalità comparsa della malattia nei primi di ottobre ad oggi è stata di 44 individui, mentre quasi ovunque dei Comuni limitrofi ha assunto proporzioni allarmanti". (archivio comunale di Valentano, deliberazioni consiglieri 1912-1918, C. 7, pp. n. nn)

Il registro dei morti della parrocchia di San Giovanni Evangelista di Valentano, per gli interi mesi di ottobre, novembre e dicembre 1918 ha censito rispettivamente 33, 45 e 13 morti, per un totale di 91 decessi e non propriamente 44 come detto dal sindaco. Si precisa in merito che gli atti di morte redatti dal parroco, don Francesco Sperapani, corrispondenti e omogenei a quelli dell'ufficiale dello stato civile del Comune, non recano la causa del decesso, ma appare evidente che i dati numerici dichiarati in sede di consiglio dal sindaco non risultano coerenti con quelli contenuti nei registri dei decessi. D'altronde non si può nemmeno ritenere che l'eccedenza tra il numero dei 91 decessi registrati dal parroco e i 44 dichiarati dal sindaco sia esclusivamente dovuta a morti per anzianità, a malattie di altra natura, ad incidenti. Le morti al contrario sono perlopiù di bambini e delle giovani: la gran parte dei maschi adulti erano al fronte. Fatto è che nel 1918 il registro della parrocchia conta 153 morti (con trascrizione postuma di un altro decesso: 154) contro i 90 del 1917, i 51



Distribuzione di rancio tra i soldati austriaci prigionieri



Campo di prigionia di Milowitz (oggi Milovice), nella repubblica ceca, a una cinquantina di chilometri a nord-est di Praga, dove morirono per malattia un numero imprecisato di soldati italiani prigionieri, quasi tutti nell'ultimo anno di guerra. Tra di essi, il fante Giovanni Santi di Valentano (classe 1895), che vi morì il 22 febbraio 1918, e il fante Giuseppe Di Piansano (classe 1881) che vi morì per enterite appena quattro giorni dopo, il 26 febbraio.

Anno	Decessi
1914	60
1915	59
1916	51
1917	90
1918	153
1919	48
1920	58
1921	57

(archivio parrocchiale di Valentano, *Liber Mortuorum ab anno 1914 ad annum 1921*, DEF. 13)

Anno 1918	Decessi
Gen.	13
Feb.	7
Mar.	6
Apr.	7
Mag.	5
Giu.	3
Lug.	8
Ago.	8
Set.	4
Ott.	34
Nov.	45
Dic.	13
Totale	153

Censimento anno:	Popolazione residente a Valentano
1871	2.650
1901	3.356
1911	3.414
1921	3.392

(<http://www.tuttitalia.it/lazio/27-valentano/statistiche/censimenti-popolazione/>)

del 1916, i 59 del 1915, i 60 del 1914. I dati relativi alla mortalità tornano a stabilizzarsi sui livelli anteguerra a partire dal 1919 con 48 decessi, 58 nel 1920 e 51 nel 1921. Ad esclusione già del 1917, quando i morti risultano

pressoché raddoppiati rispetto al precedente anno, con un picco di 26 decessi nel mese di dicembre (23 dei quali di bambini tra 1 e 5 anni), i numeri dei morti sono rimasti sostanzialmente stabili e omogenei fino al 1916 e

poi a partire dal 1919 (archivio parrocchiale di Valentano, *Liber Mortuorum 1914-1921*, DEF. 13, pp. n. nn). Resta in ogni modo da spiegare, ma non ne so dare la certa motivazione, quale sia stata la causa dell'alta mortalità registrata nel 1917 (ott. n.11; nov. n. 6; dic. n. 26; e continuata nel mese di gennaio 1918 con altri 13 morti): né la Spagna (comparsa solo nell'autunno del successivo anno), tantomeno i soldati valentanesi caduti sul fronte di guerra (11 nell'intero anno). Cresce invece il sospetto che possa trattarsi di qualche altra pandemia virale, forse encefalite letargica, o dei più tradizionali colera, malaria, tifo, carbonchio.

Dalla narrazione ometto di citare i lutti e gli intensissimi dolori provati dalle famiglie valentanesi colpite dalla Spagna per non violarne i sentimenti e la privacy, ma nei termini della variegata casistica rientrano, accanto alle generali condizioni di povertà e di indigenza derivati alla popolazione dalla guerra, i casi di un vedovo rimasto solo con una bambina di 13 giorni, di un cieco rimasto solo per la morte della moglie e della figlia, di due bimbettini orfani dei genitori, di una vedova rimasta senza figli.

E così la supplica che M. Ghezzi aveva rivolto alla patrona di Castro, la Vergine Assunta, evoca al presente il timore per risveglio di qualche impaziente cavaliere bianco.

Centenario della Grande Guerra: l'albero della rimembranza

Come ogni anno, l'amministrazione comunale di Valentano ha celebrato la ricorrenza del 4 novembre, festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, con la deposizione della corona al monumento ai Caduti della Grande Guerra (1915-18) alla presenza delle autorità civili, religiose e militari. Ospiti d'onore, gli studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado di Valentano, che attraverso significative letture hanno ricordato i valori e gli ideali su cui si fonda la realtà locale e nazionale. Messaggi di pace che sono continuati negli interventi del sindaco (Franco Pacchiarelli) e del vice-sindaco (Leonardo Ricci) rivolti alla comunità, all'Italia e all'Europa, che a cento anni dal primo conflitto mondiale ne hanno voluto ricordare i lutti e le distruzioni.

Il centenario è stato anche l'opportunità per piantare un giovane albero (cipresso) della rimembranza (rinominato albero della Memoria e della Libertà) e collocare una targa in ricordo dei 66 valentanesi Caduti nella Grande Guerra. Da Piazza Cavour, luogo della tradizionale cerimonia di deposizione della corona di alloro, il corteo si è mosso verso Piazzale San Martino, rinominato Nazario Sauro e Cesare Battisti nel novembre 1918 e poi nuovamente ritornato all'antica denominazione negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, per la cerimonia di chiusura del centenario.

Nella piccola targa in maiolica, realizzata da Mario Romagnoli, con testo in italiano e in inglese, sono unite la bandiera italiana, del Comune e quella Europea, a conferma della nuova Europa risorta dalle distruzioni di due guerre mondiali. Il breve testo, curato da

Bonafede Mancini, si è limitato ad aggiornare il numero dei Caduti valentanesi (nella lapide sotto il portico del Comune in Piazza Cavour se ne danno 46) e riprende l'incipit dei versi dati nel 1919 dal notaio Simone Simoni (Valentano 1881-Roma 1945) per la lapide a ricordo dei militi Caduti - versi che gli furono però respinti per quelli più altisonanti di Fausto Salvatori - e in quello finale la rielaborazione di un passo di Emilio Lussu in *Un anno sull'Altipiano*:

PER UNIRE ALLA PATRIA
ITALICHE TERRE
645 VALENTANESI
ACCORSERO
66 MORIRONO
IN UN ATTIMO
L'ETERNITÀ

(b.m.)



Valentano, Piazzale San Martino: albero della Rimembranza ai Caduti della Grande Guerra

“È finita la guerra!...”



Lorenzo Sonno

Vogliamo riproporre questi ricordi di Lorenzo Sonno (1910-1998), perché nella loro semplicità e apparente divagazione tratteggiano in realtà, con gli occhi di un bambino, il clima del paese durante la guerra.

Nell'anno millenovecentoquindici, quando scoppiò la guerra, il babbo venne chiamato soldato. Non occorre dire quello che cominciò nella nostra famiglia, che contava già tre rampolli: Domenico, Lorenzo e Rosa. Ricordo che al momento di salutarci, il babbo ci raccomandava di essere buoni con la mamma, ché lui sarebbe ritornato presto. La nonna gli disse: “Tie’, fjo, ch’ho rimediato ‘ste tre òva e l’ho lésse. Te serviranno lungo ‘l viaggio, ché mica se sa ndo’ te manneràno a fini!”.

Il babbo ci abbracciò, ci baciò e partì. In quel tempo lui era garzone con Tomasso Fagotto, uomo pieno di virtù e sapienza, che aveva una buona azienda agricola e parecchie pecore. A queste pensava il babbo, e dopo la sua partenza il buon Tomasso non ci abbandonò mai. Ogni anno ci dava al Fiocchino un pezzo di terra ben preparato per il granturco, e l'anno appresso per il grano, e con l'aiuto delle zie la mamma lo tirava avanti al meglio che poteva. Avevamo pure un piccolo locale quasi da piedi alle scale dove tenevamo tre galline. Con quelle tre galline la mamma aveva sempre qualche uovo di riserva. La gallina che le faceva più grosse si chiamava *Culona*. Lì abitava anche un capraro, Règge De Carli, che la sera veniva con le capre e le mungeva e vendeva il latte a un soldo a bicchiere. La notte le capre stavano lì sotto la voltarèlla e la mattina ripartivano.

Quando veniva in licenza, il babbo andava a lavorare sempre da Tomasso, che anche lui aveva due figli in guerra. Durante una licenza mi portò con lui a mangiare la ricotta al Vitozzo, e a fare il pastore c'era Umberto Mezzetti con i due figli Mariano e Rigo. Certo che a quei tempi la vita non era facile. La mamma aveva un bel fardello sulle spalle...

Io e Rosa andavamo all'asilo, che era comandato dalla sòra Chécca, una suora molto rigida con noi. Chi faceva la cucina era Emilia la Pisana, moglie di Ruggero Bronzetti. Dopo la scuola veniva anche Méco per mangiare quello che ci davano: un po' di minestrone di erba con qualche vaco di pasta, che per chiapparlo ci voleva la rete, ma era buono, ché meglio non c'era. Ricordo una sera, quando tornavamo a casa dall'asilo, alla Poggetta incontrammo la nonna Margherita che ci disse: “Quanno rivate a casa, sète bône, ch’a la mamma jè nato ‘n cittarèllo bello bello come voe”. Era il quarto figlio...

Spesso avevamo notizie del babbo. Io, dopo diverso tempo perduto per via di un male agli occhi, riandavo a scuola. Sentii dire dagli altri bambini che loro andavano in una casa a comprare la scotta, e chiesi alla mamma se potevo andarci anch'io. Sì che potevo andarci. Si pagava due soldi al litro. La mattina appresso io avevo una bottiglia da un litro e due soldi. La casa dove si doveva anda-

re era di Lazzaro Melaragni, e a ognuno cui riempiva la bottiglia lui domandava di chi era figlio. Quando toccò a me: “E tu de chi sèe fjo?”. “So’ fjo de Cèncio Sonno”. Quando intese quel nome mi guardò, poi mi disse: “Tie’, le du’ solde, pòrtele a la tu’ mamma”. Poi la mamma mi disse che era tanto amico del babbo.

Io fui molto contento a tornare a casa con la bottiglia di scotta e i due soldi. Pensavo che quei due soldi fossero miei, e invece non era così. Per molti giorni si fece quel buon pasto: in un piatto si metteva pane e scotta, ed era una buona colazione. Un giorno uscendo da scuola vidi alla bottega di Chécco Bomba, che era sull'argine della



Piansano (Piazza del Comune) ai primi del '900

piazza all'imbocco di via delle Capannelle, una bella *fuscella* di albicocche e pensai a come fare per comprarle. Sapevo che la mamma teneva quei due soldi sotto una tazza sopra il comò, e pensando sempre di avervi parte, le presi e ci comprai le *bricòcche*. Erano molte, ma quelle della mamma furono molte di più, e sapevano di sale. Quel giorno la mamma aveva fatto il pane e la fornaia era la Nazarena de *Chiavarèllo*. Quando questa venne a prendere la tavola del pane mi trovò che piangevo e disse: "Nanna, e che ha 'sto fjo?". "Jò menato io!". "E perchè jae menato?". "Perchè c'ivo du' solde e me l'ha rubbate". Quei due poveri soldi! Una volta sull'altare e una volta nella polvere! La mamma, sopraffatta dal peso della famiglia e dalla miseria, faceva presto ad andar fuori dalla grazia-diddio, e io e Meco facevamo da scudo.

In quei tempi davano cinque lire al mese di sussidio, poi la mamma con le zie andavano a lavorare a giornata, quando trovavano. Quando la mamma andava fuori, la nostra mamma era la nonna Rosa. Io e Meco andavamo a scuola e a pranzo andavamo all'asilo, poi dalla nonna. Un triste giorno ci giunse una brutta notizia: il babbo era stato ferito da una granata e si trovava ricoverato in un ospedale. Non si sapeva altro, e lo spavento non fu poco. Ma dopo qualche giorno lui ci scrisse che si trovava in un ospedale di Milano. Ci spiegava del suo male che non era grave: si trattava di un braccio rotto, ma ora era ingessato e stava bene. Sicché la sua disavventura non fu brutta come il diavolo ci aveva dipinto. Restò a Milano fino a che fu guarito, poi fu assunto dallo stesso ospedale per servizi sedentari fino a che finì la guerra. Veniva a trovarci molto spesso. Credo che non gli sia andata male. Fu l'anno che io feci la cresima: l'ottobre del millenovecentodiciassette...

[Durante la seconda guerra mondiale la famiglia di Cèncio Sonno si trovò con ben cinque figli in guerra, e con le notizie di morte che arrivavano in paese di continuo, viveva con il terrore di venire informata prima o poi della morte di qualcuno di loro. Con le ferite della prima guerra ancora addosso, lui stesso non faceva che ricordare quella notte passata accanto a un compagno, sul fianco di una montagna, per scaldarsi col calore del corpo dopo una carneficina immane: soltanto al mattino si era accorto che il compagno era morto, col buco di una pallottola in fronte].

In quei tempi non si faceva altro che pregare che finisse presto la guerra. Noi pregavamo sotto al nostro povero camino, che era avvolto da un leggero calore e illuminato da un piccolo lumicino a petrolio. Ma a quei tempi la gente mi sembrava più umile. Le mamme, quando avevano qualche cosa da mangiare come la polenta o la frutta, chiamavano i figli dei vicini di casa, e si passava la prima sera giocando tra figli sotto la luce appena messa. Dopo aver cenato, tutte le sere si diceva il rosario. Qualche sera Meco *scappava* e diceva: "Io le dico dopo al letto", e la mamma: "Nun t'addormi!". Quando si dicevano le litanie si stava in ginocchio voltati verso il quadro della madonna del Rosario, e si pregava sempre che presto fosse finita la guerra. Dopo, la mamma ci raccontava pure qualche favola e così si passava la serata.

Una sera la mamma ci disse che su per la via delle Capannelle tanti mettevano la luce in casa e si pensò di metter-

la anche noi. Non ci pareva vero. La mamma si mise in nota e dopo pochi giorni toccò a noi. Per fare la festa grande all'arrivo della luce, la mamma comprò il fegato di pecora, che non s'era mai visto. La lampada fu messa sull'arco della porta tra la cucina e la stanza da letto. La sera non potete immaginare come i nostri occhi stessero vòlti verso la lampada che si doveva accendere. Finalmente la luce arrivò, e fu accolta con grande piacere e festa. Fu, questo, l'autunno dell'anno diciassette, e quel povero lumicino che ci aveva fatto compagnia per tutte le sere prima non si vide più.

Del babbo avevamo sempre buone notizie. Il tempo passava, ma era sempre del sapore di guerra. Io e Meco andavamo a scuola, e per quando partivamo, la mamma ci aveva preparato un po' di patate lesse e un po' di castagne. Per lei restavano solo un po' di patate. Ma quando partivamo l'ultima parola era sempre "Pregate la madonna del Rosario che finisca presto la guerra".

Una bella mattina di novembre risplendeva un sole limpido che faceva sorridere la natura e sembrava promettere qualche cosa di tanto atteso. La mamma ci disse: "Ogge quando finisce la scòla annate da la nonna Rosa, ché io co' le zie annamo a ribatta al poggio de la nonna. Simentàmo 'l grano, e la Rosa e Nèno le porto là io". "Ce viengo pur io", dissi. "No, ché tu hae d'ann'a la scòla". Ma io reclamavo e per fortuna le zie erano in mio favore: "Co' 'sta bella giornata, sa' quanto sta bene!". Così partimmo, la mamma con le zie Chècca e Margherita. Che lavorava c'era lo zio Luigi detto la *Giga*. Il suo lavoro andava avanti, mentre io coglievo le nespole, ché ce n'erano due belle piante.

Era sul mezzogiorno quando arrivò il momento di gioia tanto desiderato. Era il quattro novembre del diciotto. Suoni di campane delle chiese e della scuola; più, si vedeva sventolare la bandiera sopra la torre e giungevano le grida della gente che vociava "E' finita la guerra! E' finita la guerra!". La mamma con le zie buttarono le zappe e via al paese, e per far più presto traversammo la valle di Perino. Quando rivammo al paese il corteo già era arrivato da piedi, e tutti dicevano "E' finita la guerra!... Viva la pace!". Ora si stava più tranquilli e si fece qualche giorno di festa in santa pace...

Da "Quei morti ci servono" di Antonio Mattei (Tip. Ceccarelli, 2001) pp. 153-157



Donne al lavoro nei campi durante la guerra